HÅKAN NESSER
LA RETE A MAGLIE LARGHE
(Det Grovmaskiga Nätet, 1993)

Quando finalmente troviamo ciò che avevamo cercato nelle tenebre, scopriamo quasi sempre che era esattamente quello. Tenebre.

C.G. Reinhart, sovrintendente di polizia

I
Sabato 5 ottobre - Venerdì 22 novembre

1

Si svegliò, e non ricordava più il proprio nome.

Era pieno di dolori. Fasci di fiamme gli roteavano nella testa e in gola, nel ventre e nel petto. Cercò di deglutire ma non andò oltre un tentativo. La lingua gli si era incollata al palato. Bruciava e doleva.

Gli occhi pulsavano. Sembravano volersi espandere fuori delle orbite.

Come per nascere, pensò. Io non sono nessuno. Solo un grande ammasso di sofferenza.

La stanza era immersa nel buio. Cercò a tastoni con il braccio libero, quello che non giaceva intorpidito e trafitto da aghi pungenti sotto il suo corpo.

Sì, ecco un tavolino da notte. Un telefono e un bicchiere. Un giornale. Una sveglia...

La sollevò, ma a metà strada gli scivolò di mano e cadde sul pavimento. Lui cercò un attimo alla cieca, riuscì di nuovo ad afferrarla e se la portò vicinissima al volto.

Il quadrante della sveglia era vagamente fosforescente.

Le otto e venti. Di mattina, presumibilmente.

E lui ancora non sapeva chi fosse.

Di sicuro non gli era mai successo prima. È vero che gli era capitato di svegliarsi e non sapere dove si trovasse. O quale giorno fosse. Ma il suo nome... aveva mai perso per strada il suo nome?

John? Janos?

VISIT…

No, ma qualcosa di simile.

Doveva esserci da qualche parte nei recessi della mente, non soltanto il nome ma tutto... vita e miracoli e circostanze attenuanti. Stava lì, in attesa. Dietro una membrana sottile che sarebbe stata lacerata da quel qualcosa che ancora non si era destato. In realtà tutto questo non gli dava nessuna preoccupazione. Quanto prima avrebbe saputo.

Forse non era cosa tale da meritare un'attesa.

D'improvviso il dolore dietro gli occhi si intensificò. Poteva essere stato il lavorio mentale a provocarlo; in ogni caso, tutt'a un tratto era lì. Incandescente e spaventoso. Un urlo di carne.

Nient'altro aveva importanza.

La cucina stava sulla sinistra e aveva un'aria familiare. Trovò il tubetto delle pastiglie senza difficoltà; la certezza che quella doveva essere casa sua cresceva rapidamente. Era sicuro che tutto gli sarebbe divenuto chiaro da un momento all'altro.

Si portò di nuovo nell'anticamera. Diede un calcio a una bottiglia che giaceva nell'oscurità ai piedi della libreria. La bottiglia rotolò sul parquet e andò a fermarsi sotto il calorifero. Lui arrancò fino alla toilette. Abbassò la maniglia.

La porta era chiusa a chiave.

Si chinò pesantemente in avanti. Sostenendosi con le mani sulle ginocchia controllò l'indicatore.

Rosso. Come doveva essere. Occupato.

Una nuova ondata di nausea lo investì.

«Aprite...» cercò di dire, ma non gli uscì altro che un sibilo. Appoggiò la fronte contro il legno fresco della porta.

«Aprite questa porta!» provò nuovamente, e adesso la voce gli uscì per metà frase, almeno. Per sottolineare la serietà della richiesta picchiò un paio di volte sulla porta con i pugni serrati.

Nessuna risposta. Non un rumore. Chiunque fosse a stare chiuso lì dentro non aveva evidentemente nessuna intenzione di farlo entrare.

Un conato di vomito gli salì senza preavviso dallo stomaco. O forse ancora da più in basso... lui capì che adesso era questione di secondi. Rapidamente attraversò di nuovo barcollando l'anticamera ed entrò in cucina.

Questa volta gli parve più nota che mai.

Di sicuro è casa mia, pensò mentre vomitava nel lavandino.

Con l'aiuto di un cacciavite fece girare la leva della serratura del bagno. Aveva la netta impressione che non fosse la prima volta.

«Chiedo scusa, ma sono proprio stato costretto...»

Superò la soglia e nel momento stesso in cui accendeva la luce si ricordò chi fosse.

Poté anche immediatamente identificare la donna che giaceva nella vasca da bagno.

Si chiamava Eva Ringmar e da tre mesi era sua moglie.

La sua postura aveva qualcosa di bizzarro, di sbagliato. Il braccio destro penzolava oltre il bordo della vasca in un angolo innaturale. Le unghie ben curate toccavano quasi le piastrelle del pavimento. I capelli scuri galleggiavano sull'acqua. La testa era piegata in avanti, e siccome la vasca era piena fino all'orlo, non ci poteva essere alcun dubbio che la donna fosse morta.

Lui si chiamava Mitter. Janek Mattias Mitter. Professore di storia e filosofia al liceo Bunge di Maardam.

Per gli amici JM.

Dopo essersi reso conto di tutto questo, vomitò ancora, questa volta nella tazza del gabinetto. Quindi prese altre due pastiglie dal tubetto e telefonò alla polizia.

2

La cella era a forma di L e verde. Una tonalità unica e uniforme; pareti, pavimento e soffitto. La luce del giorno filtrava appena attraverso una feritoia posta in alto. Di notte, lui riusciva a vedere una stella.

C'era un angolo igienico con lavandino e water closet. Un letto fissato al muro. Un tavolo sgangherato con due sedie. Una lampada a soffitto. Una lampada da letto.

Per il resto, solo rumori e silenzi. L'unica cosa che avesse odore era il suo corpo.

L'avvocato si chiamava Rüger. Era alto e un po' storto, e zoppicava leggermente con la gamba sinistra. A giudizio di Mitter, doveva aver superato da poco la cinquantina; qualche anno più vecchio di lui, quindi. Forse JM aveva avuto a che fare col figlio, al liceo. Poteva darsi che fosse stato addi-

rittura un suo allievo... un ragazzo pallido con una brutta carnagione e risultati scolastici piuttosto modesti, se ricordava bene. Doveva essere stato circa otto o dieci anni prima.

Rüger gli prese la mano. La strinse a lungo e con forza, assumendo un'aria allo stesso tempo severa e benevola. Mitter intuì che doveva aver frequentato qualche corso di relazioni.

«Janek Mitter?»

Mitter annuì.

«Una brutta storia.»

Si sfilò con difficoltà il cappotto. Lo scosse per liberarlo dell'acqua e lo appese al gancio accanto alla porta. La guardia chiuse a doppia mandata e poi sparì in fondo al corridoio.

«Fuori piove. Molto più gradevole qui dentro, in realtà.»

«Avrebbe una sigaretta?»

Rüger pescò un pacchetto dalla tasca.

«Ne prenda quante ne vuole. Non capisco perché non vi permettano nemmeno di fumare.»

Si sedette e mise la valigetta di cuoio davanti a sé sul tavolo. Mitter accese una sigaretta, ma rimase in piedi.

«Non si siede?»

«No grazie.»

«Come vuole.»

L'avvocato aprì una cartelletta marrone. Tirò fuori dei fogli scritti a macchina e un blocco per appunti. Picchiettò qualche volta sul blocco con una penna a sfera, mentre si sosteneva con i gomiti sul tavolo.

«Una brutta storia, come si è detto. Voglio che le sia chiaro da subito.»

Mitter aspettò.

«Ci sono molti elementi che parlano a suo sfavore. Perciò è importante che sia sincero con me. Se non abbiamo completa fiducia reciproca, non la potrò difendere con risultati altrettanto buoni che se... ha capito?»

«Sì.»

«Voglio anche dare per scontato che non esiterà a esprimere le sue osservazioni...»

«Osservazioni?»

«Su come dobbiamo muoverci. Naturalmente sarò io a studiare le strategie, ma la cosa riguarda lei, non lo dimentichiamo. Lei è una persona intelligente, a quanto sembra.»

«Capisco.»

«Bene. Vuole raccontarmi la sua versione, o preferisce che ponga io delle domande?»

Mitter spense la sigaretta nel lavandino e si sedette al tavolo. La nicotina gli aveva dato un attimo di capogiro, e d'un tratto non provò altro che una grande stanchezza.

Una stanchezza per la vita. Per quell'avvocato gobbo, per la cella indicibilmente brutta, per il cattivo sapore che sentiva in bocca e per tutte le inevitabili domande e risposte che lo attendevano.

Una stanchezza spaventosa.

«Ho già detto tutto alla polizia. Per due giorni interi non ho fatto altro.»

«Lo so, ma devo comunque pregarla di collaborare. Fa parte delle regole del gioco, come probabilmente avrà capito.»

Mitter alzò le spalle. Poi scosse fuori dal pacchetto un'altra sigaretta.

«Credo sia meglio che faccia lei le domande.»

L'avvocato si chinò all'indietro. Si bilanciò sulla sedia e si sistemò il blocco sulle ginocchia.

«Quasi tutti usano il registratore, ma io preferisco scrivere» spiegò. «Sono convinto che sia meno stancante per i clienti...»

Mitter annuì.

«Inoltre ho accesso ai nastri della polizia, volendo. Bene, prima che ci addentriamo nelle circostanze, devo farle la domanda d'obbligo. Con ogni probabilità lei sarà accusato dell'omicidio, eventualmente preterintenzionale, di sua moglie, Eva Maria Ringmar. Come ha intenzione di dichiararsi? Colpevole o non colpevole?»

«Non colpevole.»

«Bene. Non ci deve essere la minima incertezza su questo punto. Né da parte sua né da parte mia.»

Fece una breve pausa, rotolando la penna fra le dita.

«C'è qualche dubbio?»

Mitter sospirò.

«Devo pregarla di rispondere alla mia domanda. È assolutamente sicuro di non aver ucciso sua moglie?»

Lui aspettò qualche secondo prima di rispondere. Cercò di catturare lo sguardo dell'avvocato per scoprire che cosa effettivamente credesse davvero, ma invano. La faccia di Rüger era imperscrutabile come una patata.

«No, naturalmente non ne sono sicuro. Lei lo sa meglio di me.»

L'avvocato annotò qualcosa.

«Signor Mitter, devo pregarla di non considerare il fatto che ho preso

conoscenza del verbale dell'interrogatorio. Deve cercare di fingere che adesso sta raccontando il tutto per la prima volta... si metta in questa situazione!»

«Non ho ricordi.»

«No, ho capito che non si ricorda quello che è accaduto, ed è proprio per questo che dobbiamo essere scrupolosi nel ripercorrere tutto da capo. La sua memoria non potrà risvegliarsi, se non cerca di ritornare a quella famosa notte... senza pregiudizi. Non è d'accordo?»

«Con che cosa crede che mi tenga occupato? A che cosa crede che dedichi i miei pensieri, qui dentro?»

Cominciava a sentirsi montare dentro una certa rabbia. L'avvocato evitò il suo sguardo e scrisse qualcosa sul blocco.

«Che cos'è che sta scrivendo?»

«Purtroppo.»

L'avvocato scosse la testa sconsolato. Prese un fazzoletto dalla tasca e si soffiò il naso rumorosamente.

«Maledetto tempo» disse.

Mitter annuì.

«Voglio solo che capisca» continuò l'avvocato «quanto sia precaria la situazione in cui si trova. Lei afferma di essere innocente, ma non si ricorda... è una base piuttosto fragile su cui fondare la sua difesa, di questo si renderà conto senz'altro.»

«Spetta all'accusa dimostrare che sono colpevole. Non è compito mio dimostrare il contrario, o mi sbaglio?»

«Certo. Così dice la legge, ma...»

«Ma?»

«Se lei non si ricorda, non si ricorda. Può essere abbastanza difficile convincere una giuria... Vuole in ogni caso promettermi che mi informerà non appena le tornerà in mente qualcosa?»

«Naturalmente.»

«Di qualsiasi cosa si tratti?»

«Chiaro...»

«Andiamo avanti. Da quanto tempo conosceva Eva Ringmar?»

«Due anni... due anni scarsi... da quando aveva iniziato a lavorare nel nostro liceo.»

«Lei insegna...?»

«Storia e filosofia. Storia soprattutto, la maggior parte degli studenti sceglie materie diverse da filosofia.»

«Da quanto tempo insegna?»
«Vent'anni, all'incirca... sì, per essere precisi diciannove.»
«E sua moglie?»
«Lingue moderne... da due anni, come ho detto.»
«Quando avete cominciato a frequentarvi?»
«Sei mesi fa. Ci siamo sposati l'estate scorsa, all'inizio di luglio...»
«Era incinta?»
«No. Perché...?»
«Lei ha figli, signor Mitter?»
«Sì. Un maschio e una femmina.»
«Età?»
«Venti e sedici. Vivono con la loro madre a Chadów...»
«Quando vi siete separati, lei e la sua prima moglie?»
«Nel 1980. Jürg è vissuto con me fino a quando ha cominciato l'università. Non capisco che importanza abbia questo...»
«Lo sfondo. Io devo avere un qualche sfondo. Anche un avvocato deve mettere insieme un puzzle, credo che anche lei sia d'accordo. Che rapporto ha con la sua prima moglie?»
«Assolutamente nessuno.»
Ci fu una pausa. L'avvocato si soffiò ancora il naso. Chiaramente era scontento di qualcosa, ma Mitter non aveva nessuna voglia di dargli una mano... Irene non aveva nulla a che fare con questa storia. E così pure Jürg o Inga, e lui era grato che tutti e tre avessero avuto il buon senso di tenersene al di fuori. Si erano fatti vivi, si capisce, ma solo il primo giorno, poi silenzio. È vero che quella stessa mattina era arrivata una lettera da Inga, ma solo un paio di righe. Una dichiarazione di solidarietà.
Siamo con te. Inga e Jürg.
Si domandò se valesse anche per Irene. Era con lui? Ma forse non aveva importanza.
«Com'era il vostro rapporto?»
«Prego?»
«Il matrimonio con Eva Ringmar. Com'era?»
«Come tutti i matrimoni.»
«Che cosa significa?»
«...»
«Andavate d'accordo o litigavate?»
«...»
«In fin dei conti eravate sposati solo da tre mesi.»

«Sì, è vero.»

«E poi sua moglie viene trovata morta nella vasca da bagno. Non capisce che dobbiamo trovare una spiegazione?»

«Sì.»

«Capisce anche che non serve a nulla tacere su questo punto? Il suo silenzio potrà essere interpretato come un tentativo di nascondere qualcosa. Le si ritorcerà contro.»

«Suppongo di sì.»

«Lei amava sua moglie?»

«Sì...»

«Litigavate?»

«Qualche rara volta...»

Rüger annotò.

«Il pubblico ministero affermerà che è stata uccisa. C'è la conferma di medici e tecnici... non potremo mai dimostrare che è morta di morte naturale. La questione è se è plausibile che si sia tolta la vita.»

«Sì, suppongo di sì.»

«Che cosa suppone?»

«Che sia lì il punto... se lei può averlo fatto da sola.»

«Forse. Quella sera, dunque... quanto ha bevuto?»

«Un po' tanto.»

«Che cosa significa?»

«Non saprei di sicuro...»

«Quanto ha bisogno di bere di solito per perdere la memoria, signor Mitter?»

Adesso era visibilmente irritato. Mitter spinse indietro la sedia. Si alzò e andò a piazzarsi vicino alla porta. Infilò le mani in tasca e guardò la schiena curva dell'avvocato. Aspettò, ma l'avvocato rimaneva immobile.

«Non so» disse Mitter alla fine. «Ho cercato di calcolare... contando i vuoti eccetera, sa... probabilmente sei o sette bottiglie.»

«Vino rosso?»

«Sì, vino rosso... nient'altro.»

«Sei o sette bottiglie in due? Siete stati soli per tutta la sera?»

«Sì, per quanto mi possa ricordare.»

«Lei ha problemi con l'alcol, signor Mitter?»

«No.»

«Rimarrebbe stupito se altri avessero un'opinione diversa?»

«Sì...»

«E sua moglie?»

«Che cosa intende?»

«Non è forse vero che era stata ricoverata» si chinò sulle sue carte e scartabellò «... ricoverata per problemi di etilismo... alla Rejmershus? Ho qui questo...»

«Perché me lo chiede, allora? È stato sei anni fa. Aveva perso un bambino, e il suo matrimonio...»

«Lo so, lo so. Mi scusi, signor Mitter, ma io devo farle queste domande, per quanto sgradevoli possano sembrare. Sarà molto peggio durante il processo, glielo posso assicurare, perciò tanto vale che si abitui.»

«Grazie, mi sono già abituato.»

«Possiamo proseguire?»

«Ovvio.»

«Qual è il suo ultimo ricordo chiaro di quella serata? Sul quale può assolutamente giurare.»

«È quello stufato... mangiammo uno stufato alla messicana. L'ho già raccontato alla polizia...»

«Lo racconti ancora una volta!»

«Mangiammo uno stufato alla messicana... in cucina.»

«Aha?»

«E cominciammo a fare l'amore...»

«L'ha detto alla polizia?»

«Sì.»

«Vada avanti!»

«Che cosa vuole sapere? I dettagli?»

«Tutto quello che si ricorda.»

Mitter fece ritorno al tavolo. Accese una sigaretta e si chinò verso l'avvocato. Tanto valeva dargli ciò che poteva digerire, questo schiavo gobbo della penna...

«Eva indossava un kimono... con niente sotto. Mentre mangiavamo, cominciai ad accarezzarla... intanto bevevamo anche, naturalmente, e lei mi spogliò... almeno in parte. A poco a poco la sollevai sul tavolo...»

Fece una piccola pausa. L'avvocato aveva smesso di annotare.

«...la sollevai sul tavolo, le tolsi il kimono, e la penetrai. Credo che gridò... non perché faceva male, ma di piacere, si capisce, lei gridava sempre... mentre facevamo l'amore, io credo che andammo avanti per un bel po', e intanto mangiavamo e bevevamo... so che le versai del vino in grembo e poi glielo leccai...»

«Vino in grembo?»

La voce dell'avvocato si era fatta improvvisamente sottile.

«Sì. C'era qualcos'altro che voleva sapere?»

«Questa è l'ultima cosa che si ricorda?»

«Credo di sì.»

L'avvocato si schiarì la gola. Tirò fuori di nuovo il fazzoletto e si soffiò il naso.

«Che ore pensa che potevano essere?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Nemmeno approssimativamente?»

«No. Un'ora qualsiasi fra le nove e le due... non guardai mai l'orologio.»

«Capisco. Perché mai avrebbe dovuto farlo?»

L'avvocato cominciò a radunare le sue carte.

«Posso pregarla di non essere eccessivamente preciso nella... descrizione dell'amplesso, se la questione dovesse essere sollevata in tribunale. Credo che potrebbe venire frainteso.»

«Sicuramente.»

«Fra parentesi, non c'era nessuna traccia di sperma... sì, forse saprà che si fanno esami abbastanza approfonditi...»

«Sì, il commissario me l'ha spiegato... no, molto probabilmente non ho eiaculato. È uno degli effetti del vino... o dei suoi vantaggi, dipende da come la si vuole vedere. O no, avvocato?»

«Davvero? Sa che hanno potuto stabilire l'ora?»

«Quale ora?»

«Quella del decesso. Non con esattezza, si capisce, non è quasi mai possibile... ma dev'essere stato fra le quattro e le cinque e mezzo, dunque...»

«Io mi sono alzato alle otto e venti.»

«Lo sappiamo.»

Si mise in piedi. Si aggiustò la cravatta e abbottonò la giacca.

«Credo che per oggi possa bastare. La ringrazio molto, ma tornerò domani con altre domande. Spero che sarà bendisposto.»

«Non sono stato bendisposto oggi?»

«Sì, molto.»

«Posso tenere le sigarette?»

«Prego. Posso farle un'ultima domanda che forse è un po'... scomoda?»

«Naturale.»

«Penso che sia importante. Non voglio che mi dia una risposta superficiale...»

«No?»

«Se non vuole dire niente, sarò assolutamente comprensivo, ma credo che debba essere onesto con se stesso. Dunque: è veramente disposto a cercare di ricordare cos'è successo... o preferisce lasciar perdere?»

Mitter non rispose. L'avvocato evitò di guardarlo.

«Io sono dalla sua parte. Spero che lo capisca.»

Mitter annuì. L'avvocato suonò il campanello e nel giro di qualche secondo la guardia ricomparve per farlo uscire. Sulla soglia della cella Rüger si fermò. Sembrava esitare.

«Mio figlio mi ha pregato di salutarla. Edwin... Edwin Rüger. Lei gli ha insegnato storia dieci anni fa, non so se lo ricorda... lui in ogni caso la apprezzava. Dice che era un professore interessante.»

«Interessante?»

«Sì, ha usato proprio questo termine.»

Mitter annuì di nuovo.

«Me lo ricordo. Gli porti i miei saluti e ringraziamenti.»

Si strinsero la mano, e poi lui restò solo.

3

Un insetto gli stava salendo lungo il braccio destro nudo. Un ostinato animaletto lungo solo un paio di millimetri; lui si mise a osservarlo, domandandosi dove fosse diretto.

Verso la luce, forse. Aveva tenuto la lampada accesa, benché fosse notte fonda. Per qualche ragione, gli era difficile sopportare l'oscurità. Non era da lui; il buio non aveva mai rappresentato un pericolo, nemmeno quand'era bambino... ricordava ancora diverse occasioni in cui si era guadagnato più lodi per il coraggio di quante ne meritasse, solo perché non aveva paura del buio. Soprattutto da parte di Mankel e Li.

Adesso Mankel era morto. Che cosa ne fosse stato di Li, non aveva la più pallida idea... strano che gli tornassero in mente proprio adesso; sicuramente non aveva dedicato loro un solo pensiero per anni. C'erano così tante altre cose che sarebbero dovute tornare a galla, invece... ma chi può padroneggiare i meccanismi arbitrari della memoria?

Guardò l'orologio. Le tre e mezzo. L'ora critica. Aveva sognato qualcosa?

Aveva dormito male, in ogni caso. Forse c'era stato qualcosa, nel sonno? Negli ultimi giorni si era andato sempre più convincendo che tutto sarebbe

riaffiorato nel sogno. Mentre era sveglio non succedeva niente; dopo circa una settimana quella famosa notte era ancora come un foglio bianco, esattamente come la prima mattina... un bagno di fissaggio mal riuscito, dove nulla, nemmeno il più piccolo contorno voleva comparire sulla carta... come se lui in generale non avesse vissuto quella notte, come se nulla fosse successo dopo il loro amplesso selvaggio. Le ultime immagini erano molto chiare... le cosce di Eva che si chiudevano e si aprivano intorno al suo membro, la sua schiena curvata in un angolo folle nell'attimo dell'estasi, i suoi seni ondeggianti e le sue unghie nella pelle... C'era di più di quanto aveva raccontato a Rüger, ma non aveva importanza... dopo l'amplesso in cucina, il vuoto totale. Lucido come uno specchio.

Come il ghiaccio appena formato sopra l'acqua scura.

Si era semplicemente addormentato? Era svenuto? In ogni caso, era a letto e spogliato, quando si era svegliato il mattino dopo.

Che cosa diavolo poteva essere successo?

Eva? Più volte aveva udito la sua voce in sogno, di questo era sicuro, ma senza mai afferrare le parole. Non aveva mai sentito il messaggio, solo la voce... fonda, ironica, con un tono di seduzione... gli era sempre piaciuta, la sua voce.

L'appartamento era relativamente in ordine. A parte gli avanzi di cibo in cucina e i vestiti sul pavimento, non c'erano segni di eventuali irregolarità. Un paio di posacenere colmi, qualche bicchiere ancora mezzo pieno, la bottiglia nell'ingresso... lui aveva rimesso a posto quel poco prima dell'arrivo della polizia.

Le stesse domande. Ripetute fino alla nausea. Che si riflettevano come in uno specchio. Rimbalzando come una manciata di ghiaia scagliata sul ghiaccio. E niente riusciva a penetrare quello specchio. Niente.

E anche se la risposta gli fosse venuta nel sonno, come diavolo avrebbe fatto a essere certo di poterla trattenere? Di non perderla nel nulla come faceva sempre?

I periodi di sonno erano più che mai irregolari. Mai più di un'ora, sovente solo quindici o venti minuti. L'ultima sigaretta di Rüger l'aveva fumata verso le due... adesso sarebbe stato disposto a pagare parecchio per un tiro; sentiva in corpo come un pizzicore del quale non riusciva a liberarsi, una sorta di prurito così profondo sotto pelle da essere irraggiungibile...

E una stanchezza.

Una stanchezza che andava e veniva, e che forse a ogni modo era una benedizione, perché teneva lontano il peggio.

A che cosa aveva accennato Rüger?

Se voleva veramente sapere? Lo voleva...?

Avvertì una leggera fitta alla spalla. L'insetto l'aveva punto. Esitò un attimo prima di prenderlo fra il pollice e l'indice, e poi lo schiacciò.

Quando lo inghiottì, gli diede al massimo la stessa sensazione di una briciola di pane non masticata.

Si girò verso il muro. Rimase con la faccia premuta contro il cemento e tese l'orecchio. L'unico rumore che riusciva a percepire era il respiro monotono del sistema di ventilazione.

Si spezzerà, pensava. È soltanto una questione di tempo.

Quando subito dopo le sette arrivò il carrello della colazione, lui era ancora steso nella stessa posizione. Eppure non aveva chiuso occhio.

4

Il raffreddore di Rüger non era migliorato.

«Farei meglio a prendermi un cognac e mettermi a letto, ma prima devo parlare un po' con lei. Ha dormito bene?»

Mitter scosse la testa.

«Non c'è riuscito?»

«Non molto.»

«No, glielo si legge in faccia. Non le hanno dato delle pastiglie? Qualche calmante?»

«No.»

«Provvederò io. Non dobbiamo permettere loro di distruggerla. Non penserà mica che questa lunga attesa prima del processo sia casuale?»

Fece una pausa per soffiarsi il naso.

«Ah sì, sì, le sigarette...»

Gettò un pacchetto ancora sigillato sul tavolo. Mitter strappò il cellofan e si accorse di non avere il pieno controllo delle proprie mani. Le prime boccate gli oscurarono la vista.

«Van Veeteren verrà a interrogarla di nuovo nel pomeriggio. Vorrei tanto poter essere presente, ma non si può. Posso pregarla di dire il meno possibile... lo sa, vero, che ha il diritto di tacere per tutto il tempo?»

«Mi era sembrato che me lo avesse sconsigliato...»

«In tribunale, sì. Ma non di fronte alla polizia. Lei si limiti a stare zitto, e lasci pure che le facciano delle domande. Oppure dica che non ricorda. Ha capito?»

Mitter annuì. Cominciava a provare una certa fiducia per Rüger, anche contro la sua stessa volontà. Si domandò se dipendesse dalla mancanza di sonno oppure dalla crescente infreddatura dell'avvocato.

«La cosa più stupida che può fare è di mettersi a congetturare, supporre e pensare, e poi trovarsi costretto a ritrattare. Ogni singola parola che dirà nel corso dell'interrogatorio potrà essere usata contro di lei durante il processo. Se lei per esempio dice al commissario di andare a quel paese, può scommetterci la testa che lui lo racconterà alla giuria... come prova del suo carattere. Vuole una tazza di caffè?»

Mitter scosse la testa.

«Va bene, allora. Voglio parlare con lei della mattina.»

«Della mattina?»

«Sì, quando ha trovato il... ci sono dei punti poco chiari...»

«E quali sarebbero?»

«I suoi... maneggi dopo aver telefonato alla polizia.»

«Ebbene?»

«È vero che ha riordinato l'appartamento mentre sua moglie giaceva morta nella vasca da bagno?»

«Ho solo messo a posto qualche cosa.»

«E non le sembra un po' strano?»

«No.»

«Che cosa ha fatto, esattamente?»

«Ho tolto di mezzo qualche bicchiere, svuotato un posacenere, raccolto i nostri vestiti...»

«Perché?»

«Io... non saprei... suppongo di essere stato un po' sotto choc. Non volevo ritornare in bagno, in ogni caso.»

«Quanto tempo è passato prima che arrivasse la polizia?»

«Un quarto d'ora... forse venti minuti...»

«Sì, quadra, grossomodo. La sua denuncia è stata registrata alle 8.27, e secondo il rapporto erano lì alle 8.46. Diciannove minuti... che ne ha fatto dei vestiti?»

«Li ho messi in lavatrice.»

«Tutti?»

«Sì. Non erano poi molti.»

«Dove avete la lavatrice?»

«In cucina.»

«E lei ce li ha ficcati dentro tutti?»

«Sì.»

«L'ha anche messa in funzione?»

«Sì.»

«Di solito è lei a occuparsi del bucato?»

«Ho abitato da solo per dieci anni.»

«Sì, d'accordo, ma i diversi tipi di tessuto allora? Erano veramente tutti indumenti dello stesso genere? Ci saranno pur stati colori e materiali diversi?»

«No, in effetti erano tutti indumenti scuri.»

«Bucato colorato?»

«Sì.»

«Che temperatura?»

«Quaranta gradi. Una parte sarebbe anche potuta andare a sessanta, ma in genere non ha questa grande importanza...»

Ci fu una pausa. Rüger si soffiò il naso. Mitter si accese un'altra sigaretta. La terza. L'avvocato si appoggiò all'indietro e guardò il soffitto.

«Non capisce che è maledettamente strano, tutto questo?»

«A che cosa si riferisce?»

«Al fatto che lei mette in funzione la lavatrice subito dopo aver trovato sua moglie morta nella vasca da bagno.»

«Non so... forse...»

«Oppure aveva impostato il lavaggio prima di telefonare alla polizia?»

«No, ho telefonato immediatamente.»

«Immediatamente?»

«Sì... come prima cosa ho preso un paio di compresse. Avevo un mal di testa allucinante...»

«Che cosa ha fatto d'altro in attesa della polizia... vuotato il posacenere, sciacquato i bicchieri, lavato i vestiti...»

«Ho gettato degli avanzi di cibo nella spazzatura... riordinato un po' la cucina...»

«Non ha annaffiato i fiori?»

«No.»

«Oppure lavato i vetri?»

Mitter chiuse gli occhi. La fiducia adesso si stava esaurendo, lo percepiva chiaramente. Forse era solo colpa delle sigarette. Quella che stava fumando adesso aveva un sapore tutt'altro che gradevole. La spense irritato.

«Le è mai capitato di trovare sua moglie morta nella vasca da bagno, avvocato Rüger? Anche in caso contrario, forse vorrà comunque illuminarmi

su come ci si comporta in attesa della polizia? Sarebbe interessante...»

Rüger aveva tirato fuori di nuovo il fazzoletto, ma si bloccò.

«Ma non lo capisce, brav'uomo?»

«Che cosa?»

«Che si è comportato in modo dannatamente sospetto. Perdio, dovrebbe pur capire come lo si potrebbe interpretare... sciacquare bicchieri, lavare indumenti! Significa cancellare tracce!»

«Lei suppone che sia stato io a ucciderla, mi pare di capire.»

Rüger si soffiò il naso.

«No, io non suppongo niente. E grazie al cielo il suo comportamento è talmente idiota che finirà per farle guadagnare più punti a favore che contro.»

«Che cosa intende dire?»

«Lei annega sua moglie nella vasca da bagno. Riesce a bloccare la porta dall'esterno; si spoglia e va a dormire e si scorda tutto quanto. Al mattino si sveglia, scassina la porta del bagno per entrare e la trova... prende un paio di compresse per il mal di testa, telefona alla polizia e comincia a fare il bucato...»

Mitter si alzò in piedi e si allontanò verso il letto. Gli era piombata addosso un'improvvisa stanchezza, d'un tratto desiderò soltanto che l'avvocato scomparisse e lo lasciasse in pace.

«Non l'ho uccisa io.»

Si stese sul letto.

«No, lei in ogni caso non lo crede. Sa, penso che non sia impossibile che la vogliano sottoporre a una piccola perizia psichiatrica. Come la prenderebbe?»

«Vuole intendere che non mi possono costringere?»

«No, se non ci sono ragioni sufficienti.»

«E ci sono?»

L'avvocato si era messo in piedi e aveva cominciato a trafficare per infilarsi il cappotto.

«Difficile dire... difficile dire. Lei che cosa crede?»

«Non ne ho idea.»

Chiuse gli occhi e si rannicchiò contro il muro. Sentì come da lontano l'avvocato che diceva ancora qualche cosa, ma la stanchezza era adesso un abisso vorticoso e lui si lasciò risucchiare senza opporre resistenza.

Il commissario Van Veeteren non era raffreddato.

A volte invece tendeva alla depressione quando c'era maltempo, e siccome adesso stava piovendo quasi ininterrottamente da dieci giorni, la malinconia aveva comodamente messo radici.

Chiuse la portiera e avviò l'automobile. Accese il mangianastri.

Il *Concerto* per mandolino di Vivaldi. Come al solito c'era qualche intoppo con uno degli altoparlanti. Il suono andava e veniva.

Non era solo la pioggia. C'era anche dell'altro.

Sua moglie, per esempio. Per la quarta o quinta volta - non era sicuro del numero esatto - lei stava per tornare da lui. Otto mesi prima si erano separati irrevocabilmente per l'ultima volta, e adesso lei aveva ricominciato a telefonare.

Ancora non era arrivata al dunque, ma lui naturalmente capiva a che cosa tendeva l'approccio. Di sicuro poteva far conto che avrebbero condiviso tetto e letto verso Natale, più o meno.

Di nuovo.

L'unica cosa che avrebbe potuto impedirlo sarebbe stato naturalmente un rifiuto da parte sua, ma ovviamente non c'era nulla che lasciasse presagire un simile sviluppo, nemmeno questa volta.

Svoltò su Kloisterlaan e pescò uno stuzzicadenti dal taschino. La pioggia cadeva sconsolatamente e il parabrezza si stava appannando. Come al solito. Lo ripulì con la manica del cappotto e per un attimo la visuale scomparve.

Adesso muoio, pensò d'improvviso, ma non accadde nulla. Meccanicamente tirò le leve della ventilazione e aprì i regolatori. Il flusso d'aria calda gli investì i piedi.

Dovrei procurarmi una macchina migliore, pensò fugacemente.

Non era un pensiero nuovo.

Bismarck stava male, per giunta.

Fin dal dodicesimo compleanno di sua figlia Jess si era tirato appresso l'ottuso terranova, ma adesso la povera bestia non si muoveva più dal suo posto davanti al frigorifero e vomitava grumi puzzolenti giallo-verdastri, che lui era costretto a ripulire diverse volte al giorno, tornando a casa apposta.

Il cane stava molto male, dunque.

Quanto alla figlia, be', lei si sperava che stesse un po' meglio. Ormai aveva ventiquattro anni, o forse erano ventitré; abitava lontano, a Borges, con nuovi cani, un marito che sistemava i denti e due gemelli che stavano imparando a camminare e a imprecare in una lingua straniera. Li aveva incontrati l'ultima volta all'inizio delle vacanze e non calcolava di doverli incomodare ancora prima di capodanno.

Poi aveva anche un figlio, Erich.

A distanza considerevolmente minore. Nel penitenziario di Linden, per essere precisi, dove stava scontando due anni di reclusione per traffico di stupefacenti. Al sicuro, dunque. Se Van Veeteren ne avesse avuto voglia, sarebbe potuto andare a trovarlo anche tutti i giorni... bastava mettersi in macchina e guidare venti chilometri lungo i canali, mostrare il tesserino alla guardia ed entrare. Erich era lì dentro; non aveva nessuna possibilità di sfuggirgli, e se solo portava con sé un po' di sigarette e qualche giornale, di solito non veniva neanche particolarmente respinto.

Anche se lui certe volte aveva difficoltà a vedere lo scopo di starsene lì seduto a guardare quel suo figlio delinquente dalle lunghe chiome.

Abbassò il finestrino per fare entrare un po' d'aria. Una folata di gocce gli cadde sulla coscia.

Che altro?

Il piede destro, si capisce.

Se l'era slogato durante la partita di badminton del giorno prima contro Münster. 6-15, 3-15, interrotta al terzo set per incidente sul punteggio di 0-6... cifre che parlavano una lingua molto chiara, certamente. Quella mattina aveva avuto difficoltà a infilarsi la scarpa, e ogni passo era una sofferenza. La vita era proprio una gran gioia.

Cercò di muovere piano le dita del piede e si domandò vagamente se non avrebbe comunque fatto meglio a farsi fare una radiografia, ma era solo un falso pensiero, lo sapeva bene. Gli bastò ricordarsi di suo padre, quell'uomo stoico che si era rifiutato di andare all'ospedale con una polmonite doppia, perché gli sembrava da donnicciole.

Era morto due giorni dopo nel suo letto, nell'orgogliosa certezza di non essere mai costato un centesimo all'assistenza sanitaria pubblica, e di non aver mai lasciato passare dalle labbra una sola goccia di medicinale.

Aveva cinquantadue anni.

Non era nemmeno arrivato a vedere il diciottesimo compleanno del figlio.

E adesso quell'insegnante di liceo.

Controvoglia indirizzò i pensieri al lavoro. In sé non era un caso privo di un certo interesse. Al contrario. Se non fosse stato per tutto il resto, e perché pioveva così maledettamente, avrebbe potuto persino riconoscere che c'era un pizzico di suspense.

In poche parole, non era sicuro.

Nove volte su dieci lo era. Sì, ancora più di frequente, a voler essere onesti. Probabilmente Van Veeteren era in grado di stabilire se aveva di fronte il colpevole oppure no in diciannove casi su venti, almeno.

Non era cosa da trascurare. C'era sempre un'infinità di piccoli, piccolissimi segni che indicavano in una direzione o nell'altra... e con gli anni lui aveva imparato a interpretare questi segni. Non che li capisse singolarmente, ma questo era un dettaglio trascurabile. La cosa importante era che vedeva l'insieme. Che capiva il disegno.

Non era poi così difficile e lui in realtà non aveva bisogno di sforzarsi.

Trovare poi le prove, costruire qualcosa che presumibilmente potesse reggere in sede processuale, era un'altra questione. Ma la certezza, la cognizione, quella gli si insinuava sempre addosso.

Che lo volesse oppure no. Interpretava questi segnali che il sospettato emetteva; talvolta li decifrava altrettanto facilmente come se li avesse letti in un libro, come un musicista che riesce a capire una melodia attraverso un formicolio di note, come un insegnante di matematica che esamina un calcolo difettoso. Non era nulla di straordinario, ma era un'arte. Niente che si potesse imparare senz'altro e niente che si potesse insegnare, una capacità, semplicemente, che lui si era creato dopo molti e lunghi anni nel corpo di polizia.

Era un dono, altroché, e lui non se l'era in nessun modo meritato.

Non aveva nemmeno il buon senso di esserne grato.

Ovviamente sapeva di essere il migliore del distretto a condurre gli interrogatori, forse del paese intero, ma vi avrebbe rinunciato più che volentieri, se solo avesse potuto infliggere a Münster una secca sconfitta a badminton.

Un'unica volta, almeno.

E ovviamente era grazie a quella sua dote che era diventato commissario, benché ci fossero stati altri assai più interessati a quella carica quando il vecchio Mort era andato in pensione.

E ovviamente era per quello che il capo della polizia stracciava ogni volta le sue domande di dimissioni e le gettava nel cestino della carta.

Van Veeteren doveva rimanere al suo posto.

Col tempo si era rassegnato al proprio destino. Forse, meglio così; a ogni anno che passava, gli era sempre più difficile immaginarsi un lavoro diverso, dove non potesse rendersi immediatamente indispensabile.

Perché essere un giardiniere o un autista di autobus depresso, quando si poteva essere un commissario di pubblica sicurezza depresso? come aveva detto Reinhart in uno dei suoi momenti brillanti.

Ma com'era adesso la situazione?

In diciannove casi su venti era sicuro.

Nel ventesimo c'era il dubbio.

Nel ventunesimo...?

Una vecchia filastrocca gli riaffiorò alla mente.

Diciannove fanciulle...

Tamburellò con le dita sul volante e cercò di pescare il seguito nei bui meandri della memoria.

... si misero ai piedi del tenente?

Suonava un po' ridicolo, ma lasciamo perdere! E poi?

Diciannove fanciulle si misero ai piedi del tenente

La numero venti lo...?

Respinse? pensò Van Veeteren. Rifiutò? No, meglio il primo.

La numero venti lo respinse

La ventunesima gli tolse la vita!

Che sciocchezze! Sputò lo stuzzicadenti e svoltò davanti alla centrale. Come al solito fu costretto a farsi forza prima di smontare dall'automobile; senza dubbio quell'edificio era uno dei tre più brutti dell'intera città.

Gli altri due erano il liceo Bunge, la scuola dove lui stesso un tempo aveva sostenuto la maturità e dove quel tale Mitter insegnava... e poi il casermone di Klagenburg 4, dove Van Veeteren abitava da sei anni.

Aprì la portiera e tastò il sedile posteriore in cerca dell'ombrello, ma poi si ricordò di averlo messo ad asciugare sul pianerottolo di casa.

6

«Buon pomeriggio.»

La porta si chiuse alle spalle del commissario Van Veeteren. Mitter distolse lo sguardo. A parte il suo ex suocero e il professore di chimica e fisica, Jean-Christophe Colmar, Van Veeteren era sicuramente la persona

più antipatica che gli fosse mai capitato di incontrare.

Quando il commissario si fu finalmente seduto al tavolo ed ebbe iniziato a masticare il suo eterno stuzzicadenti, a Mitter passò per la mente che tanto valeva confessare tutto. Solo per liberarsi di lui.

Solo per essere lasciato in pace.

Ma probabilmente non era così facile. Van Veeteren non si sarebbe lasciato imbrogliare. Se ne stava seduto lì con il pesante busto curvo sopra il registratore. Il suo volto era solcato da piccole e rotte vene blu, e aveva un'aria altrettanto espressiva di un segugio pietrificato. L'unica cosa che si muoveva era lo stuzzicadenti che si spostava piano da un angolo della bocca all'altro. Il commissario riusciva a parlare senza muovere le labbra, a leggere senza spostare lo sguardo, a sbadigliare senza aprire la bocca... era una mummia molto più che un essere umano in carne e ossa.

E senza dubbio un poliziotto molto efficiente.

Non pareva inverosimile che il commissario riuscisse a farsi un'idea di come stavano le cose riguardo alla colpevolezza di Mitter molto prima dello stesso interessato.

Il timbro vocale di Van Veeteren si modulava fra due quarte subito sotto il do centrale. La più alta denotava interrogazione, dubbio o scherno. La più bassa, constatazione.

«Non le è tornato in mente niente di nuovo» constatò adesso. «Vuol essere così gentile da spegnere quella sigaretta! Non sono venuto qui per farmi avvelenare.»

Avviò il registratore. Mitter spense la sigaretta nel lavandino. Ritornò al letto e si mise steso supino.

«Il mio avvocato mi ha sconsigliato di rispondere alle vostre domande.»

«Veramente? Faccia come crede, tanto finirò per smascherarla comunque. Sei ore oppure venti minuti, per me fa lo stesso... di tempo ne ho in abbondanza.»

Tacque. Mitter continuò ad ascoltare il sistema di ventilazione, in attesa. Il commissario stava seduto immobile.

«Sente la mancanza di sua moglie?»

«Naturalmente.»

«Non le credo.»

«Non mi importa.»

«Sta mentendo di nuovo. Se non le importa di quello che penso, perché allora se ne viene fuori con menzogne così idiote? Cerchi di essere un po' più furbo, uomo!»

Mitter non rispose. Il commissario ritornò alla quarta più bassa.

«Sa benissimo che ho ragione. Vuole farmi credere che sua moglie le manca. Ma non è così, e lei sa che io lo so. Se mi dice la verità, eviterà almeno di vergognarsi di fronte a se stesso.»

Non era una critica. Solo una constatazione di fatto. Mitter rimase in silenzio. Alzò lo sguardo sul soffitto. Poi chiuse gli occhi. Forse tanto valeva seguire il consiglio dell'avvocato fino in fondo. Se non diceva una sillaba ed evitava qualsiasi contatto di sguardi, forse allora...

Sotto le palpebre chiuse qualcos'altro gli divenne chiaro.

Qualcos'altro che lo metteva al muro. Era pur sempre qualcosa.

Van Veeteren non aveva forse ragione, a ben vedere?

La domanda gli si era fissata come un chiodo nel cervello.

Sua moglie non le manca?

Ma se non lo sapeva proprio. Lei era entrata nella sua vita. Aveva sfondato una porta aperta, avanzando d'impeto come una cupa principessa e prendendolo in suo potere. E fino a che punto.

L'aveva preso, l'aveva tenuto... e poi era scomparsa.

Era quella la situazione?

Certamente era così che la si poteva descrivere, e una volta che lui avesse cominciato a dare un nome a tutte le cose, non ci sarebbe più stato un ritorno... nel quattordicesimo capitolo della sua vita faceva la sua comparsa Eva Ringmar. Fra pagina 275 e pagina 300, più o meno, lei interpretava il ruolo di protagonista assoluta; sacerdotessa dell'amore... passione immensa... poi scompariva; ancora per qualche tempo avrebbe forse vissuto una sorta di vita fra le righe, ma presto sarebbe caduta nell'oblio. Così potente era stata quell'esperienza, che era condannata fin dall'inizio. Un episodio da mettere agli atti? Un sonetto? Un fuoco fatuo?

Finita. Morta, ma non compianta.

Fine della commemorazione. Fine della parentesi.

Il commissario allontanò rumorosamente la sedia. Lui sobbalzò.

Doveva proprio... doveva proprio essere la paralisi, lo stato di choc, che portava i suoi pensieri su quei binari. Che riduceva tutto a brandelli, che gli rendeva impossibile afferrare ciò che era successo. Ciò che era successo a lui...?

«Non ho ragione?»

Il commissario sputò lo stuzzicadenti e ne prese un altro dal taschino.

«Altroché. Mi ero stancato di lei e l'ho annegata nella vasca da bagno. Perché dovrei sentire la sua mancanza?»

«Bene. Esattamente come credevo. Adesso passiamo a qualcos'altro. Sua moglie aveva un corpo piuttosto bello, non è vero?»

«Perché me lo chiede?»

«Io le faccio le domande che mi pare. Era forte?»

«Forte?»

«Sua moglie era forte? Le è più facile se le ripeto ogni domanda un po' di volte?»

«Perché vuole sapere se era forte?»

«Per poter escludere la possibilità che sia stata affogata da un bambino o da un handicappato.»

«Non era particolarmente forte.»

«Come fa a saperlo? Avevate l'abitudine di fare a botte?»

«Solo quando ci annoiavamo a morte.»

«Lei è incline alla violenza, signor Mitter?»

«No, non si preoccupi.»

«Potrebbe darmi sei candidati?»

«Cosa?»

«Sei candidati che possano averla uccisa, se vogliamo escludere che sia stato lei.»

«Ho già menzionato diverse persone...»

«Voglio sapere se ricorda che nomi ha fatto.»

«Non capisco perché.»

«Non fa niente. Non ho aspettative esagerate sulla sua intelligenza.»

«Grazie.»

«Ci mancherebbe. Adesso cercherò di spiegarmi... me lo dica se vado troppo in fretta. In sette casi su dieci è il legittimo marito ad ammazzare la moglie. In due casi su dieci è qualcun altro nella cerchia delle conoscenze...»

«E nel decimo?»

«È un estraneo... un folle o qualche genere di maniaco sessuale omicida.»

«Non considerate i maniaci omicidi come dei pazzi?»

«Non necessariamente. Allora?»

«I nostri nemici comuni?»

«O quelli di sua moglie.»

«Non frequentavamo molte persone... ho già avuto modo di dire...»

«Lo so. Avete cessato di incontrare la maggior parte dei vostri cosiddetti amici quando vi siete messi insieme... allora? Mi dia sei nomi, e potrà avere una sigaretta! È così che fate a scuola, o no?»

«Marcus Greijer.»

«Il suo ex cognato?»

«Sì.»

«Che lei detesta. Continui!»

«Johanna Kemp e Gert Weiss.»

«Colleghi. Lingue e... educazione civica?»

«Klaus Bendiksen.»

«Status?»

«Buon amico. Andreas Berger.»

«E chi sarebbe?»

«Il suo ex marito. Ancora uno.»

Il commissario annuì.

«Uwe Borgmann.»

«Un vicino?»

«Sì.»

«Greijer, Kemp, Weiss... Bendiksen, Berger e... Borgmann. Cinque uomini e una donna. Perché proprio loro?»

«Non so.»

«L'altro ieri mi aveva fornito una lista di» prese un foglio e contò rapidamente «ventotto nomi. Andreas Berger non c'è nella lista, ma tutti gli altri sì. Perché ha selezionato proprio questi sei?»

«Perché me l'ha chiesto lei.»

Mitter accese una sigaretta. La superiorità del commissario non era più così schiacciante, lo si percepiva chiaramente... anche se forse aveva solo mollato un attimo per indurlo a scoprirsi.

A scoprire che cosa?

Van Veeteren gettò un'occhiata storta alla sigaretta e spense il registratore.

«Le dirò come stanno le cose. Oggi ho ricevuto il rapporto definitivo dell'autopsia, ed è assolutamente da escludere che sua moglie si sia tolta la vita. Rimangono tre possibilità. Primo! L'ha uccisa lei. Secondo! È stata una delle persone della sua lista, o uno dei sei che mi ha appena elencato, o uno degli altri. Terzo! È rimasta vittima di un assassino sconosciuto.»

Fece una piccola pausa mentre si toglieva lo stuzzicadenti di bocca e lo osservava. Chiaramente non era ancora masticato del tutto, perché tornò a

infilarselo fra gli incisivi.

«Personalmente reputo che sia stato lei a farlo, ma sento di non essere proprio sicuro al cento per cento...»

«Grazie tante.»

«Per contro sono abbastanza convinto che la corte finirà per giudicarla colpevole. Voglio che lo sappia, e quando si tratta di sentenze non mi sbaglio quasi mai.»

Si alzò in piedi. Infilò il registratore nella ventiquattrore e suonò per chiamare la guardia.

«Se quel suo avvocato le sta facendo credere qualcosa di diverso, è solo perché cerca di fare il suo lavoro... non si faccia illusioni. Adesso tolgo il disturbo. Ci rivediamo in tribunale.»

Per un attimo Mitter credette che gli volesse stringere la mano, ma naturalmente sarebbe stata un'assurdità. Invece il commissario gli voltò la schiena, e benché passassero circa due minuti prima che la guardia si decidesse a comparire, rimase ritto immobile con lo sguardo fisso sulla porta d'acciaio.

Come se stesse andando in ascensore. O come se Mitter avesse cessato di esistere nell'attimo stesso in cui aveva messo fine al colloquio.

7

Elmer Suurna tolse una macchia immaginaria dalla scrivania con la manica della giacca. Contemporaneamente gettò uno sguardo fuori della finestra e desiderò che fosse periodo di vacanze estive.

O almeno di vacanze natalizie.

Invece era ottobre. Sospirò. Dal giorno in cui aveva assunto la carica di preside del liceo Bunge, quindici anni prima, aveva avuto un'ambizione. Una soltanto.

Tenere la bella superficie della scrivania in quercia rossa perfettamente lucida.

Ai tempi, quando era ancora un professore di liceo non di ruolo, l'obiettivo era stato un altro: qualsiasi cosa facciano, non permetterò loro di turbare la mia tranquillità! Fu dopo che si vide costretto a constatare come questo credo venisse frustrato ogni giorno e ogni momento, che Elmer Suurna aveva deciso di puntare invece sulla carriera di dirigente scolastico. Di diventare preside, ecco.

Gli era costato non poco; qualche amicizia, qualche invito, qualche an-

no; ma lo stesso mese che aveva compiuto quarant'anni, era arrivato in porto. Si era sistemato dietro la scrivania e aveva potuto godersi la prospettiva di un quarto di secolo di indisturbata tranquillità. Nel caso si fosse presentata la necessità di occuparsi di qualcosa: azioni nei confronti degli allievi, deficit nel bilancio o programmi di insegnamento da aggiornare, c'era sempre un direttore didattico da spedire in prima linea. Lui aveva già da occuparsi della sua scrivania.

Dopo un decennio e mezzo di amorevoli cure, ecco che saltava fuori quella maledetta storia.

Erano passati giorni. Sere. Notti più o meno intere, ma non sembrava voler mai giungere a una fine. Proprio adesso c'era un avvocato con il moccolo al naso sprofondato nella poltrona riservata ai visitatori, che gli ricordava un avvoltoio affamato che aveva visto una volta in vacanza, durante un safari nel Serengeti.

L'unica persona che gli lascerei difendere, pensava Suurna, è mia suocera.

«Deve capire, signor Rütter...»

«Rüger.»

«Mi perdoni, signor Rüger, deve capire che è stato un periodo difficile per tutti noi, difficile e faticoso. Un membro del corpo docente è morto, un altro è agli arresti. La polizia viene qui tutti i giorni. Si renderà conto sicuramente che la nostra scuola deve essere dispensata da ulteriori tribolazioni.»

«Senza dubbio. Non ha motivo di preoccuparsi...»

«Forse non c'è bisogno di sottolineare che gli allievi sono stati influenzati in un modo poco positivo. Sono giovani, e vanno facilmente fuori fase, avvocato. Per noi adesso si tratta di farci forza e andare avanti. Io stesso che ho la massima responsabilità pedagogica non posso semplicemente assistere a come...»

La porta si aprì con cautela e una donna dai capelli color malva e con un paio di occhiali dello stesso colore mise dentro la testa.

«Posso portare il caffè, signor preside?»

La sua voce era soave e modulata con cura.

Come se le parole fossero state di porcellana, pensò Rüger. Intuì che doveva trattarsi di una ex maestra elementare.

«Certamente, signorina Bellevue, entri pure.»

Rüger decise di approfittare dell'occasione.

«Naturalmente comprendo la vostra presa di posizione. Ho anch'io un

figlio, che fra l'altro è uscito da questa scuola dieci anni fa.»

«Veramente? Non pensavo...»

«Rüger, dunque. Edwin Rüger. Ma, come si diceva, mi rendo conto perfettamente che è stato un periodo difficile per voi, però dovremmo comunque lasciare che la giustizia segua il suo corso, preside Suurna, o no?»

«Ovvio, signor Rüger. Non crederà anche per un solo istante che io sia di diverso intendimento?»

Gettò un'occhiata in direzione della signorina Bellevue, che era appena scomparsa attraverso la porta, e Rüger si domandò se veramente ci fosse dentro una traccia di inquietudine, o se fosse solo frutto della sua immaginazione.

«Nemmeno per un istante... lei chiede solo un po' di... discrezione. È questo che intendeva, vero?»

«Esatto. Se me lo consente, devo dire che quello non è stato il lato migliore della nostra autorità di polizia. Voglio dire, spero che abbiano lati migliori.»

Socchiuse gli occhi sopra le lenti e cercò di sorridere con aria vagamente complice. Rüger si soffiò il naso.

«Ma lei rappresenta dunque...?» continuò il preside lasciando cadere tre zollette di zucchero nel suo bicchiere di plastica.

«Sì, io sono l'avvocato di Mitter. Vorrà ammettere che è nell'interesse della scuola che lui sia innocente?»

Suurna sobbalzò.

«Naturalmente... senza alcun dubbio, ma...»

«Sì?»

«Adesso non mi fraintenda... ma lei come la vede?»

«Dovrei essere io a porre questa domanda. A lei, dunque.»

Il preside mescolò il caffè. Si aggiustò la cravatta. Guardò fuori della finestra, mentre cambiava di posto alle penne che aveva davanti.

«Mitter è sempre stato un collaboratore leale, un insegnante molto stimato. È stato in questa scuola a lungo quasi quanto me... molto preparato e... autonomo. Mi è difficile immaginare... davvero molto difficile...»

«Ed Eva Ringmar?»

Le penne cominciarono lentamente a riassumere le posizioni originarie.

«Di lei non ho una vera e propria opinione, purtroppo... era da noi da un tempo relativamente breve, due anni, più o meno... ma indubbiamente un'insegnante molto qualificata. Posso domandarle una cosa... qual è la posizione di Mitter?»

«Che cosa intende?»

Il preside si contorse.

«Sì, come si dichiara?»

«Non colpevole.»

«Capisco... sì, naturalmente... non senza premeditazione, o qualcosa del genere?»

«No. Niente del genere.»

Il preside annuì.

«E il suo scopo adesso sarebbe dunque di...»

«Trovare due o tre testimoni.»

«Testimoni? Non crederà davvero che sia possibile?»

«Testimoni sul carattere, signor Suurna, persone che siano disposte a deporre in tribunale e parlare a favore di Mitter... persone che lo conoscono, come uomo e come collega, e che possano dare di lui un'immagine positiva... e veritiera, ovviamente.»

«Capisco. L'uomo dietro il nome?»

«All'incirca... forse qualche allievo, anche. E possibilmente lei stesso, signor preside.»

«Io non credo che...»

«O chiunque lei voglia suggerire... se mi può fornire quattro o cinque nomi, poi posso scegliere.»

«Chi preferirebbe lui personalmente? Non sarebbe più ragionevole che fosse lui a dire chi vuole?»

«Ecco, è proprio questo il punto spinoso...» L'avvocato sorseggiò cautamente il caffè. Era leggero e aveva un vago sapore di disinfettante. Rüger benedisse il suo raffreddore... «Mitter ha, come dire... per principio di non patrocinare la sua causa. Gli ripugna l'idea di... reclutare proseliti. Devo dire che lo capisco. Sigurdsen e Weiss sembrano essere stati quelli che gli erano più vicini, ma non so...»

«Weiss e Sigurdsen? Sì, probabilmente è esatto... sì, io non ho nulla da obiettare.»

«Tuttavia forse sarebbe bene avere qualcuno che non fosse troppo in confidenza con lui, per così dire... i buoni amici naturalmente hanno solo da dir bene l'uno dell'altro. Nessuno si aspetta qualcosa di diverso.»

«Capisco.»

Rüger chiuse gli occhi e ingollò il resto del caffè.

«Per essere concreti, le chiedo... un collega, uno dei suoi allievi, e un... diciamo un rappresentante della direzione della scuola... lei, oppure qual-

cun altro che lei giudichi adatto.»

«Parlerò con Eger... è il nostro direttore didattico. Sicuramente si presterà volentieri. Quanto agli allievi non saprei. Devo pregarla di usare la massima discrezione. Forse potrebbero aiutarla Sigurdsen e Weiss, se parlerà con loro.»

«Le sono molto grato.»

«Voglio che sappia che sono... tutti noi naturalmente siamo... molto scossi per ciò che è accaduto. Alcuni l'hanno presa peggio di altri, ed è chiaro che... che c'è stata molta tensione al collegio dei docenti. Ma siamo comunque riusciti a continuare a lavorare. Voglio che rifletta su questo. È stato... ed è... un periodo molto difficile per tutti, qui alla scuola. Credo in ogni caso che siamo riusciti a mostrare agli allievi che non cediamo, quando veniamo messi sotto pressione.»

«Capisco, signor Suurna. Sono ben consapevole di ciò che avete dovuto passare. Quando pensa che potrò incontrare i miei testimoni?»

«Quando le andrebbe bene? Deve darmi un po' di tempo, e ovviamente deve essere fuori dall'orario scolastico. Non vogliamo pesare sull'insegnamento più di quanto sia già successo.»

«Il processo inizia giovedì. I testimoni della difesa probabilmente non verranno chiamati a deporre prima di martedì o mercoledì della settimana prossima.»

«Vedrò di organizzare la cosa, signor Rüger. Domani pomeriggio, magari?»

«Perfetto.»

«Le farò sapere.»

Spinse indietro la sedia. Rüger gli allungò il suo biglietto da visita e cominciò a sollevarsi faticosamente dalla poltrona.

«Edwin Rüger... sì, in effetti credo di ricordarlo. Un giovane promettente. Che cosa fa adesso?»

«È disoccupato.»

«Aha, ecco... arrivederci allora, signor Rüger. Nient'altro che possa fare per lei?»

Difficile, pensò Rüger. Scosse la testa e si asciugò il naso. Il preside Suurna si piegò sull'interfono e chiamò la donna color malva.

«Non ha un ombrello?» domandò lei mentre lo scortava lungo il corridoio.

«No» disse Rüger, «ma stavo pensando di procurarmene uno.»

Non aveva nessuna voglia di spiegarle che in effetti ne possedeva due. Uno era a casa e l'altro in macchina. Mentre attraversava di corsa il cortile bagnato, si domandò chi diavolo gli ricordasse il preside. Qualche politico coinvolto in uno scandalo un sacco di anni prima, gli pareva... ma non era possibile che si trattasse davvero della stessa persona?

Per il bene di Mitter sperava in ogni caso che Suurna non cambiasse idea decidendo di presentarsi. Nessuno tranne la parte avversaria avrebbe tratto giovamento da un simile testimone, questo gli era chiaro. E lui non avrebbe probabilmente avuto il coraggio di dissuaderlo.

E a proposito, quanti testimoni era riuscito a pescare il pubblico ministero dentro quelle mura? In realtà aveva la sensazione che se ne potessero trovare due o anche tre, se ci si dava da fare.

Ma quando fu di nuovo seduto nella sua automobile e vide la sagoma del liceo Bunge scomparire nello specchietto retrovisore, pensò più che altro a un bagno bollente e a una generosa dose di cognac.

È vero che sua moglie sosteneva che al giorno d'oggi non si curavano più i raffreddori con bagni caldi e cognac, ma lui aveva deciso di non darle ascolto. Per tre giorni aveva inghiottito una ripugnante pillola di vitamine a colazione, e questo non l'aveva avvicinato di un centimetro alla guarigione.

8

Perché non arrivavano?

La domanda gli affiorò alla mente il giorno dopo, ma solo verso sera. Le ore della giornata si erano succedute in una sorta di vitrea trance, in una confusione incomprensibile, ma non appena i pensieri erano riusciti a ricomporsi, era questa la domanda che si era insinuata.

Perché non si facevano vivi?

Passò ancora una notte. E ancora un giorno.

Non successe niente. Lui andò al lavoro, fece le sue cose, ritornò a casa alla sera... l'energia gli era tornata rapidamente e senza intoppi, e lui capì che un confronto non gli avrebbe dato la minima preoccupazione.

Ma non ce ne furono.

Dopo una settimana quella domanda assurda continuava a roderlo. Si convinse che doveva esserci dietro qualche malinteso... che l'avevano cercato, ma senza trovarlo.

A casa o al lavoro.

È vero che anche questo in realtà era altrettanto assurdo, ma lui a ogni modo rimase a casa un paio di giorni nel corso della seconda settimana. Si mise in malattia per catarro gastrico e stette chiuso in casa tutto il tempo.

Per essere sicuramente reperibile.

Comunque, era un riposo di cui aveva bisogno. In quei due giorni, se ne stette tranquillo in casa, lasciando che tutte le connessioni maturassero. E d'un tratto vide come tutti i pezzi andavano a posto. Come tutta la sua vita in realtà avesse teso proprio verso questo punto... capì che se ne sarebbe dovuto rendere conto molto tempo prima. Gli avrebbe risparmiato un sacco di noie. Capì che quella era l'unica via d'uscita, e nessun'altra. D'improvviso era così evidente che fu costretto a scuotere il capo di fronte alla sua stessa cecità.

Lei era morta. Lui poteva vivere.

E non accadeva niente.

Nessuna voce sconosciuta al telefono che chiedeva di poter fare qualche domanda. Niente individui accigliati in impermeabile nero fuori della porta. Niente.

Che cosa stavano aspettando?

Ogni tanto, si appostava dietro le tende e spiava giù in strada alla ricerca di automobili parcheggiate dall'aria sospetta. Ascoltava il piccolo clic che gli avrebbe dato conferma che il suo telefono era sotto controllo. Leggeva tutti i giornali che riusciva a procurarsi, ma da nessuna parte... da nessuna parte riusciva a trovare l'ombra di una spiegazione.

Era incomprensibile.

Dopo tre settimane era ancora altrettanto incomprensibile, ma lui ci aveva fatto l'abitudine. La situazione non era del tutto spiacevole. L'incertezza portava con sé un piccolo solletico.

Quel certo solletico.

La stessa mattina in cui doveva iniziare il processo, si alzò per tempo. Rimase a lungo ritto davanti allo specchio del bagno, sorridendo alla propria immagine. Accarezzò l'idea di andare in tribunale. Accomodarsi nella tribuna riservata al pubblico e guardare a bocca aperta lo spettacolo.

Tuttavia capì che sarebbe stato spingersi troppo oltre. Sfidare la sorte.

Perché sfidare qualcosa che apparentemente gli era così favorevole?

Mentre andava al lavoro in macchina, si sorprese a canticchiare.

Non gli capitava da tempo. Catturò il suo stesso sguardo nello specchietto retrovisore. C'era dentro una scintilla.

E mentre era fermo al semaforo aspettando che venisse il verde, vide con la coda dell'occhio che la donna sulla Volvo di fianco girava la testa e sorrideva verso di lui.

Deglutì e percepì l'inizio dell'erezione.

9

Il sogno arrivò sul far del mattino; quando il primo lucore grigiastro aveva cominciato a prendere gradualmente il posto del buio nella sua cella... forse mentre i carrelli della colazione già avanzavano sferragliando lungo i corridoi.

E lui se lo ricordò in tutti i dettagli; forse l'aveva fatto immediatamente prima del risveglio, e forse tutto avrebbe trovato una spiegazione se gli fosse stato concesso anche solo qualche altro minuto di sonno. Forse sarebbero bastati anche pochi secondi.

All'inizio stava vagabondando. Una marcia disperata attraverso una pianura sconfinata e deserta. Un paesaggio spoglio, senza villaggi, senza alberi, senza corsi d'acqua... solo quella distesa di terra secca e screpolata. A parte le piccole lucertole grigioverdi che sfrecciavano avanti e indietro fra i sassi e le crepe, lui era l'unico essere vivente in quel paesaggio. Era solo, e si trascinava appresso uno zaino informe, che gli scorticava le spalle e gli tagliava le carni sotto le costole. Sulla meta e sul significato del suo vagabondare sapeva poco, solo che era importante. Forse aveva saputo qualcosa di più all'inizio, ma l'aveva perso per strada.

Ma mai arrendersi, mai fermarsi, mai rimanere seduti... solo sforzarsi di andare avanti, metro dopo metro, passo dopo passo. E il vento prese a soffiare e lo costrinse ad avanzare curvo; gli si opponeva sempre più forte, soffiandogli sabbia e rametti secchi in faccia, e lui si piegava sempre di più e chiudeva gli occhi per proteggerli...

E poi d'improvviso si trovò davanti a quella casa, grande e malandata, allo stesso tempo così nota e così sconosciuta. E c'era molta gente, in piedi in lunghe file, che gli dava il benvenuto, tutti allineati lungo le pareti dei corridoi; ogni genere di persone, ma lui li conosceva tutti e non gli sfuggiva nessuno... molti dei suoi conoscenti, Bendiksen e Weiss e Jürg, suo figlio, ma anche altri; persone da tutto il mondo, e personaggi storici: il Dalai Lama e Winston Churchill e Michail Gorbaciov. Quest'ultimo gli lesse

una poesia in perfetto latino sulla fugacità di ogni cosa e gli strinse la mano... tutti gli stringevano la mano e lo spingevano avanti... avanti; lo spingevano con dolcezza ma con decisione verso l'interno della casa, lungo scale serpeggianti e attraverso interminabili corridoi male illuminati.

Finalmente giunse a una stanza, più buia di tutte le altre, e capì di essere arrivato. L'uomo seduto dall'altro lato del tavolo basso... quel tavolo lo riconosceva, era il suo... e quella persona era sicuramente un uomo, era... doveva essere... gli pareva proprio...?

La lampada che penzolava dal soffitto appesa a un lungo filo aveva un paralume piatto di metallo, e arrivava così idiotamente in basso che dell'uomo si riuscivano solo a vedere le mani e gli avambracci appoggiati sul tavolo, ma forse lui li riconosceva. Era, era... era?

E sul tavolo era appoggiato il chimono di Eva; immediatamente ebbe l'impulso di afferrarlo per metterlo in lavatrice, ma qualcosa lo tratteneva; non sapeva cosa, perché l'uomo immerso nell'oscurità era più spaventato di lui; era per quello che non poteva mostrare il proprio volto, perché... e poi d'un tratto provò una profonda avversione, un prurito in corpo e un impulso irresistibile di lanciarsi fuori di quella stanza prima che fosse troppo tardi, e si svegliò.

Si svegliò.

Sì, a ripensarci si rese conto che non era stato nessun agente esterno a strapparlo dal sogno. Era stata quella stanza stessa che l'aveva gettato fuori. Nient'altro.

Era sveglio. Irrevocabilmente sveglio. Aveva l'alito pesante per via del sonnifero che Rüger l'aveva costretto a prendere. Forse avrebbe avuto la forza di trattenersi in quella stanza un po' più a lungo, se non fosse stato stordito dal sonnifero... abbastanza a lungo per farsi almeno un'idea?

Il chimono sul tavolo non era solo materiale onirico, questo lo sapeva... era un ricordo, un frammento di quella famosa notte... naturalmente non era un chimono autentico. Solo un'imitazione; Eva l'aveva trovato in uno degli stretti vicoli di Leucade l'estate prima, e lui gliel'aveva comperato... una di quelle sere in cui erano rimasti seduti fuori, nelle taverne, fino all'ora di chiusura e poi erano tornati a casa lungo la spiaggia... avevano fatto l'amore sulla sabbia nel buio caldo e profondo e poi avevano fatto il resto della strada nudi, e c'era gente qua e là intorno a loro, ma il buio era così indicibilmente compatto che non avevano bisogno d'altro per coprirsi. E tuttavia il cielo era stellato, miriadi di stelle e una stella cadente via l'altra. Avevano smesso di contarle dopo che ormai avevano espresso tutti i desi-

deri possibili e immaginabili...

Tutto ciò succedeva... ci pensò un attimo... meno di tre mesi prima. Ma sarebbero potuti essere tre milioni di anni. L'irrevocabilità dello scorrere del tempo lo colpì come una scossa; la sequenza forzata dei secondi e degli attimi... questa ineluttabile necessità. La fine del mondo è più vicina del minuto che è appena passato, perché quello l'abbiamo perduto per sempre; non c'è scampo. Leucade non ritornerà mai più; come non ritorneranno mai più il vino resinato né il mendicante dagli occhi celesti... mai più.

D'altronde... nemmeno il resto.

Forse non aveva importanza?

Forse la vita non aveva importanza?

Difficile trovare un equilibrio, adesso.

Chi sei in realtà, lo si vede nei momenti difficili.

Io non sono nessuno, pensava. Dunque non sono nessuno.

Trovo che abbia più senso starmene sdraiato qui sulla mia branda e osservare una piccola porzione di muro... osservarla ed esaminarla proprio da vicino vicino, scegliere un pezzetto, grande come un francobollo o come un'unghia... studiarlo con tutti i miei sensi, annusarlo, passargli sopra con la lingua, con le dita, ancora e ancora, ascoltarlo, fino a conoscerlo di dentro e di fuori... che abbia più senso, dunque, del ritornare col pensiero a ciò che è stato e a ciò che è accaduto...

Così pensava dopo essersi svegliato da quel sogno, e non era un pensiero nuovo, né un pensiero che potesse allontanare.

Adesso di fuori si stavano avvicinando i carrelli. Lo sportello si aprì e il vassoio della colazione fu spinto dentro. Lo sportello si richiuse. Erano le sette; aveva dormito quasi otto ore; per la prima volta in tre settimane aveva dormito una notte intera. E oggi...

Che cosa doveva succedere oggi?

Gli ci volle qualche secondo per ricordare.

Oggi sarebbe cominciato il processo.

Addentò il pane ed esaminò i propri pensieri. Che cosa provava?

Una sorta di indolente attesa?

Di mettersi anche quello alle spalle?

Oppure forse soltanto... niente?

L'aula del tribunale aveva un aspetto quasi gotico. Un'architettura alta e verticale che gli fece pensare al teatro anatomico di Oosterbrügge. Su tre lati c'erano tribune che scendevano a precipizio, sul quarto stava seduta la corte, arrampicata dietro sbarre scure. La scarsa luce naturale cui era concesso di penetrare filtrava da un cerchio di finestre con i vetri colorati sull'arco acuto del soffitto, e senza dubbio rafforzava l'impressione di un ordine universale verticale e calante dall'alto, che doveva aver ispirato l'ideatore dell'edificio alla metà del secolo precedente.

L'aula era gremita fino all'ultimo posto.

Il gruppo più folto, forse circa duecento persone, era ovviamente costituito dal pubblico schierato sulle tribune. Di questi spettatori, la maggioranza erano allievi del liceo Bunge. Mitter si rese conto di essere la causa diretta del record annuale delle assenze ingiustificate.

Fra il pubblico c'erano anche i giornalisti. Sedevano senza eccezione in prima fila, con le gambe accavallate e il blocco di appunti sulle ginocchia. O il blocco da disegno... immaginò che in aula non fosse permesso fotografare. L'alto numero di presenze lo stupì... i giornalisti erano circa una dozzina; poteva significare solo che il caso era di rilevanza nazionale. Non soltanto una storia di provincia.

Sotto le tribune, nell'arena, c'erano dunque lui stesso, Rüger, il cui raffreddore si stava almeno attenuando, il giudice Havel, il pubblico ministero Ferrati con il sostituto, oltre a un manipolo di altri giuristi e uscieri.

E una giuria. Composta di quattro uomini e due donne, tutti seduti dietro una speciale tramezza alla destra del giudice e tutti con un'aria benevola, tranne il secondo da sinistra, un tizio impettito con una protesi al braccio e una ruga in mezzo alla fronte.

Inoltre c'era un grosso moscone. Normalmente stazionava in alto sul soffitto, dritto sopra il tavolo della pubblica accusa, ma ogni tanto faceva qualche giro per l'aula e allora quasi senza eccezione puntava su una delle due donne della giuria, quella a destra del tizio con la ruga. Il moscone sferrava attacchi insistenti contro il suo naso, e benché la donna ogni volta lo scacciasse, quello tornava con grande testardaggine e mai sopita energia. Durante questi raid si circondava di un sordo ronzio, che faceva da piacevole contraltare alla voce piuttosto stridula del pubblico ministero... come un violoncello e un clavicembalo, più o meno, e risaltava particolarmente nelle pause, mentre l'uomo prendeva fiato.

Per il resto, la giornata fu una faccenda alquanto noiosa.

Tanto per cominciare tutti dovettero alzarsi in piedi e tornare a sedersi un po' di volte mentre il giudice e la giuria prendevano posto. Poi il giudice pronunciò l'accusa e Rüger dichiarò che il suo cliente era innocente. Quindi toccò al pubblico ministero presentare la causa, il che richiese un'ora e venti minuti e sfociò nella constatazione che l'accusato, Janek Mattias Mitter, 46 anni, nato a Rheinau, residente a Maardam da ventisei anni, impiegato dal 1973 presso il liceo Bunge come professore di storia e filosofia, nelle prime ore del mattino del 5 ottobre dell'anno in corso aveva commesso omicidio volontario (o in alternativa preterintenzionale) ai danni di sua moglie Eva Maria Ringmar, 38 anni, nata a Leuwen, residente dal 1990 a Maardam e attiva fino alla morte come insegnante non di ruolo di inglese e francese presso il suddetto liceo, annegandola nella vasca da bagno della loro comune residenza al numero 24 di Kloisterlaan. Il delitto era stato commesso sotto l'effetto di bevande alcoliche, ma non c'era nulla, ripeté l'accusatore, nulla che indicasse che Mitter fosse così alterato da non poter rispondere delle proprie azioni. L'accusa intendeva rafforzare questa affermazione con il sostegno di un'enorme quantità di prove tecniche, pareri di esperti e deposizioni di testimoni, e prima che tutto fosse concluso, tanto i membri della giuria quanto tutti gli altri sarebbero stati talmente convinti della colpevolezza dell'imputato che il verdetto poteva essere soltanto uno: colpevole.

Di omicidio volontario.

O almeno preterintenzionale.

Dopo di che la parola passò a Rüger. Egli si soffiò il naso e poi in un'ora e dodici minuti spiegò che le cose non stavano affatto come aveva prospettato il pubblico ministero, che il suo cliente non aveva minimamente a che fare con la morte della moglie, e che era nelle sue intenzioni metterlo in chiaro oltre ogni ragionevole dubbio.

Seguì una pausa di due ore per il pranzo. Il moscone lasciò il recinto della giuria e si diresse verso il soffitto per dormire, ma tutti gli altri abbandonarono l'aula mormorando con dignità e discrezione. Una delle ragazze della tribuna si azzardò a salutare Mitter con la mano, e lui le rispose con un cenno del capo.

Gli ci vollero circa dieci minuti per consumare il suo piatto di pasta nella cella di custodia del tribunale. Il resto della pausa lo passò steso supino su una branda, a guardare una macchia di umidità sul soffitto, in attesa dell'udienza pomeridiana.

La seduta fu dedicata esclusivamente alle cosiddette prove tecniche. Un certo numero di funzionari di polizia di vario genere, fra i quali Van Veeteren, salirono sul banco dei testimoni... così come un medico che aveva condotto l'autopsia, un medico generico, un medico legale e qualcun altro che si chiamava Wilkerson. Era balbuziente e si presentò come docente di tossicologia.

Sulle tribune il pubblico si era un po' diradato; probabilmente il preside Suurna aveva avuto sentore di qualcosa. I giornalisti invece c'erano ancora tutti, leggermente appoggiati all'indietro mentre il processo di digestione faceva il suo corso. Se qualcuno si era addormentato, non c'era comunque nessuno che russava.

Dove andasse a parare l'udienza, non era facilmente comprensibile. Ferrati e Rüger si davano il cambio a tirare fuori sofisticherie, qualche volta il giudice Havel si metteva di mezzo per qualche rettifica, e un membro della giuria pose una domanda riguardo all'eventuale presenza di frammenti di pelle sotto le unghie.

In nessuna occasione Mitter dovette prendere la parola, e quando la seduta fu aggiornata subito dopo le sedici, lui aveva da tempo cessato di ascoltare. Invece agognava intensamente tre cose: solitudine, silenzio e buio.

Riguardo alla questione di chi fosse stato a togliere la vita a Eva Ringmar, tutti più o meno ne sapevano quanto il moscone.

11

Rüger arrivò mentre lui stava facendo colazione.

«Voglio parlare un po' con lei.»

«Sì?»

«Non ne avrebbe un'altra tazza?»

Mitter chiamò la guardia e ricevette una tazza di caffè attraverso lo sportello.

«Niente ricordi nuovi?»

«No.»

«No. Capisco.»

Si lasciò sprofondare accanto al tavolo. Si appoggiò sui gomiti e soffiò sul caffè.

«Vorrei che... ponderasse la sua testimonianza.»

Mitter addentò il suo tramezzino e guardò l'avvocato con aria interrogativa.

«Che cosa intende?»

«Se andare a deporre oppure no.»

Mitter tacque. Rifletté un attimo. Forse non era niente di cui stupirsi, in realtà...

«Come le ho spiegato» continuò Rüger, «non è affatto necessario che l'imputato si lasci interrogare.»

«Ma lei ha detto che è insolito che...»

Rüger annuì.

«Può essere, ma voglio comunque pregarla di valutare la cosa. Da quanto sembra, direi che le prospettive sono uguali anche se decide di non deporre.»

«Perché?»

«Perché non può dare nessun apporto. Non può nemmeno parlare in suo favore. A ben vedere, lei non ha elementi per confermare che non è stato lei a ucciderla. L'unica cosa che potrà dire è che non ricorda, e questa invero non è una testimonianza molto forte, se ne renderà conto anche lei, vero? Non trarremmo nessun vantaggio su quella questione specifica, e tuttavia è proprio quello il punto cruciale.»

Fece una pausa e sorseggiò il caffè.

«E per il resto?» disse Mitter.

«Per il resto... questo caffè è un autentico veleno per topi. Non capisco perché non possano mai imparare... pazienza; quello che rimane è dunque la questione se lei farà buona o cattiva impressione sulla corte.»

Mitter accese una sigaretta e si passò una mano sulla barba ispida. L'avvocato proseguì:

«Sì, qui sta il punto. Nessuno potrà mai sapere se l'ha veramente affogata, perciò tireranno a indovinare. Ferrati farà di tutto per farle perdere le staffe e Havel lo lascerà fare. Se Ferrati riuscirà nel suo intento, c'è il rischio che finisca male. Quell'uomo può essere un osso veramente duro. Non è sicuro che io riesca a metterci una pezza, dopo...»

Mitter alzò le spalle.

«Non è obbligatorio fornire dei motivi?»

«In realtà no, ma è consuetudine... fa un'impressione migliore. Possiamo sempre dire che non se la sente, che lo strapazzo è stato troppo grande. Forte pressione psicologica, stato di choc e così via. Ho un medico che può rilasciare un certificato anche stamattina. Lo accetteranno, e non peserà a

suo sfavore, glielo posso assicurare. Che ne dice?»

«Che ne dice lei?»

Rüger rifletté. O finse di riflettere. Innegabilmente era un po' strano che si fosse precipitato lì alle sette e mezzo del mattino se non aveva già preso una decisione. Non lo voleva sul banco dei testimoni, ecco tutto.

«Voglio che rinunci a deporre» disse alla fine.

Mitter andò al lavandino a spegnere la sigaretta. Si stese sul letto e chiuse gli occhi.

«Non voglio rinunciare, avvocato. Se lo tolga pure dalla testa... può andare a casa e lavarsene le mani.»

Rüger rimase zitto un momento prima di rispondere.

«Come vuole, signor Mitter. Come vuole. Qualsiasi cosa creda, io farò comunque tutto quello che posso. Ci vediamo in tribunale.»

Suonò per chiamare la guardia e fu scortato fuori. Mitter non aprì gli occhi se non quando la porta venne richiusa alle spalle dell'avvocato.

Quel giorno Ferrati portava gli occhiali. Grandi lenti rotonde con la montatura in metallo chiaro, che lo facevano somigliare a un lemure appena sveglio. O forse a un ipnotizzatore.

«Janek Mattias Mitter...» cominciò.

Mitter annuì.

«Può essere così gentile da rispondere chiaramente alle domande del pubblico ministero?» si intromise il giudice Havel.

«Io non ho percepito nessuna domanda» disse Mitter.

Havel si rivolse a Ferrati.

«Per favore, può ripetere la domanda?»

«Lei è Janek Mattias Mitter?» precisò Ferrati.

«Sì» rispose Mitter.

Dalla tribuna si sentì qualcosa che poteva sembrare una risatina, e Havel picchiò con il suo martelletto sul tavolo.

Era già irritato. Non era un buon inizio. Rüger si soffiò il naso e prese a esaminare la sua penna a sfera.

«Vuole raccontarci quando ha incontrato Eva Ringmar la prima volta?»

«È stato... nel settembre del 1990. In concomitanza con l'inizio del quadrimestre.»

«Qual è stata la sua prima impressione?»

«Nessuna.»

«Nessuna? Non ha pensato che era una bella donna?»

«Sì, può darsi.»
«Ma non si ricorda con precisione?»
«No.»
«Quando avete cominciato a frequentarvi?»
«In aprile.»
«Di che anno?»
«Di quest'anno.»
«Può raccontarci come è successo?»
«Avevamo partecipato allo stesso viaggio di studio durante un fine settimana, e avevamo avuto occasione di parlare parecchio. Io la invitai al cinema e dopo ci facemmo un paio di bicchieri.»
«E così cominciaste a frequentarvi?»
«Sì.»
«Eravate tutt'e due... liberi?»
«Sì.»
«Posso chiederle perché vi metteste insieme?»
«Mi sembra una domanda piuttosto idiota.»
«Lasci perdere. La ritiro. Quando decideste di sposarvi?»
«In giugno. Andammo a vivere insieme all'inizio di luglio e il dieci ci sposammo.»
«Subito prima di partire per la Grecia?»
«Sì.»
«Fu una sorta di viaggio di nozze, allora?»
«Se preferisce.»
«Perché vi sposaste? Spero che non troverà idiota anche questa domanda, perché mi piacerebbe molto avere una risposta.»
Mitter fece una breve pausa. Staccò un attimo lo sguardo da Ferrati e lo spostò sulla giuria.
«Io la corteggiai e lei disse sì» constatò semplicemente.
«Può essere più preciso?»
«No.»
Dalla tribuna si alzò un lieve mormorio, ma Havel non ebbe bisogno di intervenire.
«Entrambi eravate già stati sposati» proseguì il pubblico ministero. «Poi vi incontrate e iniziate una relazione. Dopo tre mesi vi sposate. Non le pare che potrebbe sembrare un po'... affrettato?»
«No.»
«Non avevate fretta per qualche motivo particolare?»

«No.»

«Lei non era incinta?»

«È ancora un motivo, ai giorni nostri?»

«Posso pregarla di rispondere alla mia domanda?»

«No, Eva non era incinta.»

«Grazie.»

Seguì una breve pausa, mentre Ferrati ritornava al suo tavolo e consultava degli appunti.

«Signor Mitter, come descriverebbe il suo rapporto e il suo matrimonio con Eva Ringmar?»

«Cos'è che vuole sapere?»

«Eravate felici insieme? Vi siete mai pentiti?»

«No, io non mi sono mai pentito, e nemmeno Eva. Stavamo bene, insieme.»

«Eravate felici?»

«Sì.»

«Lei amava sua moglie?»

«Sì.»

«E sua moglie l'amava?»

«Sì.»

«Ho qui un'informazione relativa al 22 settembre, due settimane prima del delitto, dunque. Eravate insieme al ristorante Mefisto. Dopo cena aveste un violento diverbio e sua moglie abbandonò il locale... più avanti chiameremo a deporre dei testimoni per avvalorare questo fatto. La notizia è corretta, signor Mitter?»

«Sì.»

«Che cosa riguardava il vostro litigio?»

«A questo non voglio rispondere.»

«Lei è accusato di omicidio, signor Mitter. Voglio sapere che cosa riguardava il vostro litigio.»

«Non era nulla che abbia qualche importanza in questo contesto.»

«Non dovrebbe lasciare che sia la giuria a deciderlo?»

Mitter non rispose. Ferrati lasciò passare qualche secondo prima di continuare.

«Posso chiedere che venga messo a verbale che l'imputato rifiuta di rispondere alla domanda circa la natura del litigio scoppiato al ristorante Mefisto il 22 settembre...? Lei è rimasto al ristorante da solo, dopo che sua moglie se ne fu andata, signor Mitter... posso sapere per quanto tempo?»

«Non saprei... un paio d'ore.»

«Abbiamo la testimonianza di un vostro vicino di casa» proseguì Ferrati, tornando un attimo a controllare le sue carte, «un certo signor Kurczak, che dice di essersi svegliato per il baccano di un alterco che veniva dal vostro appartamento quella stessa notte, verso le tre. Fu a quell'ora che tornò a casa, forse?»

«È possibile.»

«E che cosa riguardava l'alterco?»

«Non mi ricordo... ero ubriaco.»

«Non si ricorda?»

«No.»

«Lei non sa che cosa riguardava l'alterco?»

«No.»

«Però sa che cosa riguardava il litigio al ristorante?»

«Sì.»

«Ammette in ogni caso di aver questionato con sua moglie quando tornò a casa quella notte?»

«Sì.»

«La picchiò?»

«No.»

«È sicuro o non si ricorda?»

«Sicuro.»

«Il vostro vicino sentì dei rumori che potevano essere di colluttazione.»

«Capisco.»

«Minacciò sua moglie?»

«No.»

«Sicuro?»

«Sì.»

«Kurczak ha riferito di averla sentita gridare... cito: 'Se non me ne vuoi parlare, non rispondo di quello che può succedere!' Che mi dice di questo?»

«È una menzogna.»

«Menzogna? Perché il suo vicino dovrebbe mentire?»

«Ha sentito male. Io non ho mai minacciato...»

«E che cosa ha fatto allora?»

A questo punto intervenne Rüger.

«Signor giudice, il mio cliente ha già spiegato che non si ricorda. Il pubblico ministero non ha nessun motivo per costringerlo a delle speculazio-

ni.»

«Accolto!» disse Havel. «Il pubblico ministero si attenga a ciò cui l'imputato può dare risposta, per cortesia.»

«Volentieri» sorrise Ferrati, «ma non è sempre così facile sapere ciò che ricorda e ciò che non ricorda... Signor Mitter, sa se sua moglie era spaventata?»

«Insulsaggini.»

«Qualche giorno prima di morire, sua moglie confidò a una collega... che aveva paura che potesse succedere qualcosa.»

«Non ci credo. Di che cosa avrebbe dovuto avere paura?»

«Posso pregarla di cercare di rispondere lei a questa domanda?»

«Non ne ho la più pallida idea. Perché non lo chiede a... a chi diavolo gliel'ha riferito?»

«Perché non lo sa. Era stato solo un incontro molto veloce, ma la collega ha avuto comunque l'impressione che... fosse di lei che sua moglie aveva paura.»

«Sciocchezze.»

«Credo che dovremmo lasciare alla giuria di giudicare quali siano sciocchezze oppure no. La sua collega verrà a testimoniare la settimana ventura... Lei dunque non ha nessuna spiegazione del perché sua moglie fosse spaventata?»

«Assolutamente nessuna.»

«Come andavano le cose con la sua prima moglie, Irene Beck... era solito malmenarla?»

«Che cosa dia...»

Ma Rüger fu più veloce. Balzò dalla sedia.

«Il pubblico ministero insinua!»

«Si sieda!» ruggì Havel. «Che cosa intende, Ferrati?»

«Irene Beck ha dichiarato che il suo ex marito... l'imputato, dunque... la picchiò in almeno due occasioni...»

«Fu quando stavamo per separarci. Io mi limitai a ricambiare... Dio santo, quella donna non vorrà mica affermare che...?»

«Ammette o non ammette di aver picchiato la sua ex moglie?»

Mitter non rispose. Rüger si alzò nuovamente in piedi.

«Signor giudice, perché consente al pubblico ministero di insinuare cose che non hanno nulla a che vedere con questo processo?»

Havel adesso era paonazzo.

«Avvocato, si metta seduto! E il pubblico ministero può essere così cor-

tese da spiegarci dove vuole arrivare con le sue domande?»

Ferrati sorrise di nuovo. Sorrideva sempre in modo marcato quando si rivolgeva al giudice Havel.

«Voglio solo stabilire la tendenza dell'imputato ai comportamenti violenti.»

Havel parve riflettere.

«Posso pregare l'imputato di rispondere alla domanda?» stabilì alla fine.

«Quale domanda?»

«Se ha mai percosso la sua prima moglie.»

Mitter attese qualche secondo prima di rispondere.

«In un arco di tredici anni, le ho dato due ceffoni. Evidentemente non sono bastati.»

La risposta scatenò una certa agitazione sulle tribune, ma bastò un'occhiata di Havel per ristabilire l'ordine. Durante la breve pausa, il sostituto si era alzato per sussurrare qualcosa all'orecchio di Ferrati. Questi annuì e a sua volta si avvicinò al banco del giudice a chiedere qualcosa che Mitter non riuscì a capire. Havel parve esitare, ma poi fece un cenno affermativo.

Ferrari continuò:

«Signor Mitter, ha mai usato violenza contro i suoi allievi?»

«Obiezione!» gridò Rüger, che cominciava ad avere un'aria indignata.

«Respinta!» ruggì Havel. «Vuole rispondere alla domanda!»

«Mai» disse Mitter.

«Non è vero che lei è stato ammonito per aver attaccato briga con un allievo... nel marzo 1983, secondo le mie informazioni...»

Ferrati aveva l'aria soddisfatta. Mitter taceva.

«Non vuole rispondere, o... non si ricorda?»

«Sono stato ammonito.»

«Eppure continua a sostenere di non aver mai usato la violenza contro i suoi allievi?»

«Fui ammonito per errore... condannato innocente, come lo sarò qui.»

La reazione dalla tribuna del pubblico non si fece attendere. Questa volta fu così intensa che Havel dovette usare il martelletto.

«Voglio esortare il pubblico a mantenere il silenzio durante il dibattimento... e l'imputato a rispondere alle domande che gli vengono poste! Nient'altro!»

A questo punto anche Rüger ritenne opportuno di intervenire sul serio:

«Signor giudice, penso che adesso possa bastare. Il pubblico ministero ha continuato a porre domande assolutamente irrilevanti... lo scopo è pale-

se: egli sta solo cercando di gettare fango sul mio cliente, dal momento che non ha nessuna prova materiale da presentare. Se vogliamo andare avanti, pretendo che il pubblico ministero ponga solo domande che siano essenziali per la causa!»

Per un attimo, Havel ebbe l'aria di voler calare il martelletto sulla testa di Rüger, ma poi si rivolse invece a Ferrati:

«Posso chiedere al signor procuratore di venire al dunque?!»

«Ma certamente.»

Ferrati sorrise cortese, questa volta verso la giuria. Tutt'e due le giurate non tardarono a ricambiare.

«Signor Mitter. Ha affogato sua moglie?»

«No.»

«Come fa a saperlo?»

«Perché... perché non l'ho fatto.»

«Vuole dire che non l'ha uccisa perché non l'ha uccisa?»

Mitter si prese due secondi in più per riflettere prima di rispondere. Poi parlò, calmo e controllato:

«No, io *so* che non l'ho uccisa, perché non l'ho uccisa... allo stesso modo che lei sicuramente *sa* di non avere addosso delle mutandine di pizzo, proprio perché non le ha addosso... oggi».

La tribuna esplose. Ferrati andò a sedersi. Havel picchiò invano il martelletto sul tavolo. Rüger scosse la testa, mentre Mitter molto dignitosamente si alzò in piedi e con un inchino misurato ringraziò degli applausi.

D'improvviso si sentiva di ottimo umore, anche se aveva una gran voglia di fumare. Tuttavia la sua battuta successiva lo lasciò sorpreso tanto quanto tutti gli altri.

«Confesso tutto!» gridò. «Purché qualcuno mi dia una sigaretta!»

Quando il giudice Havel poco alla volta riuscì di nuovo a farsi sentire, proclamò:

«La seduta è aggiornata fra venti minuti! Voglio conferire con il pubblico ministero e con l'avvocato nella mia stanza, immediatamente!»

E con un vibrante colpo di martello mise provvisoriamente fine al dibattimento.

12

«Scusate.»

Van Veeteren scostò due giornalisti e si infilò nella cabina telefonica,

chiudendo la porta per non dover sentire le imprecazioni e le proteste... Ma che cosa credevano? Non era forse giusto che le forze dell'ordine avessero la precedenza sulla stampa?

Mentre aspettava la risposta osservò il volto grottesco che lo fissava dalla superficie lucida sopra l'apparecchio. Dovette passare qualche secondo prima che si rendesse conto che era la sua stessa immagine riflessa. C'era qualcosa di visibilmente diverso dal solito, palesemente, e gli ci volle qualche altro attimo per capire di che cosa si trattava.

Stava sorridendo.

Gli angoli della bocca erano tirati in un generoso semicerchio e gli conferivano un'espressione di mite follia.

Come un gorilla che fa delle smorfie, pensò tetramente, ma fu di poco aiuto. Il sorriso gli rimase stampato dov'era e nel profondo dell'animo il commissario cominciò anche a sentire come una vibrazione, una sorta di sordo ronzio, e capì che tutto l'insieme doveva esprimere soddisfazione. Una calda e grata soddisfazione.

Raramente gli era capitato di assistere a qualcosa di altrettanto divertente; non da quando l'ex capo della polizia aveva investito la propria consorte su un passaggio pedonale, in ogni caso. L'immagine del procuratore Ferrati in mutandine di pizzo era di quelle che lui poteva nascondere nel profondo della memoria per poi tirarla fuori in qualsiasi momento per il resto della vita. Per farne oggetto di riflessione e godimento.

Per non parlare di quale gioia perfetta gli avrebbe procurato poter entrare da Ferrati il lunedì mattina e dire:

«Buongiorno, signor procuratore! Che colore di mutandine indossi oggi, eh?»

Era impagabile. Mentre se ne stava lì a fissare il gorilla, fu colpito dal pensiero che la sua condizione ricordava quasi la felicità.

Almeno misurata con il suo metro.

È vero che era di breve durata, ma in ogni caso esisteva.

Ma adesso doveva pensare a Münster. La partita di badminton delle dodici doveva essere rimandata. Poteva dare la colpa al piede...

«È questo maledetto tempo. Sento che non è ancora veramente a posto. Sono spiacente, ma non va proprio.»

Münster fu comprensivo. Non faceva niente. Lui poteva sempre fare una partita con l'aspirante Nelde... il commissario non si doveva preoccupare.

Preoccupare? pensò Van Veeteren. Per che cosa diavolo mi dovrei pre-

occupare? Chi si crede di essere?

Ma poi rivolse i pensieri al vero motivo.

Il motivo per cui non aveva voglia di lasciare il tribunale per la palestra. Non ancora.

Mitter.

Quel dannato Mitter.

Di nuovo si sentì dentro quella vibrazione, ma riuscì a metterci un punto. Questo caso, dunque... stamattina era venuto qui principalmente perché non aveva nessuna voglia di cominciare a occuparsi di qualcosa di nuovo. Sulla scrivania lo aspettava il caso di un piromane, lo sapeva, e se c'era qualcuno che detestava erano proprio i piromani.

La sua intenzione era di passare in tribunale solo un'oretta. Per vedere come se la cavava quel professore con il banco dei testimoni... e con Ferrati. Solo un attimo, dunque, prima che arrivasse l'ora del badminton e del pranzo.

E adesso era stato catturato. Non riusciva a staccarsi. Non ancora, come si è detto. Non era la battuta sulle mutandine a trattenerlo, anche se per pura cortesia sarebbe potuto rimanere ancora qualche ora, solo per la gratitudine di averla potuta sentire con le proprie orecchie. No, era qualcos'altro. Già prima della discussione e dell'aggiornamento aveva capito che sarebbe dovuto rimanere per vedere come si evolvevano le cose... non perché credeva che Mitter avesse una qualche possibilità, no, non era per questo. Che Mitter alla fine sarebbe stato condannato, era assolutamente convinto.

Ma era stato davvero lui?

Quel professore un po' folle aveva davvero spinto la testa di sua moglie sott'acqua, tenendovela così a lungo da ucciderla?

Due minuti? No, non bastavano... tre minuti, tre minuti e mezzo...

Van Veeteren dubitava. E il dubbio non gli piaceva.

E Mitter era nel pieno possesso delle sue facoltà mentali?

Sicuramente lo era stato al momento dell'omicidio.

Ma adesso?

Non ha indosso le mutandine di pizzo... oggi!

Confesso tutto se mi date una sigaretta!

Di fronte alla corte. Era stato grandioso.

E... a conti fatti. Se non era stato Mitter a uccidere sua moglie, chi era stato allora?

Gli tornò in mente che una volta Reinhart aveva detto che non esistono due mestieri che più si assomiglino di quello dell'insegnante e dell'attore.

E adesso, nel suo caso sarebbero stati quello del poliziotto e della lottatrice nel fango, pensò Van Veeteren facendosi largo a gomitate per riprendere il suo posto in alto alla tribuna.

13

«Posso pregarla di raccontarci tutto quello che ricorda della sera e della notte fra il 4 e 5 ottobre?»

Havel aveva introdotto la seduta con un avvertimento a tutti gli interessati. Se la disciplina non migliorava, c'erano da aspettarsi nuovi aggiornamenti e porte chiuse. Tuttavia dalla tribuna salì un brusio in attesa della risposta di Mitter.

«Da dove volete che cominci?»

«Dal momento in cui lasciò la scuola.»

«Bene.» Mitter si schiarì la gola. «Terminai alle quindici e trenta. Eva aveva lezione solo alla mattina, perciò non tornammo a casa insieme. Io avevo la macchina... passando davanti a Keen's mi fermai a comperare un po' di vino...»

«Quanto?»

«Quanto? Un cartone... dodici bottiglie.»

«Grazie. Continui pure.»

«Arrivai a casa verso le quattro e mezzo, grossomodo. Eva aveva cominciato a cucinare... uno stufato che avremmo mangiato più tardi. Quando arrivai smise, e invece ci facemmo un bicchiere di vino e una sigaretta fuori sul balcone. Il tempo era abbastanza bello, e credo che restammo seduti fuori almeno un'oretta.»

«Di che cosa parlaste?»

«Niente di speciale... la scuola, libri...»

«Non riceveste nessuna visita?»

«No.»

«Qualche telefonata?»

«Soltanto Bendiksen.»

«Chi è questo Bendiksen?»

«Un buon amico. Avevamo programmato di andare a pescare, la domenica. Mi telefonò per alcuni dettagli...»

«Quali?»

«Non ricordo esattamente. A che ora saremmo partiti, credo.»

«Nessun'altra telefonata?»

«No.»
«Visite?»
«No.»
«Per quanto si ricordi?»
Ferrati sorrise.
«Sì... per quanto mi ricordo.»
«Bene. Dunque siete rimasti seduti fuori sul balcone fino verso le... cinque e mezzo?»
«Più o meno.»
«E quanto avete bevuto?»
«Non so. Una bottiglia, forse...»
«A testa?»
«No, fra tutt'e due.»
«Non di più?»
«Mah, forse...»
«E poi? Vada avanti, per favore.»
«Rientrammo e terminammo di preparare lo stufato... poi facemmo la doccia.»
«Ognuno per conto suo, o...?»
«No, insieme.»
«Continui!»
«Guardammo un po' di TV...»
«Quale programma?»
«Il notiziario e un film...»
«Di che film si trattava?»
«Non me lo ricordo. Un film francese degli anni Sessanta, credo... lo spegnemmo.»
«E poi?»
«... andammo in cucina e cominciammo a mangiare...»
«Che ore erano?»
«Non saprei. Probabilmente le otto e mezzo... le nove, suppergiù...»
«Come fa a dirlo?»
«La polizia mi ha mostrato i programmi televisivi di quella sera. C'era un film francese che iniziava alle otto.»
«Ma lei non se lo ricorda?»
«No.»
«Grazie. Poniamo comunque che sia esatto. Lei è seduto a cenare con sua moglie un qualche momento intorno alle nove... cosa succede poi?»

«Non lo so.»
«Non lo sa?»
«No... non ho nessun ricordo di quello che viene dopo.»
«Non ricorda nient'altro, del resto della serata?»
«No.»
«Però alla polizia ha raccontato di avere avuto anche un rapporto sessuale con sua moglie...»
«Sì...»
«È un'informazione esatta?»
«Sì... ma coincide nel tempo.»
«Che cosa intende?»
«Che è successo mentre cenavamo.»
«Avete avuto un rapporto sessuale mentre cenavate?»
Qualcuno sospirò dall'alto della tribuna. Ferrati girò il capo.
«Sì... più o meno contestualmente.»
Si udì un ulteriore mormorio, e Havel afferrò il martelletto. Questa volta non ebbe bisogno nemmeno di sollevarlo. Era palese che aveva la situazione sotto controllo.
«Che cosa ricorda d'altro di quella serata?» continuò Ferrati.
«Niente, come ho già detto.»
«Niente?»
«No.»
«Non che si è spogliato ed è andato a letto... o che sua moglie ha fatto un bagno?»
«No... per favore, può smettere di farmi continuamente la stessa domanda!»
«Suvvia, signor Mitter... si ricordi che è accusato di omicidio. Credo che sia anche nel suo interesse, se cerchiamo di essere un tantino precisi. Ancora una cosa soltanto, prima di aggiornarci a domani... quanto beveste nel corso dell'intera serata?»
«Non saprei. Sei o sette bottiglie, forse... fra tutt'e due, intendo.»
«Vino?»
«Sì.»
«Ma non avevate ancora bevuto sette bottiglie di vino quando avete fatto la vostra... cenetta erotica?»
Qualcuno ridacchiò di nuovo, e Rüger sollevò un'obiezione.
«Respinta!» dichiarò Havel. «Risponda alla domanda!»
«No... non credo.»

«Perciò posso trarre la conclusione che lei comunque non andò a coricarsi alle nove?»

«Sì, suppongo...»

«In ogni caso, dev'essere stato alquanto ubriaco: cosa ne dice, signor Mitter?»

«Sì...»

«Non la sento!» interruppe Havel.

«Sì, ero ubriaco!»

«Era ubriaco anche quando ha dato due schiaffi alla sua ex moglie?»

«Perché me lo domanda?»

«Davvero non lo capisce?» sorrise Ferrati.

«Obiezione!» gridò Rüger, ma invano.

«Sì, ero ubriaco anche quella volta» ammise Mitter. «Non è un crimine essere ubriachi, voglio sperare.»

«Assolutamente» rispose Ferrati in tono gentile. «E sua moglie, mi riferisco a Eva Ringmar, era ubriaca anche lei?»

«Sì.»

«Era normale che beveste simili quantità di alcolici, signor Mitter? Sua moglie aveva oltre il tre per mille nel sangue.»

«Poteva succedere.»

«È vero che sua moglie aveva avuto problemi con l'alcol?»

«Obiezione!» gridò ancora Rüger.

«Procuratore, vuole formulare di nuovo la domanda?» disse Havel.

«Sua moglie era stata ricoverata per problemi con l'alcol?» disse Ferrati in modo più sfumato.

«Sì. È stato sei anni fa... fu ricoverata per sua stessa richiesta. Successe in concomitanza con una serie di avvenimenti molto tragici... io credo...»

«Grazie, può bastare. Sappiamo. Qual è il suo ricordo successivo?»

«Come?»

«Che cosa ricorda dopo lo stufato e il rapporto sessuale?»

«Che mi sono svegliato.»

«A che ora?»

«Alle otto e venti... del mattino.»

«Racconti ciò che ha fatto!»

«Mi sono alzato... e ho trovato Eva nel bagno.»

«Com'era la porta... la porta del bagno, voglio dire?»

«Bloccata. L'ho aperta con un cacciavite.»

«È stato difficile?»

«No, niente affatto.»

«Lei dunque è riuscito ad aprire la porta dall'esterno senza problemi. Avrebbe anche potuto chiuderla, dall'esterno?»

«Obiezione! Il pubblico ministero costringe il mio cl...»

«Respinta! Risponda alla domanda!»

«Io... suppongo di sì.»

«Avrebbe potuto annegare sua moglie nella vasca da bagno e poi far scattare la chiusura dall'esterno?»

Rüger si alzò a metà, ma Havel sollevò un dito intimante.

«L'imputato risponda alla domanda del pubblico ministero, per favore!»

Mitter si umettò le labbra.

«Certamente» rispose tranquillo. «Ma non l'ho fatto.»

Ferrati rimase per alcuni secondi in silenzio. Poi voltò la schiena a Mitter, come se non riuscisse più a sostenerne la vista. Quando riprese a parlare, aveva abbassato la voce di una mezza ottava, e parlava lentamente, come se discutesse con un bambino, cercando di convincerlo.

«Signor Mitter, lei non ha il minimo ricordo di quella notte... e tuttavia sostiene di non avere ucciso sua moglie. Adesso ha avuto a disposizione un mese per rifletterci, e devo riconoscere che mi ero aspettato un po' più di logica, da un professore di filosofia. Perché almeno non ammette che non si ricorda se l'ha uccisa oppure no?»

«Una cosa del genere non la dimenticherei.»

«Prego?»

«Se avessi annegato mia moglie, non me lo dimenticherei. Invece non ricordo di averla uccisa... ergo non l'ho uccisa.»

Rüger si soffiò il naso. Forse era un tentativo di distogliere l'attenzione dall'ultima battuta di Mitter. Nel qual caso fu un tentativo vano, dal momento che Ferrati la ripeté, anche se leggermente modificata. Ritto di fronte alla giuria, a meno di un metro di distanza, sillabò:

«Non mi ricordo, perciò sono innocente! Posso pregarvi, cari membri della giuria, di soppesare attentamente queste parole... Che cosa scoprite? Vedo che conoscete già la risposta - esse pesano meno dell'aria! E questo vale per tutta questa difesa! Aria, solamente aria!»

Tornò a fissare lo sguardo su Mitter.

«Signor Mitter, per l'ultima volta... Perché non ammette di avere ucciso sua moglie, Eva Ringmar, affogandola nella vasca da bagno? Perché s'intestardisce?»

«Posso far osservare che io ho ammesso già prima della pausa!» disse

Mitter. «Chi è quello che si intestardisce?»

La risposta chiaramente suscitò l'approvazione del pubblico, e Havel dovette ricorrere al martelletto. Ferrati ne approfittò per consultare il sostituto, prima di avvicinarsi per un'ultima volta a Mitter.

«Racconti che cosa ha fatto in attesa della polizia!»

«Io... ho riordinato un po' la casa.»

«Che ne ha fatto degli indumenti che lei e sua moglie indossavate la sera prima?»

«Li ho lavati.»

«Dove?»

«In lavatrice.»

Ferrati si tolse gli occhiali e li infilò nel taschino interno.

«Mentre sua moglie giaceva morta nella vasca da bagno e lei aspettava la polizia, ha approfittato dell'occasione per fare il bucato?»

«Sì.»

Nuova pausa.

«Perché, signor Mitter? Perché?»

«Non lo so.»

Ferrati alzò le spalle. Si allontanò e andò a sistemarsi dietro la propria sedia. Poi allargò le braccia.

«Signor giudice, io non ho altre domande per l'imputato.»

Havel guardò l'ora.

«Abbiamo mezz'ora prima della pausa pranzo. Di quanto tempo ha bisogno, avvocato?»

Rüger si alzò e si portò al centro dell'aula.

«Può bastare. Il mio cliente si trova sotto forte pressione psichica e quindi cercherò di essere molto breve... Signor Mitter, com'era la porta del suo appartamento? Era chiusa oppure aperta quella sera e quella notte?»

«Aperta. Noi non chiudiamo... non chiudevamo mai a chiave quando eravamo in casa.»

«Neppure di notte?»

«No, mai.»

«Che mi dice del portone del palazzo... quello che dà sulla strada?»

«Dovrebbe essere chiuso, ma per quanto mi ricordi non lo è mai stato.»

Rüger si rivolse a Havel con in mano una carta.

«Ho qui una dichiarazione del locatore, che dimostra che il portone del palazzo 6 del quartiere Kaniken non era chiuso a chiave durante la notte in

questione,.. Signor Mitter, questo non significa forse che chiunque si sarebbe potuto introdurre nel suo appartamento e uccidere sua moglie la notte del 5 ottobre?»

«Sì, presumo di sì.»

«Se supponiamo che lei si sia addormentato, diciamo verso le ventidue, non è addirittura ipotizzabile che sua moglie abbia lasciato l'appartamento...»

«Pure congetture!» gridò Ferrati, ma Havel gli gettò solo un'occhiata.

«... lasciato l'appartamento senza che lei se ne accorgesse?» completò Rüger.

«Non credo» rispose Mitter.

«No, ma non lo si può escludere?»

«No...»

«Quali altre amicizie maschili aveva sua moglie?»

«A che cosa si riferisce?»

«Be', avrà pure avuto altri uomini oltre lei... in fondo eravate insieme neanche da un anno. Sua moglie si era separata dal primo marito, Andreas Berger, sei anni fa. Lei è a conoscenza di quali legami abbia avuto dopo di allora?»

«Nessun legame» rispose Mitter seccamente.

Rüger assunse un'aria perplessa.

«Come fa a saperlo?»

«Perché me lo disse lei.»

«Capisco bene quando lei afferma che sua moglie non ha mai avuto nessuna relazione con nessun altro uomo per sei anni?»

«Sì.»

«Era una bella donna, signor Mitter. Come è possibile? Sei anni!»

«Lei non aveva altri uomini. È chiaro? Credevo che lei fosse il mio avvocato... signor giudice, ho il diritto di interrompere l'interrogatorio?»

Per un attimo, il giudice Havel assunse un'aria vagamente confusa, ma prima che avesse fatto in tempo a prendere una qualsiasi decisione, Rüger aveva ripreso a parlare.

«Mi perdoni, signor Mitter, volevo solo che la cosa fosse chiara anche alla giuria. Mi consenta però di modificare la domanda. Sua moglie, Eva Ringmar, era per unanime opinione una donna bella e attraente. Anche se lei stessa non desiderava alcun legame, possono esserci stati comunque altri uomini che... mostravano interesse...»

Mitter non rispose.

«Prima che comparisse lei, almeno... Com'era la situazione a scuola, per esempio?»

Ma Mitter non aveva nessuna voglia di rispondere, era fin troppo evidente. Si era appoggiato all'indietro con le braccia incrociate sul petto.

«Questo può domandarlo a qualcun altro, avvocato... io non ho nulla da aggiungere.»

Rüger esitò un attimo prima di esporre la domanda successiva.

«E il vostro litigio al Mefisto, che il pubblico ministero ha ricordato, non aveva dunque niente a che vedere con qualche altro uomo?»

«Niente.»

«È sicuro?»

«Naturalmente.»

D'improvviso Ferrati intervenne.

«Lei è geloso, signor Mitter?»

«Stop!» tuonò Havel. «Cancellate la domanda! Lei non ha nessun diritto di intervenire adesso, procuratore, era...»

«Posso rispondere comunque» lo interruppe Mitter. «No, non sono più incline alla gelosia di chiunque altro... e nemmeno Eva. Inoltre nessuno di noi ne aveva motivo. Non capisco dove il mio avvocato voglia andare a parare...»

Havel sospirò e guardò l'ora.

«Per favore, vuole essere breve, se ha altro da chiedere» disse rivolto a Rüger.

Rüger annuì.

«Certo. Ancora una domanda soltanto. Signor Mitter, lei è assolutamente sicuro che sua moglie non le mentisse?»

Mitter sembrò fare una pausa retorica prima di rispondere.

«Perfettamente sicuro» disse.

Rüger fece un'alzata di spalle.

«Grazie, era tutto.»

Mente, pensò Van Veeteren. Quell'uomo mente, e si sta aprendo da sé le porte del carcere.

Oppure... oppure dice la verità per assurdo?

Lo sa il cielo. E perché? Se davvero non sente la sua mancanza, perché allora la difende come se fosse una badessa?

E mentre si faceva largo attraverso il gruppo dei giornalisti, decise di lasciar aspettare il piromane un'altra mezza giornata.

14

Perché proprio la madre?

Nemmeno lui lo sapeva. Forse solo per una questione geografica. La signora Ringmar abitava a Leuwen, uno dei vecchi centri di pesca lungo la costa. Per arrivarci bisognava fare un tragitto in macchina di un'ora attraverso il polder, e forse era proprio di questo che aveva bisogno. Molto cielo, poca terra.

Arrivò nello stesso momento in cui l'orologio del piccolo municipio batteva le tre. Parcheggiò in piazza e chiese informazioni.

L'aria era densa di mare.

Mare e vento e salsedine. Se avesse voluto, avrebbe potuto richiamare alla memoria le estati della sua infanzia, ma non c'era ragione.

La casa era piccola e bianca. Incastrata nell'ammasso di botteghe, capanni, steccati e impalcature per le reti. Si domandò se veramente potesse esserci posto per la privacy, in una comunità del genere. La gente viveva a contatto di gomito e ogni camera da letto doveva essere circondata da orecchie indiscrete.

Più alto il cielo, più bassi gli uomini, pensò suonando il campanello. Perché deve esserci gente in tutti i paesaggi?

La donna che sbirciò attraverso la fessura della porta era piccola ed esile. I capelli erano corti e dritti e completamente bianchi, e il viso sembrava in qualche modo chiuso. Van Veeteren riconobbe l'espressione tipica di molti altri anziani. Forse aveva a che vedere con la dentiera... come se avessero stretto le mascelle intorno a qualcosa trent'anni prima e testardamente rifiutassero di mollare la presa, pensò.

O forse c'era anche qualcos'altro, in quella donna?

«Sì?»

«La signora Ringmar?»

«Sì.»

«Mi chiamo Van Veeteren. Sono stato io a telefonarle.»

«Prego, si accomodi.»

Aprì la porta, ma solo quel tanto da consentirgli di infilarsi dentro.

Gli fece strada fino al salotto buono. Gli indicò il divano nell'angolo. Van Veeteren si sedette.

«Ho messo su il caffè. Lo prende, vero?»

Van Veeteren annuì.

«Volentieri, se non le è di disturbo.»

La donna lo lasciò solo. Van Veeteren si guardò intorno. Una stanza gradevole. Soffitto basso e una certa aria senza tempo che gli piaceva. A parte il televisore, non c'era molto che fosse di epoca posteriore agli anni Cinquanta. Divano, tavolo e poltrone in teak, una vetrina, una piccola mensola per i libri. Una quantità di piante in vaso ammassate davanti alle finestre... per proteggere da sguardi indiscreti, probabilmente. Qualche quadro con motivi marinari... e fotografie di famiglia. Una coppia di sposi. Due bambini in diverse fasi della vita. Un maschio e una femmina. Avevano l'aria di essere molto vicini di età, la bambina doveva essere Eva...

La donna ritornò reggendo il vassoio con il caffè.

«Le faccio le mie condoglianze, signora Ringmar.»

Lei annuì e strinse ancora di più le mandibole. Gli fece venire in mente un pino nano contorto.

«C'è già stato qui un poliziotto.»

«Lo so. Il mio collega Münster. Non voglio disturbarla, ma ci sono delle domande che vorrei farle, solo per completezza.»

«Chieda pure. Ci sono abituata.»

Versò il caffè e spinse il piattino dei biscotti verso Van Veeteren.

«Cos'è che vuole sapere?»

«Qualcosa dello... sfondo, per così dire.»

«E perché?»

«Non si può mai dire, signora Ringmar.»

Per qualche ragione la donna parve soddisfatta di quella risposta, e senza che lui avesse bisogno di esortarla si mise a raccontare.

«Adesso sono sola, capisce... lei è commissario?»

Van Veeteren annuì.

«Non so se lei mi potrà capire, ma è come se l'avessi sempre saputo, che alla fine sarei rimasta solo io...»

«Suo marito...?»

«Morto nel 1969... e meglio così. Lui non era... non era più lui negli ultimi tempi. Beveva, ma fu il cancro a portarselo via.»

Van Veeteren si cacciò in bocca un frollino pallido.

«I figli non ne sentirono la mancanza, ma non è che fosse cattivo. Era solo che proprio non ce la faceva. A certa gente succede, vero, commissario?»

«Che età avevano i suoi figli... erano Eva e un maschio, se ho capito be-

ne?»

«Quindici anni. Sono gemelli... erano gemelli, o come dovrei dire?»

Estrasse un fazzoletto dalla tasca del grembiule e si soffiò il naso.

«Rolf ed Eva... sì, per fortuna si facevano compagnia.»

«Perché?»

Lei esitò un attimo.

«Walter aveva... una visione un po' all'antica di come si crescono i figli.»

«Capisco. Li picchiava?»

La donna annuì. Van Veeteren guardò fuori della finestra. Non aveva bisogno di fare altre domande. Sapeva che cosa significasse, gli bastava ripensare a com'era stato cresciuto anche lui.

Chiuso a chiave in soffitta. Passi pesanti sulle scale. Quei colpi di tosse secca.

«Che ne è stato di suo figlio... Rolf?»

«È emigrato. Si imbarcò su una nave quando aveva appena diciannove anni. Dev'essere stato per via di una ragazza, ma lui non raccontò mai niente. Era chiuso... un po' come suo padre. Spero che col tempo sia cambiato.»

C'era un tono nella sua voce che lasciava trasparire... già, cosa? pensò Van Veeteren. Che aveva già ceduto su tutti i fronti, e tuttavia era fermamente decisa a vivere fino alla fine?

«Lei va in chiesa, signora Ringmar?»

«Mai. Perché me lo chiede?»

«Fa lo stesso. Che ne è stato di Rolf?»

«Si è stabilito in Canada. Io... non l'ho più visto dalla sera in cui partì.»

Anche se quella consapevolezza doveva essere antica, aveva comunque difficoltà a esprimerla a parole, lo si vedeva chiaramente.

«Però immagino che avrà scritto?»

«Due lettere. Una arrivò nel 1973, lo stesso anno in cui se ne andò. L'altra due anni più tardi. Io credo...»

«Sì?»

«Credo che si vergognasse. È possibile che scrivesse a Eva, questo comunque era ciò che sosteneva lei, ma non mi fece mai vedere niente. Forse lo diceva solo per farmi piacere.»

Rimasero un attimo in silenzio. Van Veeteren sorseggiò il caffè, e lei armeggiò con il piattino dei dolci.

«Quando se ne andò di casa Eva?»

«Sei mesi dopo Rolf. Aveva preso la maturità e si era iscritta all'univer-

sità a Karpatz. Era lei quella che aveva cervello, non so da chi l'avesse preso. Studiò lingue, divenne professoressa di francese e inglese, sì, ma questo ovviamente lo sa già...»

Van Veeteren annuì.

«Sì, poi si sposò con quel Berger. Forse sarebbe anche potuta andare bene, nonostante tutto. Dopo qualche anno ebbero un bambino... Willie... furono anni felici, credo, ma poi successe la disgrazia... lui annegò. Noi siamo... siamo una famiglia sfortunata, commissario, io credo di averlo sempre saputo. Certa gente è così... semplicemente gli va tutto storto... non crede anche lei?»

Van Veeteren bevve l'ultimo goccio di caffè. Pensò un attimo a suo figlio.

«È vero, signora Ringmar» disse. «Credo che sia proprio come dice lei.»

La donna fece un rapido sorriso. Van Veeteren capì che era una di quelle persone che comunque hanno imparato a trovare una certa amara soddisfazione anche nella disgrazia.

Una specie di: Che cosa avevo detto io, Signore? Lo sapevo che mi avevi imbrogliato fin dal principio!

«Si separarono dopo la disgrazia, da quanto ho capito...?»

«Sì, a Eva cedettero i nervi, in qualche modo... e Andreas evidentemente non ce la fece a sopportare tutto quanto.»

«Che cosa intende?»

«Sì, prima la perdita di Willie e poi Eva che beveva e si comportava male... fu ricoverata in un istituto... per sei mesi; lo sapeva?»

Van Veeteren annuì.

«Sì, ecco come andò.»

Sospirò. Ma di nuovo non era una disfatta completa. Una rassegnazione, soltanto, una calma stoica di fronte alle tribolazioni della vita. Van Veeteren provò all'improvviso qualcosa che doveva essere simpatia per quella povera donna tormentata... una calda simpatia; non era un sentimento al quale era solito indulgere, né qualcosa che si era aspettato. Rimase un attimo seduto in silenzio, prima di continuare:

«Però si rimise in piedi, sua figlia?»

«Sì, certo. Lo si può ben dire. All'epoca mi sembrava che suo marito avrebbe potuto aiutarla un po' di più, ma lei se la cavò, sì, ci riuscì veramente.»

«Aveva molti contatti con sua figlia, signora Ringmar?»

«No, non siamo mai state molto vicine... non saprei perché, ma lei aveva

la sua vita. Non cercava mai il mio aiuto, non lo fece nemmeno allora... io credo...»

Tacque. Sbocconcellò un biscotto con l'aria di frugare in mezzo ai ricordi.

«Che cosa crede, signora Ringmar?»

«Credo che pensasse che l'avevo tradita... lei e anche Rolf.»

«In che modo?»

«Che avrei potuto prendere le loro difese con Walter.»

«Non lo faceva?»

«Cercavo, ma forse non era abbastanza. Non so, commissario... è difficile sapere certe cose.»

Ci fu una piccola pausa. Van Veeteren spazzolò piano qualche briciola di biscotto sul pavimento. Aveva ancora due domande soltanto; ma erano quelle per le quali in realtà era venuto fin lì.

«Sa se Eva avesse incontrato qualche uomo nuovo... voglio dire, prima di Janek Mitter?»

La signora Ringmar scosse la testa.

«Non saprei... ma in effetti non credo. In ogni caso lei non mi raccontò niente... anche se a dire il vero non lo faceva mai. Abitò a Gimsen per qualche anno, aveva trovato un posto presso un liceo femminile cattolico. Io le telefonavo una volta alla settimana, ma non ci incontravamo mai.»

«Perché si trasferì a Maardam?»

«Non lo so. Il lavoro, forse. Non credo che si trovasse granché bene a insegnare solo alle ragazze. Era un po' come stare in convento, immagino.»

«Capisco. E Janek Mitter, che cosa mi può dire di lui, signora Ringmar?»

«Niente. Non l'ho mai incontrato... mia figlia mi mandò una cartolina dalla Grecia in cui diceva che si era risposata.»

«Rimase sorpresa?»

«Sì... credo di sì. Anche contenta... ma poi andò come andò.»

E di nuovo fece un'alzata di spalle.

Come se la vita in realtà non la riguardasse, pensò Van Veeteren. Forse non era un metodo del tutto stupido.

«Perciò non sa niente della loro relazione? Eva non le raccontò nulla?»

«No. Credo di aver parlato con lei al telefono solo un paio di volte, dopo che furono tornati dalla Grecia. Anzi, ora che mi ricordo... una volta fu Mitter a rispondere... mi sembrò una persona simpatica.»

Quando uscì sulla piazza aveva ripreso a piovere. Un paio di negozianti erano occupati a stendere teli di plastica sopra le cassette della merce: verdure, un vivaio in miniatura, qualche vasetto di confettura fatta in casa, probabilmente. Gli fecero un cenno di saluto col capo, ma niente di più.

Lui si infilò le mani in tasca e si rialzò il bavero. Rimase un attimo fermo accanto alla macchina, titubante. La pioggia era sottile; non cadeva, ma riempiva solo l'aria come un velo umido sospinto dal vento. Scivolava come una mano prudente e sensibile sui tetti bassi delle case, sull'edificio modesto del municipio, sulla guglia solitaria della chiesa... l'unica cosa che osava ergersi a sfidare l'immensità del cielo.

L'incontro con la signora Ringmar non era stato del tutto come si era immaginato. In realtà era difficile dire che cosa si fosse effettivamente aspettato, ma c'era qualcosa...

Lasciò ricadere in tasca le chiavi della macchina. Gettò un'occhiata all'orologio e cominciò a incamminarsi in direzione del mare. Proseguì lungo uno dei moli e si fermò all'estremità esterna, a osservare le onde agitate che controvoglia si adattavano a infrangersi contro le fondamenta di cemento. L'aria era un insieme compatto di umidità, salsedine e strida di gabbiani. D'improvviso avvertì che stava gelando.

Qualcosa, pensava... qualcosa che sempre mi fa rimanere.

Poi cacciò le mani in fondo alle tasche e cominciò ad avviarsi di nuovo verso terra.

15

Aveva chiesto della carta e gliene avevano dato un blocco intero.

In alto aveva scritto il nome di lei, e poi una riga soltanto. Non era riuscito a scrivere altro. Una riga. La fissò.

In che modo non sento la sua mancanza?

Era una formulazione bizzarra. Sottolineò *modo.* In che *modo* non sento la sua mancanza?

Poi sottolineò anche *non.*

In che *modo non* sento la sua mancanza?

Ancora più bizzarro. Più esaminava la domanda, più forte ne diventava il significato; non il contrario, che sarebbe stato più naturale. Sorrise e si concentrò e non mollò la frase per un solo secondo né con lo sguardo né con l'attenzione, e nel fondo della coscienza cominciarono a prendere forma delle risposte.

Allo stesso modo che non sento la mancanza del tempo passato.

Allo stesso modo che non desidero che ritorni ancora.

Quando verrò scarcerato oppure otterrò un permesso, pensava, andrò alla sua tomba e mi ci siederò accanto. Con tanto di vino e di sigarette.

Delitto, castigo, grazia. Delitto, castigo, grazia. Che importanza aveva se si veniva puniti per qualcos'altro?

Condannatemi! Condannatemi a una pena dura, ma fate in fretta!

Gettò la penna lontano da sé. Tornò a rannicchiarsi sulla branda con le ginocchia sollevate e le mani infilate in mezzo, come un bambino piccolo. Chiuse gli occhi e le immagini arrivarono come fluttuando...

Il 29 giugno, un giovedì.

«Sai che cosa mi è capitato oggi, Janek?» aveva detto lei. «Sono stata corteggiata.»

Il sangue gli si era gelato nelle vene. Aveva sorriso, un sorriso di cemento.

«Sì, uno sconosciuto mi si è avvicinato mentre aspettavo l'autobus e mi ha chiesto se volevo sposarlo. Certa gente sa proprio cogliere le occasioni al volo.»

«E tu cos'hai risposto?»

«Che ci avrei pensato su.»

Lei aveva anche sorriso, ma lui sapeva che era già eccitata e vide un filo di sangue fra i suoi denti.

«Ci sposiamo, Eva.»

Così era andata.

Premette la fronte contro la parete. Era gradevole. In qualsiasi momento avrebbe potuto scegliere di essere assolutamente normale, era un atto di pura volontà, nient'altro... scegliere la più sottile e la più solida e la più grigia delle correnti del suo pensiero e attaccarsi a essa come un prete cieco.

In che modo non sentiva la sua mancanza?

Nello stesso modo in cui non si sente la mancanza di qualcosa di insopportabile.

Come una giovane tigre non sente la mancanza della propria morte.

Quell'uomo.

Che esisteva. Che non esisteva.

Che telefonava e riattaccava se rispondeva lui. In continuazione.

Con il quale lei parlava quando lui non era in casa.

Che non esisteva, ma che riempiva gli incubi di lei. Che le faceva dire:

«Se morirò presto, tu mi devi perdonare, Janek! Perdonami, perdonami!»

Che lei continuava a negare.

«Non c'è nessun uomo. Non *esiste* nessun uomo. Ci siamo solo tu e io, Janek. Credimi, credimi, credimi!»

Era così dannatamente teatrale, lui lo sapeva che doveva essere vero. Perché dovevano essere il sangue e il dolore e la morte a essere la verità... non la menzogna. E quando il sesso di lei si stringeva intorno a lui, non poteva essere altro che verità. Non c'erano questioni. Doveva essere la forza, non la debolezza. Delitto e castigo e grazia non avevano nessun posto né nome in tutto questo.

Dimenticami! Dimentichiamoci l'uno dell'altra, quando non ci saremo più! Ci potremmo mai amare, se non esistesse la morte?

Che cosa riguardava il vostro alterco?

Di che cosa parlaste là fuori sul balcone?

Lui prese a battere la testa contro il muro. Rideva forte e piangeva.

16

«Posso chiederle il suo nome completo?»

«Gudrun Elisabeth Traut.»

«Professione?»

«Insegnante di tedesco e inglese al liceo Bunge.»

«È collega di Janek Mitter e di Eva Ringmar?»

«Sì. Sono collega di Mitter. Ero collega di Eva Ringmar.»

«Naturalmente. È... era... in rapporti di amicizia con uno di loro?»

«No, non mi sentirei di affermarlo. Insegno al liceo Bunge più o meno dallo stesso tempo di Mitter, ma abbiamo materie diverse. Non abbiamo mai avuto molto contatto.»

«E che cosa può dirci di Eva Ringmar?»

«Arrivò da noi due anni fa, quando il professor Monsen andò in pensione. Facevamo parte entrambe del gruppo disciplinare di lingue.»

«Eravate in confidenza?»

«No, assolutamente. Partecipavamo alle stesse conferenze di programmazione, avevamo un certo numero di prove in comune, facevamo supplenza quando qualcuno era ammalato; è così che usiamo fra noi insegnan-

ti di lingue.»

«Ma non vi frequentavate mai nel tempo libero?»

«Con Eva Ringmar?»

«Sì.»

«No, mai.»

«Sa per caso se Eva Ringmar incontrava qualche altro insegnante della scuola... fuori dal lavoro, per così dire?»

«No, non credo che ci fosse nessuno... a parte Mitter, naturalmente.»

«Naturalmente. Signorina Traut, voglio pregarla di riferirci un avvenimento del quale ha già raccontato alla polizia, e che ebbe luogo lunedì 30 settembre, dunque cinque giorni prima che Eva Ringmar fosse assassinata.»

«Si riferisce all'episodio del laboratorio?»

«Sì.»

«Volentieri... dunque la cosa successe dopo l'ultima lezione della giornata. Io avevo avuto una prova di tedesco in una seconda, e ci si era attardati un po'. Dovevano essere circa le quattro e un quarto quando arrivai al laboratorio linguistico... è lì che abbiamo anche le nostre scrivanie. Ero convinta di essere l'ultima rimasta nell'edificio, ma con mia sorpresa vidi Eva Ringmar seduta alla sua scrivania. Non è nelle nostre abitudini fermarci dopo l'ultima lezione. Si è così esausti dopo sei o sette ore di lezione, che non si ha semplicemente la forza di fare ancora qualche altro lavoro, in genere preferiamo portarci a casa i compiti da correggere e impiegare le ore serali o notturne. Questa è la nostra vita...»

«Capisco. Ma quel giorno dunque Eva Ringmar si era trattenuta a scuola?»

«Sì, ma non era intenta a lavorare, stava solo seduta con la testa fra le mani, a guardare fuori della finestra.»

«Lei le rivolse la parola?»

«Sì, le domandai se non andava a casa.»

«Che cosa le fu risposto?»

«Come prima cosa sobbalzò, come se non si fosse accorta che ero entrata nella stanza. Poi disse... senza guardarmi... ma continuando a fissare fuori... che aveva paura.»

«Paura?»

«Sì.»

«Riesce a ricordare le parole esatte?»

«Certo. Mi disse: 'Ah, è lei, signorina Traut. Meno male. Sa, oggi ho co-

sì tanta paura'.»

«È sicura che usò proprio quelle parole?»

«Sì.»

«Lei disse qualcos'altro?»

«Sì, le chiesi se aveva paura di andare a casa.»

«E che cosa le fu risposto?»

«Nulla. Lei si limitò a dire: 'No, non è niente'. Poi prese la borsa e se ne andò.»

«Signorina Traut, che conclusione trasse da ciò che Eva Ringmar le aveva detto? Quale fu la sua prima impressione?»

«Non saprei... forse sembrava più rassegnata che spaventata, in realtà.»

«Aveva avuto l'aria di aspettarsi qualcun altro anziché lei? La sua reazione indurrebbe a pensarlo.»

«Sì, credo che sia corretto.»

«Lei lo interpretò come se Eva Ringmar fosse sollevata nel constatare che era stata lei a entrare nella stanza invece di qualche altro collega?»

«Sì, così pareva.»

«Chi sarebbe potuto essere?»

«Ce n'è più d'uno?»

«Lei si riferisce all'imputato?»

«Sì.»

Solo a quel punto Rüger protestò.

«Chiedo che le ultime cinque domande e risposte siano cancellate dal verbale! Il pubblico ministero invita continuamente la testimone a fare delle supposizioni! A congetturare su cose delle quali non ha la minima idea...»

«Obiezione respinta!» stabilì Havel. «I membri della giuria dovranno però tenere presente che il testimone in questo caso ha tratto conclusioni personali da osservazioni sommarie. Il pubblico ministero ha altre domande per la teste?»

«Due, vostro onore. Signorina Traut, lei sa se Eva Ringmar avesse qualche relazione, oltre a quelle strettamente professionali, con qualcuno dei suoi colleghi... a parte Janek Mitter?»

«No.»

«Ha mai visto, o ha mai sentito parlare di qualche altro uomo, eccetto Mitter, in relazione a Eva Ringmar, nei due anni in cui lei lavorò nella vostra scuola?»

«No.»

«Grazie, signorina Traut. Non ho altre domande, vostro onore.»

Rüger non si prese nemmeno la briga di alzarsi in piedi.
«Signorina Traut, in generale lei sa qualche cosa della vita privata di Eva Ringmar?»
«No, non c'era...»
«Grazie. Sa qualche cosa del rapporto fra Eva Ringmar e Janek Mitter?»
«No.»
«Se ci fossero stati altri uomini nella vita di Eva Ringmar, esiste qualche possibilità... anche la più remota... che lei ne fosse stata a conoscenza?»
«... no.»
«Grazie, è tutto.»

«Nome completo e professione.»
«Beate Kristine Lingen. Lavoro come cosmetologa all'Istituto Mětre a Krowitz, ma abito qui a Maardam.»
«In quali rapporti era con la vittima, Eva Ringmar?»
«Ero sua amica, si può dire, anche se non ci incontravamo molto spesso.»
«Come conobbe Eva Ringmar?»
«Frequentavamo la stessa classe al liceo... a Mühlboden. Abbiamo preso la maturità insieme. Poi abbiamo continuato a frequentarci ancora per qualche anno.»
«E dopo?»
«Dopo abbiamo perso i contatti. Ci eravamo trasferite in città diverse... sposate e via dicendo...»
«Lei attualmente è sposata?»
«No, sono divorziata da cinque anni.»
«Capisco. Quando ha incontrato di nuovo Eva Ringmar?»
«Quando lei si era appena trasferita qui. È stato due anni fa, più o meno. Ci siamo incontrate per strada, semplicemente, e abbiamo deciso di vederci... erano passati quindici anni dall'ultima volta. Sì, così abbiamo cominciato a frequentarci un po', ma non è che ci si vedesse molto spesso, a dire il vero.»
«Quanto spesso?»
«Be'... una volta al mese, forse... no, neanche. Forse dieci o dodici volte in tutto nel corso di questi due anni.»
«Che cosa facevate?»

«Quando ci si vedeva? Be', diverse cose... certe volte ce ne stavamo a casa, da lei o da me, certe volte uscivamo, al cinema o al ristorante.»

«A ballare?»

«No, mai.»

«Eravate... molto in confidenza?»

«Sì, credo che lo si possa affermare... anche se forse non totalmente.»

«Sa se Eva Ringmar avesse altre amiche, o qualche altra amica, con la quale si confidava?»

«No, sono abbastanza sicura che non ne avesse. Le piaceva stare da sola.»

«Perché?»

«Credo che avesse a che vedere con quello che le era successo... la disgrazia di suo figlio... certamente ne siete già a conoscenza.»

«Sì. Vuole dire che Eva aveva scelto di vivere una vita piuttosto isolata?»

«Non isolata, forse, ma non aveva una grande necessità dell'altra gente. Sì, diceva sempre qualcosa del genere...»

«E gli uomini?»

«Non credo che avesse qualcuno... prima di Mitter, si capisce.»

«Ne è convinta?»

«Sì, ne sono abbastanza sicura.»

«Eva non nominò mai nessuno?»

«No.»

«Però vi capitava di parlare di uomini?»

«Certe volte... in effetti ci sono argomenti più interessanti.»

«Davvero? Lasciamo perdere... nel periodo in cui vi siete frequentate, in quelle dieci o dodici occasioni... ha mai notato qualcosa che indicasse che Eva aveva una relazione con un uomo?»

«No.»

«Crede che se ne sarebbe accorta, se così fosse stato?»

«Sì. Lei me ne avrebbe parlato...»

«Ah sì?»

«Be', di Mitter mi raccontò.»

«Quando fu?»

«In maggio... verso il dieci, se non ricordo male. Le telefonai per domandarle se voleva andare al cinema, ma mi rispose che non aveva tempo. Aveva incontrato un uomo, mi disse.»

«Le raccontò chi era?»

«Certo.»

«Parlò più con lei, o la incontrò qualche altra volta?»

«Sì, mi telefonò a metà settembre. Mi raccontò che si era sposata, e mi chiese se ci potevamo vedere.»

«Che cosa stabiliste?»

«Io stavo giusto per partecipare a un corso di due settimane a Linz, ma le dissi che ci saremmo sentite al mio ritorno.»

«E allora era già troppo tardi?»

«Sì.»

«Come le sembrò, quando vi parlaste in settembre?»

«Come mi sembrò?»

«Sì, notò qualcosa di speciale? Le sembrò allegra... o preoccupata, o qualcos'altro?»

«No... no, niente.»

«Rimase sorpresa nel sentire che Eva si era sposata?»

«Sì, naturalmente...»

Breve pausa. Ferrati scartabellò fra le sue carte. Il moscone si ridestò dopo aver dormito per quattro giorni. Intraprese un ronzante viaggio esplorativo sull'assemblea, ma non trovò niente di interessante e se ne tornò sul soffitto. Il giudice Havel lo seguì un attimo con lo sguardo mentre si asciugava la nuca con un fazzoletto variopinto.

«Signorina Lingen» riattaccò Ferrati. «Durante i due anni in cui frequentò Eva Ringmar ebbe mai motivo di supporre che lei avesse relazioni con altri uomini, oltre a Janek Mitter?»

«No.»

«Eva Ringmar aveva dei... nemici?»

«Nemici? No, perché avrebbe dovuto?»

«Grazie, signorina Lingen. Non ho altre domande.»

Rüger rimase seduto anche questa volta.

«Signorina Lingen, il nome Eduard Caen le dice qualcosa?»

«No.»

«Niente?»

«No, niente.»

«Ne è sicura?»

«Sì.»

Rüger si alzò. Estrasse un foglio piegato in due dalla tasca interna e lo tese a Havel.

«Signor giudice, chiedo di poter consegnare alla corte una lista delle date in cui Eva Ringmar incontrò Eduard Caen nel periodo compreso fra il 15 ottobre 1990 e il 20 febbraio 1992... si tratta complessivamente di quattordici incontri. Le date sono in ordine cronologico e sono state confermate dal signor Caen in persona. Non ho altre domande per la teste.»

17

Si svegliò alle cinque e venti.

Rimase sdraiato un attimo e cercò di riprendere sonno, ma era impossibile. Vecchie immagini e ricordi di ogni tipo gli si rovesciarono addosso, e dopo una mezz'ora decise di alzarsi. Infilò pantaloni e maglione sopra il pigiama e andò in cucina. Vide dalla finestra che il chiosco giù in piazza non aveva ancora aperto, e rimase seduto al tavolo, in attesa...

Quando gli scuri furono tolti, lui era già lì. Non correva nessun rischio; la signora lo riconobbe, ma non era la prima volta che era così mattiniero.

Con il «Neuwe Blatt» sotto il braccio risalì le scale a passi lunghi. Si chiuse in casa e spiegò il giornale davanti a sé. Cominciò a cercare.

La cronaca occupava una pagina intera, e lui la lesse due volte. Ripiegò il giornale, appoggiò la testa sulle mani e si mise a riflettere.

Perdita della memoria?

Di tutte le possibilità che aveva preso in considerazione in quelle settimane, questa non gli era mai passata per la mente.

Perdita della memoria?

Dopo un momento capì che era l'unica risposta possibile.

L'unica, e quella esatta. Mitter si era dimenticato di lui. Era così ubriaco, che semplicemente si era scordato...

Sentì gli angoli della bocca che si tiravano. Adesso aveva sonno, dopo la levataccia... ma era un segno, certamente. Ancora un segno del fatto che la strada era quella giusta. Adesso lui era libero, e forte... doveva soltanto puntare lo sguardo in avanti. Niente da temere. Un leone.

Qualcosa gli dava come una fitta al diaframma.

Paura?

Mitter poteva cominciare a ricordare?

Avvertì un rigurgito acido.

Prese due compresse per lo stomaco. Le inghiottì con dell'acqua gasata.

Tornò a letto.

Il pensiero era già lì. Non si preoccupò di esaminarlo più a fondo. Non era necessario. Non c'era nessuna fretta... poteva permettersi di stare ad aspettare e vedere come si evolvevano le cose. Il prurito si era destato di nuovo, ma lui lo ricacciò indietro. È vero che in lui c'erano forza ed energia, ma era ancora troppo presto. Ancora poteva indirizzarsi su altre cose. Altri pruriti.

Liz. Si infilò la mano sotto la cintura. Questa era una cosa che faceva parte del futuro. La cosa vecchia e morbosa era finita. Mercoledì, Liz. La sua donna.

Lei lo avrebbe sedotto, glielo aveva letto negli occhi... e lui l'avrebbe lasciata fare. Fino all'ultimissimo momento l'avrebbe solo lasciata fare, poi avrebbe preso lui l'iniziativa e si sarebbe conficcato in lei fino a farla gridare di piacere. Da davanti e da dietro e di lato.

Eva non c'era più. Adesso c'era Liz. Mercoledì.

18

«Perché diavolo noi non ne sapevamo nulla, di quel Caen?»

Van Veeteren attaccò a parlare ancora prima che Münster avesse fatto in tempo a chiudere la porta. Münster sprofondò al suo solito posto fra gli armadi dei documenti e si infilò in bocca un paio di pastiglie per la gola.

«Allora?»

«Mi pare che si fosse detto che non c'era bisogno di passare al setaccio tutto il passato di quella donna... non capisco perché continua ancora a occuparsene, commissario. Ho incontrato il capo giù in mensa. Ha detto che adesso dobbiamo incominciare a interessarci sul serio di quegli incendi dolosi.»

«Münster, io me ne fotto di quello che Hiller pensa che dobbiamo fare. Se proprio lo vuoi sapere, il piromane si chiama Garanin, è russo e ci basterà mettergli alle calcagna un uomo a partire dal dodici.»

«E perché mai?»

«È lunatico. Si mette ad appiccare fuochi solo quando c'è la luna piena. Ci ho dato un'occhiata stamattina, ho anche il suo indirizzo, ma dobbiamo prenderlo in flagrante. Adesso torniamo a Caen. Che cosa sei riuscito a trovare?»

Münster si schiarì la gola.

«Non ho parlato con lui personalmente, gli ho mandato un fax stamatti-

na. Probabilmente avremo una risposta durante la notte, laggiù non hanno mica il nostro stesso orario.»

«Ma davvero?»

«Hm... sì, e poi sono andato da Rüger. Non voleva dirmi niente, si capisce, così io gli ho fornito qualche buona indicazione per il caso Henderson.»

«Bravo, Münster! Continua!»

«Sì, Caen dunque era il suo analista. Si era preso cura di lei mentre era ricoverata alla Rejmershus e poi il contatto è continuato anche dopo che l'avevano dimessa. In realtà Rüger ha poco più che le date dei loro incontri. In tribunale ha voluto soprattutto incastrare quella testimone che credeva di sapere tutto di Eva Ringmar, mi ha detto.»

«È tutto?»

«Ha anche parlato al telefono con Caen un paio di volte, ma non crede che possa avere qualche importanza per la causa. Io sono incline a pensarla allo stesso modo.»

«Lasciate decidere a me che cosa abbia importanza oppure no, Münster! Cos'altro sai?»

«Che dunque lui è emigrato in Australia nel marzo di quest'anno. Ecco spiegato perché gli incontri si sono interrotti... adesso ha una clinica privata a Melbourne. Sua moglie è di lì, probabilmente è questo il motivo...»

«Che cosa aveva da dire su Eva Ringmar?»

«Non molto, ma non credo che Rüger abbia fatto molta pressione.»

Van Veeteren si grattò la nuca con una biro, riflettendo.

«Rüger? No, probabilmente non l'ha fatto. Allora, che cosa gli hai scritto nel fax?»

Münster si contorse sulla sedia.

Adesso ha fatto di nuovo qualche scemenza, pensò Van Veeteren. Dio lo protegga se me ne ha combinata una delle sue!

«Gli ho solo chiesto di confermare le date e di tenersi a disposizione per un contatto telefonico... da parte sua, signor commissario. Se risponde al fax, gli può telefonare domani mattina.»

Van Veeteren si tolse lo stuzzicadenti di bocca e rimase un attimo a osservarlo.

«Bene, Münster!» disse alla fine.

Münster arrossì.

Un uomo che ha già compiuto i quarant'anni dovrebbe aver perso l'abitudine di arrossire, pensò Van Veeteren. E per giunta è un poliziotto.

Ma all'inferno! Van Veeteren si alzò.

«Adesso andiamo a giocare a badminton!»

Tirò qualche smash nell'aria.

«Sento che oggi le darò del filo da torcere, sovrintendente!»

«Ma...»

«Nessun ma! Metti dentro la testa da Hiller e digli che ci stiamo facendo il mazzo con il piromane. Fra parentesi, dobbiamo passare un attimo da casa mia prima. Devo dare un'occhiata a quella povera bestia...»

Münster sospirò con discrezione. Quando il commissario faceva dello spirito, poteva significare più o meno qualsiasi cosa... eccetto che voleva essere contraddetto.

«Che idea ti sei fatto di Andreas Berger?» domandò Van Veeteren mentre Münster cercava di pilotare la macchina fuori dal labirinto del garage della centrale.

«Innocente, senza dubbio.»

«Perché?»

«Ha un alibi per tutta la notte. Abita su a Karpatz... con moglie e due figli, e un terzo in arrivo. Molto simpatico, anche la moglie. Ha cercato di aiutare Eva a superare la tragedia, voleva che riprovassero di nuovo... fu lei a chiedere il divorzio.»

«Questo lo so... ti è sembrato che ci fosse qualcosa di marcio?»

«Marcio?»

«Sì, c'è del marcio in Danimarca... non ha cercato di imbrogliarti, voglio dire?»

Münster aspettò qualche secondo.

«Non ha ascoltato la registrazione, commissario?»

«Sì... certo che l'ho ascoltata, per tutti i diavoli! Volevo solo sincerarmi...»

«E non pensa di volermi spiegare perché continuiamo a rovistare in questa storia? Credevo che avesse deciso per Mitter già da un pezzo.»

«Solo le mucche non cambiano mai parere, Münster. Sta andando via troppo liscia, con questo caso, ecco il problema. Non mi piacciono i processi che filano via senza intoppi... santo cielo, perfino i testimoni della difesa sono riusciti a gettare ombre su quell'uomo. Weiss e... come si chiamava quell'altro?»

«Sigurdsen.»

«Sigurdsen, ecco. E quel pappamolle di un direttore didattico! Sono stati

colleghi di Mitter per quindici anni e non riescono a spiattellare niente di meglio che loro in ogni caso non hanno notato nessuna inclinazione alla violenza! Come? Noi non abbiamo visto niente! Con amici del genere non c'è bisogno di nemici, Münster. Accidenti, mi sembra che gli insegnanti siano esattamente lo stesso schifo che erano quando andavo a scuola io. Certi resistono ancora, fra parentesi.»

«E Bendiksen?»

«Un po' meglio, ma nemmeno lui sembra escludere la possibilità che sia stato Mitter. È questo il problema, Münster... tutti quanti, incluso Mitter, forse, credono che sia stato lui. Eppure non ha nessuna macchia sul suo passato. Sì, un paio di ceffoni alla prima moglie, che sicuramente se li era meritati, e qualche parte da capro espiatorio a feste studentesche. Ci scommetterei che la tua fedina è dieci volte più lunga, Münster!»

«Non dica così, commissario. La mia è immacolata!»

Van Veeteren sbuffò.

«Grazie tante! Sei un poliziotto, ci mancherebbe altro.»

Rimase un momento in silenzio, trafficando con lo stuzzicadenti.

«Comunque sia» proseguì, «non c'è un pelo a favore di Mitter, e questo significa che finirà per essere dichiarato colpevole. Poi potranno starsene lì a cianciare di onere della prova qui, onere della prova là, fino a fare la muffa. In questo caso non ha nessun peso. Il pubblico ministero non ha provato un cavolo. Eppure Mitter verrà dichiarato colpevole.»

«Di omicidio di primo grado?»

«Non mi sorprenderebbe... sì, credo proprio che andrà così. Ma anche se decideranno per il manicomio criminale, per lui non farà né caldo né freddo. Povero cristo, dev'essere proprio andato fuori di testa. Peccato, perché sembra un tipo simpatico, in realtà... Stop! Perché non vai dritto, Münster? Ti ho detto che prima dobbiamo passare da casa mia!»

«Senso unico, commissario.»

«Dio santo!» gemette Van Veeteren. «Vedo che ci tieni proprio alla tua fedina, eh?»

Münster sospirò e premette l'acceleratore. Il commissario sprofondò nelle sue elucubrazioni. All'altezza della chiesa di Keymer tirò fuori un sottile sigaretto e gettò un'occhiata verso Münster. In realtà non era un fumatore, ma sapeva che il fumo pungente di quelle bellezze brune danneggiava la condizione dell'avversario più della sua. In particolare se stava attento a non aspirare. Se non altro era una tappa importante nel caricamento psicologico prima della partita.

Münster frenò davanti al numero 4 di Klagenburg. Van Veeteren piazzò con cura il sigaretto fumante nel posacenere e scese dall'automobile.

«Tu aspetta qui. Torno fra cinque minuti.»

Münster spense il motore e abbassò il finestrino. Seguì con gli occhi il commissario, che a passo veloce si infilava su per le scale.

Fra dieci anni andrà in pensione, pensò. Dieci anni... per quanto ce la può fare uno ad andare avanti a giocare a badminton?

Gli tornò in mente di aver visto dei vecchietti che dovevano aver superato da un pezzo la settantina trotterellare in giro per la palestra... e preferì passare a riflettere su altre cose.

Su Synn, per esempio. La sua splendida moglie, che voleva che quest'anno facessero una bella vacanza invernale con tutta la famiglia... due settimane in dicembre, quando i prezzi erano più bassi, gli pareva di aver capito. Su qualche isola lontana, in mezzo a un mare blu, con palme fruscianti e un bar sulla spiaggia...

E su come avrebbe fatto lui a presentare una richiesta del genere a Hiller. È vero che aveva accumulato straordinari che bastavano e avanzavano, ma due settimane...?

Due settimane? avrebbe ansimato Hiller, assumendo l'aria di uno cui avessero chiesto di posare nudo per la rivista della polizia. Due settimane!

E adesso gli toccava di nuovo giocare a badminton durante l'orario di lavoro.

19

Qualcuno gli aveva mandato un prete.

Non sapeva chi. Rüger, o il capo della polizia o quel giudice attempato... difficile dirlo. Forse era venuto di sua iniziativa; a quanto affermava, non era necessario nessun intermediario. Solo Dio Padre.

Aveva un sorriso acquoso. Di tanto in tanto era costretto ad asciugarsi gli occhi; disse che dipendeva dall'aria secca e dal sistema di ventilazione.

«Io ho l'abitudine di ascoltare il sistema di ventilazione» disse Mitter. «Credo che possa essere la voce di Dio.»

Il prete annuì interessato.

«Aha?»

«Lei conosce bene la voce di Dio, suppongo?»

«Sì...»

«È piuttosto monotona, non le sembra?»

«Orecchie diverse percepiscono la voce di Dio in maniera diversa, credo.»

«E questo che accidente di relativismo sarebbe?» disse Mitter.

«Be'... io volevo solo...»

«Vuole forse affermare che il Signore è soltanto una faccenda fenomenologica? Posso vedere la sua autorizzazione?»

Il prete fece un sorriso indulgente. Ma una ruga di perplessità cercò di fissarsi sulla sua fronte pallida.

«Se non è in grado di illustrarmi la prova ontologica dell'esistenza di Dio la faccio buttare fuori immediatamente!»

Il prete si asciugò gli occhi.

«Penso che forse ritornerò un'altra volta. Vedo che la sto facendo inquietare.»

Mitter chiamò la guardia e due minuti dopo era di nuovo solo.

Gli mandarono anche un'assistente sociale.

Era una donna sulla trentina e la guardia rimase tutto il tempo fuori della porta.

«È danese?» domandò Mitter.

La donna aveva i capelli chiari e il collo lungo, perciò la domanda non era priva di fondamento. Lei scosse la testa.

«Mi chiamo Diotima» disse. «Posso parlarle un momento?»

«Che nome bello e insolito» disse Mitter. «Può restare quanto desidera.»

«È stata fatta richiesta che lei venga sottoposto a una perizia psichiatrica» continuò Diotima. «Indipendentemente da quale sarà la sentenza...»

«Mi fa molto piacere» disse Mitter. «In ogni caso non avevo pensato di riprendere subito l'insegnamento.»

Diotima annuì. Aveva i capelli raccolti in una coda di cavallo, che ondeggiava un po' avanti e indietro ogni volta che muoveva la testa. A Mitter sarebbe piaciuto accostarsi e posarle una mano sulla nuca, ma non si sentiva abbastanza pulito. Diotima aveva una freschezza senza ombre; lui si nascose le mani fra le ginocchia e cercò di pensare ad altro.

«Come si sente?» gli chiese lei.

Lui rifletté, ma non gli venne in mente nessuna risposta adeguata.

«È stato faticoso...»

Verso la fine abbassò la voce, così che lui non riuscì a stabilire se si trattava di una domanda o di un'affermazione. Se riguardava lui oppure se stessa...?

«Questo non è certo un luogo che faccia stare meglio» continuò.

Lui sorrise fugacemente.

«Lo sa da quanto tempo si trova qui?»

Lui fece cenno di sì.

«Che giorno è oggi?»

«Mercoledì.»

«Sì. La sua sentenza verrà pronunciata nel pomeriggio. Perché ha preferito non essere presente?»

Lui alzò le spalle.

«Vuole una sigaretta?»

«Volentieri.»

Lei tirò fuori un pacchetto dalla ventiquattrore, e lo appoggiò sul tavolo in mezzo a loro. Lui liberò la mano destra. Prese una sigaretta e l'accese. Era leggera, al mentolo, tipica roba da donne, ma lui la fumò comunque fino in fondo, con gratitudine.

In qualche modo ci voleva più concentrazione a fumare una sigaretta del genere, e lui non era sicuro di quale domanda lei gli avesse rivolto mentre era intento a fumare. In ogni caso non diede nessuna risposta.

Quando lui si alzò per spegnere la sigaretta nel lavandino, la donna si alzò a sua volta, e lui capì che stava per congedarsi. Gli venne un groppo in gola, che si mescolò sgradevolmente con il gusto insulso di fumo freddo. Forse lei se ne accorse, perché fece due passi verso di lui e gli appoggiò la mano sul braccio per un istante.

«Tornerò» disse. «E in ogni caso non starà qui ancora per molto.»

«Janek» disse lui, «... mi chiamo Janek. Non voglio che mi dia del lei.»

«Grazie. Io sono Diotima.»

«Lo so. Me l'hai già detto.»

Lei sorrise. I suoi denti erano perfettamente regolari, e bianchi. Lui sospirò.

«Sicura che non sei danese?»

«La mia nonna paterna era di Copenaghen.»

«Vedi che lo sapevo!»

«Addio, Janek.»

«Addio, Diotima.»

Rüger arrivò con la notizia un'ora dopo cena. Aveva un'aria più moscia del solito e si soffiò il naso due volte prima di cominciare.

«Non è andata» annunciò.

«Capisco» disse Mitter. «Non è andata.»

«No. Ma si sono fermati all'omicidio preterintenzionale. La giuria è stata unanime. Sei anni.»

«Sei anni?»

«Sì. In caso di buona condotta potrà cavarsela con cinque.»

«Nulla in contrario, da parte mia.»

Rüger aspettò un momento.

«Verrà sottoposto a una piccola perizia psichiatrica» continuò poi. «Purtroppo solo riguardo al suo stato attuale. Forse avremmo dovuto optare per un'altra linea, ma nessuno ritiene che lei non fosse responsabile delle sue azioni al momento del delitto.»

«Aha» disse Mitter. Adesso cominciava a essere davvero stanco. «Può essere così gentile da farla breve, avvocato? Credo di aver bisogno di dormire al più presto.»

«Se se la cava, ci sarà il carcere di Stato. In caso diverso, Greifen o Majorna.»

«Majorna?»

«Sì, a Willemsburg. Lo conosce? È un vecchio istituto che risale al 1800. Forse Greifen è da preferire...»

«Be', credo che per me faccia lo stesso.»

«Se nel frattempo dovesse guarire, sarà immediatamente trasferito al penitenziario, ma il tempo trascorso all'istituto verrà detratto. E ecco, così stanno le cose. È stanco?»

Mitter accennò di sì.

«La trasferiranno domattina. Spero che avrà una buona notte di sonno, in ogni caso.»

Tese la mano. Mitter la strinse.

«Mi dispiace che non ci siamo riusciti. Mi dispiace davvero...»

«Non fa niente» disse Mitter. «Per favore, adesso mi lasci solo. Di sicuro avremo occasione di parlare un'altra volta.»

«Certo» ripeté Rüger, soffiandosi il naso un'ultima volta. «Arrivederci, e buona fortuna per domani, signor Mitter.»

«Arrivederci.»

Tipo terribilmente loquace, pensò Mitter quando la porta si chiuse alle spalle dell'avvocato. Devo ricordarmi di essere un po' più secco con lui, in futuro.

«Aha» disse Münster. «Così.»
«Eh sì» disse Van Veeteren.
«Dove l'hanno mandato?»
Van Veeteren sbuffò.
«Majorna. Caen non ha ancora risposto?»
«No, ma adesso abbiamo parecchie altre cose di cui occuparci.»
«Veramente? E di che cosa, per esempio?»
«Questo, tanto per cominciare» disse Münster spingendogli davanti il giornale.

Il caso della prostituta di colore trovata inchiodata a una croce nell'elegante sobborgo di Dikken tenne occupati Van Veeteren e Münster per un giorno e mezzo. Poi un'organizzazione neonazista si assunse la responsabilità del crimine e l'intera faccenda fu passata alla sezione antiterrorismo della polizia.

Münster andò a casa e dormì sedici ore di fila, e Van Veeteren avrebbe fatto altrettanto, se non fosse stato per Bismarck. La povera bestia adesso stava così male che non rimaneva altro che sopprimerla. Telefonò a Jess per spiegarglielo, al che la figlia divenne sentimentale e gli estorse la promessa di tenere in vita il cane ancora per due giorni, in modo da poter essere presente anche lei al momento dell'addio.

Tutto sommato era pur sempre il suo cane.

Van Veeteren trascorse quei due giorni gattonando sul pavimento della cucina mezzo rintronato per la stanchezza, mentre alternativamente infilava cucchiai di semolino in un'estremità del cane e lo puliva con un asciugamano inumidito all'altra. Quando Jess finalmente arrivò, era così viola di rabbia e di sfinimento che lei, nonostante l'afflizione, non poté fare a meno di sfiorare col pensiero il quinto comandamento.

«Papino caro» disse schioccandogli un bacio sulla bocca, «non sarebbe forse il caso di portare anche te dal veterinario, già che siamo in ballo?»

A quel punto Van Veeteren emise un ruggito tanto potente, che la vedova Loewe del piano di sotto si precipitò a telefonare alla polizia. L'agente di guardia, un giovane promettente di nome Widmar Krause, riconobbe tuttavia l'indirizzo, e inoltre era a conoscenza delle circostanze. Di propria iniziativa annullò il promesso intervento.

Jess si prese cura di Bismarck. Lo portò dal veterinario, dove il cane un'oretta più tardi esalò l'ultimo respiro fra le sue braccia.

Van Veeteren fece una doccia e poi si mise al lavoro con insolito entusiasmo, telefonando per prima cosa a Münster.

«Caen ha risposto?» ruggì nella cornetta.

«No» rispose Münster.

«E perché no, per tutti i diavoli dell'inferno?» continuò il commissario.

«Come sta Bismarck?» replicò Münster tranquillo.

«Chiudi il becco!» fremette Van Veeteren. «Rispondi alla mia domanda!»

«Non ho idea. Lei cosa crede, commissario?»

«Credere va bene in chiesa, e Dio è morto! Dammi immediatamente il suo numero... e infila il fax in quel posto a Hiller!»

Münster trovò il numero, e mezz'ora più tardi Van Veeteren ci era riuscito.

«Caen.»

«Eduard Caen?»

«Sì.»

«Sono il commissario Van Veeteren. Telefono da Maardam, nel vecchio mondo.»

«Sì?»

«Vorrei farle alcune domande.»

«Di che cosa si tratta?»

«Eva Ringmar. Suppongo che il nome le sia noto.»

Ci fu qualche attimo di silenzio.

«Ebbene?»

«Posso farle presente il mio obbligo al segreto professionale...»

«Vale lo stesso per me. Posso a mia volta farle presente che ho l'autorità di farla venire qui per un interrogatorio, se mi viene voglia...»

«Capisco. Lasciamo perdere, commissario. Che cos'è che desidera sapere?»

«Sciocchezzuole. Come prima cosa, avevate una relazione?»

«Naturalmente no. Non intreccio mai relazioni con le mie pazienti...»

«Perciò non è questo il motivo per cui si è trasferito in Australia?»

«Non sia ridicolo, commissario! Non ho davvero intenzione di rispondere a questo genere di...»

A quel punto la comunicazione si interruppe momentaneamente. Van Veeteren picchiò qualche volta il ricevitore sul tavolo, e dopo un breve intermezzo in giapponese Caen fu di nuovo in linea...

«... questo genere di cosa?» domandò Van Veeteren.

«Insinuazioni» rispose Caen.

«Io sto cercando un assassino» seguitò imperturbabile il commissario. «Un uomo. Mi può dare qualche idea?»

Ci fu un attimo di silenzio.

«No...» rispose Caen temporeggiando. «No, di fatto no. Francamente parlando, posso fidarmi di lei, commissario?»

«Ovvio.»

«Francamente parlando, non arrivai da nessuna parte, con quella donna; tuttavia ottenni dei miglioramenti. Fu per via dei problemi collegati con la morte del suo bambino che venni coinvolto... ma c'era qualcosa...»

Sembra che stia pesando ogni singola parola, pensò Van Veeteren. Avrà idea di quanto costa telefonare dall'altra parte del globo?

«Che cosa?»

«Non saprei. C'era qualcosa di nascosto... lei non si curava nemmeno di fingere... che non ci fosse qualcosa, intendo. Forse era qualcosa che non si poteva nascondere. Qualcosa che lei non raccontava, e ammetteva apertamente che era così... riesce a capire? Non è facile da spiegare al telefono.»

«Eva Ringmar aveva un segreto?»

«Detto semplicisticamente, sì.»

«Un uomo?»

«Non ne ho la più pallida idea, commissario.»

«Mi dia una traccia!»

«Non posso dirle nient'altro. Glielo assicuro!»

«Di che cosa accidente parlavate?»

«Willie... il figlio. Sì, parlavamo quasi esclusivamente di lui. Lei mi usava per ricordarsi di lui. Anch'io ho un figlio, avrebbero avuto la stessa età, e a lei piaceva fare paragoni... spesso fingevamo che Willie fosse ancora vivo, parlavamo dei nostri figli e discutevamo del loro futuro... e cose del genere.»

«Aha... e lei ne traeva giovamento?»

«Certamente. Questi incontri a Maardam non erano affatto motivati dal punto di vista terapeutico, ma lei insisteva... mi piaceva come persona, e pagava regolarmente le mie parcelle. Perché avrei dovuto negarle...?»

«Già, perché, signor Caen? Che opinione ha del marito... Andreas Berger?»

«Niente di preciso. Non ci incontrammo mai, e lei non mi raccontava molto. Fu lei a volersi dividere... per via della disgrazia, senza dubbio, ma

non mi chieda come... credo che lui volesse restare con lei, perfino nei momenti peggiori.»

Van Veeteren rifletté.

«Mi ero fatto l'idea che aveste già un sospettato?»

«Incriminato e condannato» disse Van Veeteren.

«Già condannato? Ha confessato? Perché allora continuate a...»

«Perché non è stato lui» tagliò corto Van Veeteren. «Posso chiederle una cortesia?»

«Certamente.»

«Se le viene in mente qualcosa, anche la più insignificante, può essere così gentile da contattarmi? Il mio numero ce l'ha, vero?»

«No, non credo di...»

«Ma ha ricevuto il nostro fax?»

«Il vostro fax? No, ma è una settimana che non controllo... sono in ferie, capisce.»

«In ferie, a novembre?»

«Sì, qui da noi siamo all'inizio dell'estate. Ci sono 25 gradi, i limoni sono in fiore...»

«Ci avrei scommesso» disse Van Veeteren.

21

Quando Lotte Kretschmer si svegliò domenica 17 novembre, decise quasi subito di chiudere con il suo ragazzo, un elettricista ventunenne di Süsslingen a nome Weigand. La decisione le era maturata dentro per qualche settimana, ma adesso era giunta l'ora. Weigand come al solito le dormiva accanto con la bocca aperta, e siccome lei non voleva lasciarlo ancora nell'ignoranza di una cosa tanto importante, lo svegliò scuotendolo e gli spiegò la situazione.

È vero che stavano insieme da otto mesi, ma che il diverbio, i pianti e le accuse dovessero durare un'intera giornata non l'aveva comunque messo in conto.

Quando verso le sette di sera si avviò finalmente al lavoro, Lotte pensò che avrebbe avuto bisogno di dodici ore di sonno. Invece aveva davanti dodici ore di turno di notte.

Questo come spiegazione, non come scusante.

Al momento della distribuzione dei medicinali alle ventuno, Janek Mitter ricevette a ogni modo, come un buon numero di altri pazienti, al posto

dei soliti antidepressivi con un blando effetto tranquillante due compresse multivitaminiche con aggiunta di dieci minerali importanti più selenio.

Entrambi i tipi di pillole erano di colore giallino, erano rotonde e rivestite a confetto, e venivano conservate nello stesso armadio.

Nemmeno questo detto come scusante.

Il risultato non si fece attendere. Invece di dormire un sonno profondo e senza sogni, Mitter si ritrovò a giacere stupito e perfettamente sveglio nel suo letto di tubolare d'acciaio, a guardare fuori della finestra verso il cielo notturno, che era quasi gremito di stelle come quella famosa notte a Leucade. Si ricordò che novembre era il mese prediletto degli astronomi, e che il suo compleanno doveva essere passato... dal momento che era stato proprio per i suoi quattordici anni che suo padre gli aveva regalato il telescopio.

Dove sarà stato adesso?

Ci mise un attimo, ma ci arrivò. Da Jürg, naturalmente. Jürg l'aveva avuto nella sua stanza, ai tempi che abitava con lui, ma se l'era portato via quando si era trasferito a Chadów.

Ecco, era ancora in grado di ricordarsi di questo o quest'altro.

Molte altre cose gli riaffiorarono alla memoria e scomparvero, mentre stava lì steso; alcune di un tempo molto lontano... ricordi d'infanzia e peccati di gioventù; altre più recenti... Irene e i ragazzi, storie di scuola e viaggi con Bendiksen, ma fu solo nelle prime ore del mattino che quella famosa notte gli si ripresentò di nuovo davanti agli occhi...

Era seduto nell'angolo del divano. Si era infilato nuovamente i vestiti e qua e là brillavano delle candele accese, e un profumo di incenso gli solleticava le narici. Eva girava avvolta nel suo chimono e canticchiava qualcosa, lui aveva difficoltà a seguirla con lo sguardo tutto il tempo... aveva in mano un bicchiere e sapeva che non avrebbe dovuto assolutamente bere una sola goccia di più... quando voltava la testa, la stanza dondolava tutta... non una sola goccia di più.

Bevve una sorsata. Era un buon vino, lo sentiva nonostante tutte le sigarette... asciutto e corposo. E adesso stavano suonando alla porta. Chi diavolo...?

Eva gridò qualcosa e scomparve. Lui capì che era andata ad aprire al visitatore, ma l'ingresso si trovava in un punto che non riusciva a controllare. Sogghignò.

Sì, ricordò di aver sogghignato rendendosi conto di essere talmente ubri-

aco da non avere la forza di guardarsi sopra la spalla. Poi Eva tornò con il visitatore, e il visitatore veniva per primo... lui non vide il suo volto, era troppo in alto, semplicemente; anche il movimento di alzare il capo gli era impossibile... e il visitatore rimase in piedi un lungo momento prima di mettersi seduto, ed Eva era da qualche altra parte, aveva gridato qualcosa, ma adesso quello comunque stava seduto lì; lui vide il busto e gli avambracci, nudi, con le maniche della camicia arrotolate... fumava e anche Mitter prese una sigaretta e la nicotina gli diede un attimo di capogiro. Il fumo era caldo e disgustoso nella sua gola, e adesso non sarebbe passato molto tempo prima che cominciassero anche a parlare... e poi il visitatore si chinò in avanti per scuotere la cenere della sigaretta e lui vide chi era.

Aprì gli occhi e le miriadi di stelle gli si riversarono dentro e lo stordirono.

Finirò per dimenticarmene di nuovo, pensò. Si è fermato in me un istante, ma domani non ci sarà già più.

Cercò a tastoni la penna sul tavolino da notte. La sentì cadere per terra... piano si portò oltre il bordo del letto, si trascinò nel buio sulle fredde lastre di pietra del pavimento e alla fine riuscì a trovarla.

Dove? pensò. Dove?

Poi estrasse la Bibbia che c'era dentro il cassetto. Misurò con il pollice fino a Marco, più o meno, e trascrisse il nome del visitatore.

Richiuse la Bibbia. La rimise al suo posto e chiuse il cassetto. Ricadde esausto sui cuscini, e avvertì... avvertì che qualcosa aveva cominciato a tremargli dentro.

Era una fiammella. Una fiammella tenue che qualcosa aveva acceso, e che era senz'altro il caso di proteggere. Di mantenere viva.

Era pazzo, sì, ma questo lo capiva.

E in forza di quella stessa pallida luce si diede un compito da affrontare al primo spuntare del giorno.

Scrivere una lettera al visitatore.

Solo una riga.

Si assopì. Ma si svegliò di nuovo.

Forse, fare anche una telefonata.

All'antipatico... il cui nome adesso gli sfuggiva.

Se solo la fiammella non l'avesse tradito.

22

La chiamata fu passata dal centralino all'agente di turno solo qualche minuto prima del cambio.

Di per sé, il cambio avrebbe dovuto avvenire già parecchie ore prima, ma la giovane moglie di Widmar Krause aveva avuto le doglie nelle prime ore del mattino ed era alla sua prima gravidanza. Erich Klempje dovette adattarsi a rimanere al suo posto. È vero che era lì dalle nove della sera prima, ma a che cosa servono allora i colleghi?

Solo fino a quando il tutto fosse stato sotto controllo, dunque.

Di parto non se ne parlava ancora, ma trasporto e attesa e visita e ritorno a casa presero comunque un certo tempo.

Meccanicamente, Klempje riportò nel registro con la copertina nera:

11.56, da Majorna.

«Polizia. Appuntato Klempje. In che cosa posso esserle utile?»

Nello stesso istante la porta si aprì e due agenti di pattuglia, Joensuu e Kellerman, entrarono con una prostituta fatta di droga.

«Mi potete avere solo uno alla volta! E costa il doppio, per i piedipiatti!»

Benché la prostituta fosse piccola e Joensuu e Kellerman di sicuro pesassero circa duecento chili insieme, avevano palesi difficoltà a guidarla verso il corridoio degli arresti. Kellerman aveva dei graffi su una guancia e Klempje sospettava che nemmeno la donna se la sarebbe cavata senza ammaccature, se solo i due fossero riusciti a portarla in qualche angolo appartato.

«Baciatemi il culo! Ma prima lavatevi i denti!» gridava, e intanto riuscì a mettere a segno un calcio ben mirato fra le gambe di Joensuu.

Joensuu imprecò e si piegò in due. Klempje sospirò.

«Un attimo» disse, e coprì il ricevitore con la mano.

Due aspiranti che erano seduti a stendere rapporti vennero a dare man forte e presto tutta la compagnia fu fuori portata d'orecchio.

Accidenti, pensò Klempje. Se non posso dormire entro due minuti, mi metto a piangere.

Quindi ritornò alla telefonata.

«Sì, che cosa desidera?»

«Qui JM da Majorna. Qui JM da Majorna.»

Santo cielo, pensò Klempje.

«Sì, ho capito. Di che si tratta?»

«Vorrei parlare con... vorrei parlare con...»

Dopo, silenzio. Klempje scosse la testa. La voce era monotona, ma tesa... era come se stesse leggendo qualcosa di scritto.

«Sì?»

«Vorrei parlare con...»

«Con chi è che vuole parlare? Qui è la polizia...»

«Questo lo so benissimo» rispose la voce. «Vorrei parlare con l'antipatico.»

«L'antipatico?»

«Sì.»

«E chi sarebbe l'antipatico? Qui pullula di poliziotti antipatici» replicò Klempje in un attacco di anticameratismo.

«Il peggiore di tutti... è uno alto, ha la faccia paonazza e bestemmia. Voglio parlare con lui...»

«Sì, prendo nota.»

«Non è lì adesso?»

«No.»

«Grazie.»

La conversazione fu interrotta. Klempje rimase seduto qualche istante con in mano il ricevitore. Poi appese e ritornò al cruciverba.

Due minuti più tardi comparve Krause.

«Grazie al cielo» gemette Klempje. «Allora?»

«Niente» disse Krause. «Falsi dolori.»

«Ma se fa male, fa male, no?»

«Klempje, quando si tratta di donne gravide tu sei solo un novellino.»

«Dammi pure del pivello, purché mi lasci andare a dormire.»

«Qualcosa di particolare?»

Klempje ci pensò su.

«No... ha telefonato un matto da Majorna pochi minuti fa, voleva parlare con l'antipatico... buffo, vero? Tu a chi credi che si riferisse?»

«W?»

«Chi altri?»

«Di che cosa si trattava?»

«Non ne ho idea. Ha messo giù. E Joensuu e Kellerman sono nella zona arresti ad azzuffarsi con una prostituta fatta. Accidenti, siamo in un ambientino davvero raffinato!»

Klempje se ne andò barcollando e Krause prese posto nella guardiola di vetro.

L'antipatico? pensò. Majorna?
Rifletté qualche minuto. Poi telefonò al quarto piano.
Nessuna risposta.
Provò con Münster.
Stesso risultato.
Al diavolo, pensò, e tirò fuori il suo tascabile: *Diventare genitori.*

23

La lettera arrivò con la posta del pomeriggio.
Se la infilò in tasca senza riflettere; aveva da sbrigare faccende che non potevano aspettare e l'avrebbe potuta leggere una volta tornato a casa. Forse si soffermò un attimo a domandarsi da chi potesse venire: non gli succedeva di frequente di ricevere posta al lavoro, e quella sembrava essere di carattere privato.
Naturalmente poi se ne dimenticò, e fu solo quando rovistò nelle tasche della giacca alla ricerca dei gettoni per la lavatrice che trovò la busta. L'aprì con una penna ed estrasse un foglio ripiegato in due.
C'era scritta un'unica riga. Ma il messaggio era sufficientemente chiaro.

Nei primi secondi gli sembrò di avere la mente svuotata. Rimase immobile, leggermente chino sopra la scrivania, con lo sguardo incollato alle parole.
Poi il suo cervello cominciò a lavorare. Lentamente e metodicamente. Di nuovo si stupì di come riuscisse a essere contemporaneamente così eccitato e così freddo. Di come potesse sentire allo stesso tempo il sangue che gli saliva alla testa e i pensieri che in modo affatto distaccato mettevano a nudo la verità dietro a quella missiva.
Osservò il timbro postale. C'era la data del giorno prima.
Guardò più da vicino. Qualche lettera era poco chiara, ma doveva essere Willemsburg.
I conti tornavano. Lui stava laggiù, lo sapevano tutti. Qualcuno era perfino andato a trovarlo...
Si allungò sul letto e spense la luce. Avvertì nettamente il solletico all'altezza del diaframma, ma riuscì a respingerlo senza troppi sforzi. La domanda era...?
La domanda era così semplice da formulare che risultava quasi imbarazzante.

C'erano altre lettere?

C'erano altre lettere?

Andò in cucina e stappò una birra. Si sedette accanto alla finestra. Bevve qualche lunga sorsata e ricacciò le lacrime stimolate dal mosto di malto.

Con certezza da sonnambulo mise a fuoco la risposta.

No, non c'erano altre lettere.

Era a casa da tre ore. Nessuno aveva telefonato; un simile ritardo era un'assurdità... no, non c'erano altre lettere.

Tamburellò con le dita sulla bottiglia.

A meno che... il suo cervello adesso lavorava con estrema lucidità... a meno che il servizio postale per la centrale di polizia fosse più lento. Magari avrebbero ricevuto una lettera domani... era una possibilità... questo bisognava ammetterlo.

Ingollò ancora un sorso. I gracchi strepitavano fuori della finestra. Gli vennero in mente Hitchcock e *Gli uccelli*, e c'era qualcosa di attraente in quel richiamo, qualcosa verso cui sentiva una certa affinità... ma forse adesso non era il momento di riflettere su questi argomenti.

Ma se... se c'era un'altra lettera, già scritta e spedita... non intercettabile... allora doveva arrivare domani. Al più tardi domani.

Domani. Se non sentiva niente entro le dodici di domani, poteva essere sicuro.

Questa era la risposta. Si portò la bottiglia alle labbra e la scolò fino in fondo. Guardò il cielo sopra i tetti delle case. Stava facendo buio rapidamente; senza dubbio sarebbe stata un'altra notte stellata... si domandò vagamente se fosse un bene o un male.

Rimaneva però ancora la risposta definitiva. Lui aveva aspettato e aveva avuto pazienza. Aveva atteso il suo momento.

Tirò un respiro profondo. Il solletico era forte e piacevole adesso. Quasi erotico.

Era giunta l'ora.

24

Si svegliò e non si ricordava più il proprio nome.

Di sicuro era già successo. Aveva il vago ricordo di un altro mattino.

Ma adesso era notte. Una pallida luce lunare cadeva ai piedi del letto e su una figura ritta lì accanto.

Una donna, sicuramente. La sua silhouette si stagliava nitida contro la finestra, ma il volto era in ombra.

«Diotima?» bisbigliò lui d'improvviso, senza sapere perché. Un nome che era riaffiorato dal pozzo dell'oblio, tutto qui. Qualcuno di cui aveva sentito la mancanza.

Ma non poteva certo essere lei?

La donna si avvicinò. Girò piano intorno al letto e gli si mise a fianco. Sollevò il braccio e qualcosa luccicò nella sua mano...

Mitter... Janek Mattias Mitter... ricordò nello stesso istante in cui un dolore acuto lo trapassava da parte a parte.

E prima che l'urlo riuscisse a uscire dalla gola, un cuscino soffocante gli era stato premuto sul volto. Annaspò con le mani, afferrò invano i polsi del suo aggressore... ma le forze lo tradirono e il dolore gli sollevò ondate incandescenti dallo stomaco e dal petto.

Io non sono nessuno, pensò. Solo un'immensa sofferenza.

L'ultima cosa che gli riaffiorò alla mente fu un'immagine.

Una vecchia immagine, che forse aveva creato lui stesso una volta. O forse aveva preso da un libro.

Era l'immagine della morte, ed era una verità affatto personale.

Un bue.

E una palude.

Questa era la sua vita. Un bue che si era calato in una palude.

Che lentamente sprofondava nel fango. E nella morte.

Quando arrivò la notte, una notte serena e trapunta di stelle, solo la testa spuntava ancora fuori, e l'ultima cosa, l'ultimissima cosa che scomparve fu l'occhio stupito del bue che fissava in alto, verso la miriade di stelle.

Questa fu l'ultima immagine.

E quando la notte si chiuse sopra l'occhio, tutto divenne nulla.

II
Venerdì 22 novembre - Domenica 1 dicembre

25

«Rooth, vuoi dire per favore alla signorina Katz di venire su con qualche bottiglia di acqua minerale?»

Hiller tolse un capello dal risvolto della giacca e passò in rivista il grup-

po.

«Dov'è Van Veeteren? Non avevo detto che tutti dovevano essere qui per le cinque? È in ritardo di tre minuti... la conferenza stampa è fissata per le sei in punto e si tratta di pararsi il culo. Questa è una dannatissima storia!»

Reinhart si alzò.

«Vado a prenderlo. Dev'essere occupato a torturare a morte uno psichiatra.»

Münster si appoggiò all'indietro e cercò di guardare fuori dalla finestra. La stanza del capo della polizia era situata al quinto piano e veniva chiamata alternativamente «fifth floor» o «la serra». La prima definizione alludeva a un'organizzazione tipo servizi segreti, la seconda alla passione dell'inquilino per le piante in vaso. La finestra panoramica con vista sui quartieri meridionali della città offriva anche una quantità così generosa di luce che azalee, buganvillee e ogni genere di palme si trovavano perfettamente a loro agio. E in effetti il panorama da tempo era stato sostituito da una parete di verde quasi impenetrabile.

Münster sospirò e spostò invece l'attenzione sul capo della polizia. Si voltava di qua e di là sulla sua poltrona girevole, spostava carte, si aggiustava la cravatta, si spolverava il completo blu scuro... erano tutti segni sicuri. Conferenza stampa! E stavolta non c'erano solo i reporter e i fotografi dei giornali, ma anche le troupe della radio e della televisione. Münster aveva visto uno di quei pulmini delle trasmissioni giù in cortile mezz'ora prima. Probabilmente, nella sala delle conferenze adesso erano già occupati a sistemare luci e a tirare cavi elettrici. Senza dubbio Hiller aveva ragione.

Questa era davvero una dannatissima storia.

«Van Veeteren, puoi farci un resoconto della situazione?» disse Hiller quando la squadra fu finalmente al completo. «Devo incontrare la stampa fra quarantacinque minuti...»

«No» disse Van Veeteren, «ho mal di testa. Può pensarci Münster.»

«Bene» disse Münster, tirando fuori il suo blocco per appunti. «Dall'inizio, o...?»

Il capo della polizia annuì. Münster si schiarì la gola.

«Erano dunque le 7.10 di stamattina quando ricevemmo una chiamata da Majorna, il manicomio criminale giù a Willemsburg.»

«Questo lo sappiamo» disse Hiller.

«Reinhart e io siamo giunti sul posto alle 7.35, insieme a Jung e deBries. La vittima giaceva nel proprio letto al reparto ventisei B... abbiamo chiuso la zona, si capisce. L'altro paziente era già stato trasferito in un'altra stanza.»

«Molto saggio» borbottò Van Veeteren.

«Il morto dunque era Janek Mitter, lo riconoscemmo tutt'e due... ed era abbastanza evidente cosa doveva essere successo. Tutto il letto era inzuppato di sangue, e ce n'era parecchio anche sul pavimento.»

Sfogliò il blocco.

«Secondo Meusse, che è arrivato dieci minuti più tardi, era morto a causa di lesioni interne ed emorragia, provocate da tre profonde ferite da taglio, una delle quali aveva reciso di netto l'aorta... la morte dev'essere stata immediata, al massimo qualche secondo... e Meusse ha valutato il momento in un orario compreso fra le tre e le tre e mezzo.»

«L'ora critica» disse Van Veeteren.

«Come si spiega che i giornalisti sono arrivati sul posto prima di noi?» domandò Hiller. «Questa volta» aggiunse.

«Una soffiata da qualcuno del personale» disse Reinhart. «Uno degli infermieri aveva avuto una ragazza in visita durante la notte... una ragazza che fa la giornalista al 'Neuwe Blatt'. Avevano ballato la mazurca nell'appartamento di lui, negli alloggi del personale, perciò lei aveva solo tre minuti di strada da fare. Carina, fra parentesi...»

«Hm» fece Hiller. «Continua!»

«Rooth e Van Veeteren sono arrivati dopo mezz'ora» continuò Münster. «Contemporaneamente ai tecnici, che hanno passato tutto al setaccio, si capisce; ma non c'era molto da ricavare.»

«No?»

«Più di quello che era già evidente, voglio dire. L'assassino è entrato nella stanza, ha colpito a morte la vittima... con un coltello piuttosto massiccio, probabilmente... a doppio taglio, una specie di arma da guerra; ci sono in giro un bel po' di varianti, oggigiorno. Ecco, e poi l'assassino è uscito dalla finestra ed è sceso lungo il tubo di scarico...»

«Credevo che i pazienti li tenessero sotto chiave» disse Hiller.

«Non ce n'è bisogno» disse Rooth. «Non con i medicinali sofisticati che abbiamo a disposizione oggi... anche se ci sono ancora le sbarre alle finestre al primo e al secondo piano. Il tubo di scarico è andato bene per questa volta, ma il prossimo che dovesse provarci probabilmente si ammazzerebbe... tre degli attacchi si sono staccati...»

«Dobbiamo avvertire l'assassino, perché non rischi di farsi male» disse Reinhart.

«Qualche impronta?» domandò Hiller.

«Niente tracce, e nemmeno nessun segno di atterraggio. Casualmente, proprio lì sotto c'è un vialetto di beole.»

«Si può fumare?» chiese Reinhart.

«Mettiti vicino alla finestra» disse Hiller.

Reinhart e Rooth si scambiarono di posto. Reinhart raschiò la pipa e la svuotò in un vaso da fiori. Van Veeteren gli lanciò un'occhiata di apprezzamento.

«Continua!» disse Hiller.

Münster richiuse il blocco d'appunti.

«Il personale di notte era composto da quattro individui... al reparto ventisei, dunque... a quel piano ci sono quattro unità. Come al primo e al secondo.»

«Ventiquattro, venticinque e ventisei» completò Rooth. «A,B,C e D in ognuno... dodici unità in tutto. Otto posti per ogni unità, ma alcuni sono vuoti. Certe volte succede, ogni due anni o giù di lì, che qualcuno guarisca, o muoia, e allora c'è qualche posto vacante.»

«Ma ci sono un bel po' di matti in coda» disse Reinhart accendendo la pipa.

«Dodici infermieri notturni?» si domandò Hiller.

«Sì» confermò Münster. «Due svegli e due addormentati per ogni piano. Li abbiamo interrogati tutti e dodici, in particolare quelli della ventisei, si capisce... e... sì, sembrerebbe chiaro quel che è successo.»

«Veramente?» disse Hiller e smise finalmente di farsi girare l'orologio intorno al polso.

«Ci è voluto un attimo per arrivarci, ovviamente... abbiamo dovuto controllare anche con il personale di giorno, ma tutti sembrano d'accordo... c'è stato un visitatore che è rimasto.»

«Rimasto?»

«Sì, una donna, arrivata verso le cinque... l'orario di visita è fino alle sei e mezzo. Quella donna dunque è rimasta lì... e si sono dimenticati di lei.»

«Una donna?» domandò Hiller.

«Sì, così dicono» rispose Reinhart, e soffiò fuori una nuvola di fumo che lentamente prese a veleggiare in direzione del capo della polizia. «Anche se naturalmente poteva trattarsi di un uomo...»

«Che cazzo di esperienza vuoi che ne abbiano, quelli?» disse Hiller al-

lontanando il fumo con la mano. «Abbiamo già qualche identikit?»

«Otto» disse Münster. «A grandi linee coincidono. Una donna piuttosto alta con i capelli scuri, folti, e gli occhiali... cappotto lungo e jeans... solo tre di loro hanno parlato con lei, ma altri cinque l'hanno vista. Compreso un paziente, che è pronto a giurare che si trattava di un uomo travestito da donna... tutti gli altri sono incerti.»

«Van Veeteren, tu cosa ne dici?» domandò Hiller.

«Sono d'accordo con il matto» disse Van Veeteren. «Quanto a giurare, lo lascio fare a lui.»

Hiller intrecciò le mani davanti a sé sul tavolo.

«E quella... persona... è dunque rimasta nascosta nell'edificio fino alle... tre, tre e mezzo di notte... ha ucciso Mitter e poi si è calata dalla finestra? Deve avere un bel sangue freddo, che ne pensano lorsignori?»

«Un dannatissimo sangue freddo» disse Reinhart.

«Una storia a tinte forti» disse Rooth. «Sembra più che altro un film di serie B...»

«L'altro paziente» s'intromise Hiller. «Che dunque stava nella stessa stanza... che cosa aveva da dire?»

«Niente» rispose Münster. «Dormiva come un sasso, credo che non si sia nemmeno svegliato quando l'hanno trasferito altrove.»

«Ottime medicine» disse Rooth.

«Vi ricordate *Qualcuno volò sul nido del cuculo*?» disse Reinhart.

Hiller guardò l'orologio.

«Ancora un quarto d'ora» precisò.

«Non puoi fare aspettare un po' i giornalisti?» domandò Reinhart.

«Se non riusciamo a fare altro, possiamo almeno cercare di rispettare gli orari» disse Hiller guardando in cagnesco la pipa di Reinhart. «Inoltre saremo in diretta.»

«Diavolo» disse Rooth.

«Okay» seguitò Hiller. «Van Veeteren, che piste abbiamo? Secondo quali teorie stiamo lavorando? Me ne infischio se hai il mal di testa.»

Van Veeteren si tolse di bocca lo stuzzicadenti, lo spezzò e lo appoggiò davanti a sé sul tavolo lucido.

«Vuoi sapere quello che devi dire, oppure quello che penso?»

«Tutt'e due... forse possiamo ascoltare le tue considerazioni personali in un secondo tempo. Dammi qualcosa da gettare in pasto a quei...»

«Come vuoi» disse Van Veeteren. «Una persona sconosciuta si è introdotta a Majorna e ha ucciso a coltellate Janek Mattias Mitter, condannato

qualche settimana fa per l'omicidio di sua moglie. L'uomo si trovava a Majorna a causa della sua salute mentale un po' vacillante. Non c'è nulla che lasci supporre che i due delitti siano collegati.»

«Questo mica lo posso dire!» sbottò Hiller nervosamente, asciugandosi la fronte.

«Allora di' pure che c'è una connessione» propose Van Veeteren. «A me non importa.»

Seguì qualche attimo di silenzio. Si sentiva solo il risucchio della pipa di Reinhart e il roteare dell'orologio da polso del capo.

«Mitter era innocente?» domandò Rooth.

Nessuno rispose.

«È stata dunque la stessa persona a uccidere entrambi?» continuò Rooth.

Van Veeteren si appoggiò all'indietro e spostò lo sguardo sul soffitto.

«Quel poveraccio era un tipo divertente, in realtà» disse alla fine. «C'è solo una cosa che mi lascia perplesso... che non abbia cercato di contattare noi invece, se gli era venuto in mente qualcosa.»

«Che cosa intendi?» disse Hiller.

«Vuoi dire...?» disse Reinhart.

Van Veeteren annuì lentamente.

«...che Mitter ha avvisato l'assassino?» completò Münster. «Ma non noi?»

Van Veeteren non disse nulla.

«Come si può essere così idioti?» si domandò Reinhart.

«Vai a farti rinchiudere al manicomio criminale e lascia che ti trattino con le loro medicine, poi vedrai come ti senti brillante dopo una settimana» disse Rooth. «Se è come dice W... che Mitter è riuscito ad aprire una breccia nella sua perdita di memoria, è comunque un bel mistero come si è comportato. Devo dire che io ho qualche dubbio.»

«No, è come dico io» interloquì Van Veeteren, sbadigliando. «Ma non è il caso di litigare. I fatti lo dimostreranno.»

Hiller si alzò.

«È ora. Van Veeteren, voglio parlare con te più tardi.»

«Sicuro. Mi trovi giù in mensa. C'è un programma alla TV che non mi voglio perdere...»

Hiller si aggiustò la cravatta e si diresse lesto verso la porta.

«Una dannatissima storia» borbottò.

Münster bussò ed entrò.

«Accomodati» disse Van Veeteren, indicando la sedia fra gli armadi dei documenti. Münster si sedette e si appoggiò pesantemente contro la parete.

«Sono già le undici» disse. «Perché invece non ce ne andiamo a casa a dormire e continuiamo domattina?»

Van Veeteren intrecciò le mani davanti a sé sul tavolo.

«Di notte si pensa meglio. Inoltre se dormi troppo rischi di ingrassare... e cominci a essere lento ad arrivare sotto rete. E c'è in giro un assassino... ti servono altri motivi?»

Chiudi il becco, pensò Münster, ma non lo disse.

«Caffè?» domandò Van Veeteren in tono gentile.

«Grazie» disse Münster, «molto volentieri. Oggi ne ho bevute solo undici tazze.»

Van Veeteren versò qualcosa di scuro e maleodorante da un thermos sporco, e allungò a Münster un bicchiere di carta.

«Stammi a sentire adesso, caro sovrintendente. Ti conviene concentrarti, altrimenti può succedere che ti tocca restare qui tutta la notte. Domani comincia il lavoro grosso, è bene che sappiamo come diavolo ci dobbiamo muovere. Vuoi telefonare a tua moglie?»

Münster scosse la testa.

«Già fatto. Aveva visto la televisione...»

«Bene. Chi è il colpevole?»

Münster sorseggiò il caffè tiepido. Deglutì con una smorfia e immaginò che doveva essere stato preparato da dodici a diciotto ore prima.

«Vuoi dire che non lo sai?» continuò Van Veeteren.

Münster annuì.

«Significa: no, non lo so» chiarì.

«Lo stesso vale per me» disse Van Veeteren. «E devo riconoscere che non ho nemmeno la più piccola maledettissima idea... è per questo che ti devi concentrare. Cominciamo con il numero due!»

«Come?»

«Con il secondo omicidio... quello di Mitter. Qual è la domanda più importante?»

«Perché!» disse Münster.

«Esatto! Per ora possiamo fregarcene di quando e come e se la vittima ha fatto i suoi bisogni durante le ultime otto ore. Quello su cui ci dobbiamo concentrare è perché. Perché Mitter è stato assassinato?»

«Partiamo dal presupposto che sia stata la stessa persona?»

«Sì» disse Van Veeteren. «Se non è la stessa persona, allora la questione è completamente diversa... allora non riusciremo a risolvere questo caso per un bel pezzo... non con i nostri metodi, comunque... no, per tutti i diavoli, è la stessa persona, lo sento. Ma perché, allora? E perché proprio adesso?»

«Ha ricevuto qualche avvertimento?»

«Tu credi?»

«Lei stesso ha detto, commissario...»

«Dopo le dieci puoi anche darmi del tu.»

«Tu stesso hai sostenuto che l'assassino deve aver ricevuto un avvertimento da Mitter in persona... che a Mitter deve essere venuto in mente qualcosa che aveva a che vedere con il primo omicidio...»

«Supponiamo che io ne abbia la certezza. Mitter ha comunicato all'assassino che si era ricordato di lui...»

«O di lei...»

«È verosimile?»

«No.»

«Diamo per scontato che si tratti di un uomo. Domanda successiva, Münster!»

Münster si grattò il collo.

«Come?» disse. «Come ha fatto Mitter a comunicare con l'assassino?»

«Esatto di nuovo! Sei in gran forma, Münster!»

«E perché non ha detto niente alla polizia?»

«A questo penseremo dopo» disse Van Veeteren. «Anzitutto la prima domanda. Come? Tu cosa pensi?»

«Be'... che ha telefonato, o scritto una lettera. Non credo che gli abbia mandato un fax.»

Le guance cascanti di Van Veeteren fremettero in qualcosa che poteva essere un sorriso. Tuttavia si dileguò troppo in fretta perché Münster potesse averne la certezza.

«Gli ha scritto» dichiarò Van Veeteren.

«Come fai a saperlo?»

«Perché ho controllato. Ascoltami adesso, e ti darò la spiegazione. Mitter scrive una lettera lunedì... il diciotto dunque... che viene spedita quello stesso giorno. Busta, carta e penna gli sono stati forniti dal personale. Evidentemente tengono tutto sotto chiave, e forniscono le cose dietro richiesta dei pazienti. Se sono stati bravi, ovviamente. Tutto sembra stare sotto

chiave in quel posto, tranne i pazienti stessi, ma a loro però danno le pillole. Comunque sia, è chiaro in ogni caso che Mitter lunedì ha spedito una lettera. Se supponiamo che l'assassino abiti qui in città, o almeno nella zona, allora deve averla ricevuta martedì. Durante il mercoledì aspetta, e poi il giovedì sera colpisce... si traveste, si introduce nel reparto, aspetta con pazienza... restando nascosto otto o nove ore... capisci, Münster? Quel demonio sta nascosto lì dentro otto o nove ore prima di agire, è questa la cosa impressionante della faccenda. Non è uno qualsiasi con cui abbiamo a che fare, credo che faremmo meglio a mettercelo bene in testa.»

Münster annuì. La stanchezza adesso cominciava a svanire, scacciata dalla concentrazione. Guardò fuori della finestra. I contorni della cattedrale e dei grattacieli di Karlsplatsen si stagliavano contro il cielo notturno, e lentamente cominciò ad avvertire quella certa sensazione che sempre presto o tardi riaffiorava durante un'indagine, e che certe volte poteva tenerlo sveglio nel suo letto, a dispetto di una stanchezza che avrebbe dovuto farlo svenire... la sensazione che questa era la sfida, questo il nocciolo del loro lavoro. Da qualche parte là fuori c'era l'assassino... uno dei trecentomila abitanti della città aveva ucciso due dei suoi simili ed era suo dovere, suo e di Van Veeteren e degli altri, trovare quell'uomo... o quella donna. Sarebbe stato un lavoraccio, probabilmente. Ci sarebbero volute migliaia di ore di lavoro per condurlo a termine, e quando finalmente sarebbero stati lì con in mano la soluzione, avrebbero capito che quasi tutto ciò che avevano fatto era stato completamente inutile, tempo sprecato. Si sarebbe visto che se solo avessero fatto questo e quest'altro senza indugiare, il caso sarebbe stato risolto in due giorni anziché in due mesi.

Ma adesso erano solo all'inizio. A grandi linee non si sapeva ancora nulla; c'erano solo Van Veeteren e lui stesso chiusi in quella stanza disordinata, con le loro domande e risposte e supposizioni e una lenta ma inesorabile ricerca della strada giusta da seguire. Perché se non la si trovava, se si imboccava la strada sbagliata all'inizio, ecco, allora poteva succedere che fra due mesi si sarebbero ritrovati con le loro migliaia di ore gettate via e nessun assassino in mano. Era quello l'incubo; di ritrovarsi bene addentrati in un vicolo cieco e accorgersi di dover tornare indietro. Era sempre il primo bivio quello più importante.

«Abbiamo sbagliato» disse Van Veeteren, come se avesse letto nei pensieri di Münster. «Abbiamo arrestato Mitter, e adesso lui è morto. Gli dobbiamo almeno di trovare la pista giusta, questa volta.»

«Ho pensato a una cosa» disse Münster. «Sono così diversi, questi omi-

cidi. Se è stata la stessa persona, dunque. Questo secondo delitto è tanto più... professionale del primo. Forse Mitter è stato addirittura testimone del primo. Che sembra meno pianificato... più casuale. Questo è così marcatamente... più freddo.»

Van Veeteren annuì.

«Sì, lo so. Deve averci preso gusto, e ha imparato. Ma adesso torniamo alla lettera. Ci sei?»

«Sicuro.»

«Mitter scrive una lettera all'assassino, alla persona che lui sospetta abbia avuto qualcosa a che fare con la morte di sua moglie...»

«Stop!» disse Münster. «Come facciamo a sapere che abbia scritto veramente all'assassino? Perché non può essere stata una qualsiasi lettera... a un conoscente?»

«Abbiamo cominciato a controllare» disse Van Veeteren, infilandosi un nuovo stuzzicadenti all'angolo della bocca. «Ma non hanno ancora finito del tutto. Nessuna delle persone a lui più vicine, la ex moglie, i figli o i suoi amici hanno ricevuto alcuna lettera. Resta ancora qualcuno da contattare, se ne stanno occupando Petersén e Stauff... ma non credo che arriveranno a scoprire qualcosa.»

«Ma questo non potrebbe comportare...?»

«Certamente, è del tutto possibile che l'assassino sia proprio fra quelle persone, ma non credo che guasti se si accorge che non siamo degli imbecilli. Se poi ci imbattiamo in lui fra qualche settimana, non dobbiamo fare altro che acchiapparlo. Non c'è niente che si possa paragonare a un assassino che sia stato tenuto sulle spine per un po'...»

Münster annuì.

«Per tornare alla lettera» disse Van Veeteren, «diciamo che si tratta effettivamente di una lettera per informare l'assassino di qualcosa. Domande, Münster!»

«Sì, il destinatario, ovviamente... qualcuno può aver letto la busta? Ma suppongo che sia escluso...»

«Assolutamente esatto. Quegli sbadati di Majorna non hanno visto un accidente. Non una sola lettera! Eppure c'era lì un tizio a guardare, mentre Mitter scriveva.»

«E perché?»

«Non so. Probabilmente li sorvegliano mentre scrivono per ragioni di sicurezza, oppure era qualcuno che sta scrivendo un trattato... relazioni fra schizofrenia e mancinismo... che importa! L'importante, e adesso ascolta

attentamente, sovrintendente, perché questo è vitale... è che Mitter riceve penna, carta, busta e francobollo da un infermiere, si siede nella sala riunioni... sì, è così che la chiamano... e scrive la sua lettera... non gli ci vogliono più di dieci minuti... poi consegna la busta all'infermiere, che la imbuca vicino all'uscita quando va a casa due ore più tardi. Fino a quel momento ce l'ha nella tasca del suo camice. Ti è chiara l'immagine, Münster?»

«Certamente.»

«Che cos'è che ti colpisce?»

Münster chiuse gli occhi. Appoggiò la testa alla parete e rifletté.

«Non so...»

«L'indirizzo.»

«Che cosa intendi?»

«Pensa, Münster, perdio! Se non riesci a superare questo punto, non appoggerò mai la tua promozione!»

«Naturalmente... come faceva a sapere l'indirizzo?»

«Dell'assassino, sì...»

«Rubrica degli indirizzi?»

«No. Non l'aveva con sé... nessuno ce l'ha all'istituto, in generale.»

«Elenco del telefono?»

«Nella sala riunioni non c'è.»

«E lui è rimasto lì tutto il tempo?»

«L'infermiere era fuori e l'ha tenuto sempre d'occhio. Non chiedermi perché. Ci sono delle porte di vetro fra le stanze, Mitter ha fumato due sigarette, ha detto l'infermiere.»

«Se è stato così preciso, può anche aver gettato un'occhiata alla lettera.»

Van Veeteren grugnì.

«Non credi che gliel'abbia spiegato? Anche se non è sicuro che ci sarebbe stato di qualche aiuto, quel tizio sembra quasi un analfabeta. È uno di quei diavolacci capaci di ribaltare un treno, ma che non sanno quale estremità della penna deve stare in basso.»

Münster sorrise per dovere.

«Comunque» proseguì Van Veeteren, «nessuno ha visto cosa abbia scritto Mitter sulla busta. In ogni caso non è potuto ricorrere a una rubrica degli indirizzi o a un elenco telefonico o a niente del genere. Questo significa...»

«Che conosceva l'indirizzo a memoria. Sì, dannazione...»

«Io sono arrivato alla stessa conclusione. Anche se devo dire che ci ho messo un po' meno tempo. Quanti indirizzi conosci a memoria tu, Mün-

ster?»

Münster rifletté.

«Elencameli!» disse Van Veeteren.

«Il mio» cominciò Münster.

«Bravo» disse Van Veeteren.

«Quello dei miei genitori...»

«E?»

«L'indirizzo di quand'ero bambino a Willby...»

«Troppo vecchio.»

Münster esitò.

«L'indirizzo di mia sorella a Hessen... credo.»

Poi, silenzio.

«L'indirizzo di qui, ovviamente» completò Münster dopo un momento.

Van Veeteren frugò in cerca di uno stuzzicadenti, ma chiaramente la sua scorta era finita.

«Nient'altro?» domandò.

Münster annuì.

«Tu hai quarantadue anni e sei riuscito a imparare a memoria quattro indirizzi. Non male, sovrintendente. Io sono arrivato solo a tre. Che conclusione ne trai?»

«Che Mitter ha scritto a qualcuno... di molto vicino.»

«Oppure?»

«A se stesso?»

«Idiota» disse Van Veeteren. «Oppure?»

«Oppure al suo luogo di lavoro.»

Van Veeteren intrecciò le mani dietro la nuca e si stiracchiò nella poltroncina.

«Il liceo Bunge» disse. «Ti andrebbe una birra?»

Münster fece di nuovo cenno di sì. Van Veeteren guardò l'ora.

«Se mi dai un passaggio fino a casa, mi puoi offrire un bicchiere lungo la strada... penso che potremmo andare da Kraus.»

Münster si infilò a fatica la giacca.

Probabilmente dovrei ritenerlo un favore, pensò.

«Ah già, accidenti, è venerdì» constatò Van Veeteren mentre si faceva largo a gomitate per raggiungere il bancone del bar.

Armato di boccali spumeggianti si sistemò su un divano in mezzo a due giovani donne. Accese un sigaretto e dopo pochi minuti si era creato spa-

zio anche per Münster.

«Il Bunge o qualche buon amico» disse Van Veeteren. «E gli amici credo che li possiamo escludere. Qualche intoppo?»

«Sì» disse Münster. «Almeno uno... un nome insolito.»

«Che cosa intendi?»

«Se uno ha un nome particolarmente insolito, la posta gli arriva comunque... Dalmatinenwinckel, o qualcosa del genere...»

«Che diavolo hai detto?»

«Dalmatinenwinckel. Una volta avevo una ragazza che si chiamava così. Bastavano il nome e la città, non c'era bisogno di scrivere anche l'indirizzo.»

«Meno male che non l'hai sposata» commentò Van Veeteren. «Però hai ragione, suppongo. Dobbiamo mettere qualcuno a controllare anche gli uffici postali.»

Trangugiò un paio di robuste sorsate e schioccò la lingua soddisfatto.

«Come lavoreremo noi?» domandò Münster. D'improvviso gli era ripiombata addosso la stanchezza. Si era lasciato sprofondare nell'angolo del divano e il fumo gli pizzicava gli occhi. Era già l'una e mezzo passata. Se sommava il tempo che ci sarebbe voluto a finire la birra, accompagnare a casa il commissario, raggiungere il proprio quartiere periferico, spogliarsi e fare la doccia, calcolò che non sarebbe riuscito a infilarsi nel letto accanto a Synn prima delle tre...

Sospirò. Il pensiero di Synn adesso era considerevolmente più forte della caccia all'assassino, e in effetti era un segno di buona salute, a ben vedere...

«Tu puoi occuparti del Bunge» disse Van Veeteren. «Insieme a Reinhart. Certamente non potrete mettervi all'opera prima di lunedì, suppongo.»

Münster annuì con gratitudine.

«La lettera viene prima di tutto, è ovvio. È possibile che ci sbagliamo completamente, ma se abbiamo una fortuna del diavolo... sì, allora qualcuno se ne ricorderà, e allora sapremo. Allora l'avremo in pugno, Münster, e allora tutto sarà bell'e risolto!»

Münster non rispose.

«Anche se non credo che avremo una fortuna del diavolo, me lo sento. Controlla la routine della posta, in ogni caso, chi è che la distribuisce, se hanno diverse caselle e via dicendo. Ti verrà data una busta di quelle di Majorna, ovviamente, anche se non hanno niente di speciale, purtroppo.

Sembrano buste qualsiasi. E vacci cauto... è inutile che lo vengano a sapere in troppi, di quella lettera.»

«Quanti insegnanti sono?» domandò Münster.

Van Veeteren fece una smorfia.

«Settanta, credo. E ricevono una mezza tonnellata di posta alla settimana, quei bastardi!»

Münster non era sicuro se fosse un'espressione volutamente esagerata oppure no.

«E gli allievi?» domandò.

«Settecento» sospirò Van Veeteren. «È vero che non ricevono spesso posta presso la scuola, ma settecento... per la miseria!»

«Una volta ho letto un poliziesco» disse Münster. «C'era un allievo che aveva cominciato a giustiziare i suoi insegnanti. Fece in tempo a farne fuori nove, prima che lo prendessero.»

«Lo so» disse Van Veeteren. «Ci ho pensato anch'io parecchie volte, quando frequentavo quella scuola.»

«Che cosa facciamo dopo? Gli alibi?»

«Sì. Interroga ogni dannatissimo insegnante. Di' a Reinhart di andare giù pesante, non si tratta di un gran lasso di tempo. Da giovedì pomeriggio a venerdì mattina... stamattina. Quelli che non sono in grado di fornire un alibi, li dovremmo sbattere dentro comunque.»

«Anche per il caso di Eva Ringmar? Oppure basta quello che già abbiamo?»

«Dacci una ricontrollata, non guasta mai. E Münster, se trovate qualcuno che avrebbe avuto la possibilità entrambe le volte, andateci piano... voglio prima dire la mia.»

Sollevò il boccale e lo scolò fino in fondo.

«Buona» constatò. «Ne vuoi un'altra?»

Münster scosse la testa.

«Va bene allora... sì, forse comincia a farsi tardi. Dunque, Rooth e de-Bries possono andare avanti ancora un po' con Majorna, poi possono fare un giro di visite dai vicini... e occuparsi di Bendiksen, credo. Prima o poi dobbiamo arrivare a scoprire ciò che è successo a Eva Ringmar.»

«E lei commissario cosa pensa di fare?»

Senza rifletterci era tornato al lei. Van Veeteren rimase un attimo in silenzio.

«Come prima cosa mi dedicherò ai fabbricanti di parrucche» disse poi. «Lo sapevi che si possono acquistare o noleggiare capigliature in undici

posti diversi in questa città?»

«Non ne avevo la più pallida idea» disse Münster. «Chi l'avrebbe mai detto.»

«Sì, e poi c'è qualche filo sciolto che ho in mente di riannodare» continuò Van Veeteren, lasciando cadere il mozzicone del suo sigaretto nel boccale della birra. «Sai cosa penso, Münster?»

«No.»

«Penso che sia una brutta storia, questa qui. Una storia maledettamente brutta.»

27

Prese la strada delle brughiere. Sicuramente avrebbe comportato un'oretta in più di viaggio, ma oggi era proprio il tempo, che voleva.

Solo dietro il volante con Julian Bream e Tarrega nelle orecchie, e quel paesaggio aspro come una sorta di protezione e filtro contro realtà troppo disturbanti; più o meno così se l'era immaginato. Scelse anche la macchina con una certa cura. Una Toyota rossa quasi nuova, con i vetri fumé e dei buoni altoparlanti sia davanti sia dietro.

Alle otto era già in viaggio; un mattino buio e di nebbia, che più tardi in effetti si diradò, ma durante il quale le nuvole umide e grigie non si decisero mai a disperdersi veramente. Quando si fermò per il pranzo alla locanda di Moines, tutto il villaggio era ancora avvolto in pesanti cortine di nebbia, che sembravano riversarsi dalle brughiere. Capì che era una di quelle giornate in cui la luce non avrebbe mai fatto breccia, prendendo il sopravvento sulle tenebre.

Mangiò uno stufato di pesce con dentro molta cipolla e molto vino, e lasciò vagare i pensieri sul giorno precedente e i suoi modestissimi risultati. Aveva passato più di otto ore a intervistare il personale di diversi negozi di parrucche, un'impresa monotona e senza speranza, che lui, in forza della sua posizione, avrebbe potuto lasciare a qualcun altro, ma che si era comunque voluto accollare. Quando tutto fu terminato e lui si sedette alla scrivania per tirare le somme, aveva in ogni caso potuto constatare che durante la settimana precedente nessuno degli undici negozi aveva venduto, noleggiato o in qualche modo perduto alcuna parrucca che potesse corrispondere a quella indossata dal criminale di Majorna durante la notte dell'omicidio.

Nemmeno se l'era aspettato. Perché una persona così intelligente e fred-

da, come tutto lasciava supporre, si sarebbe dovuta comportare così avventatamente? Ma la cosa andava comunque controllata, e adesso era fatta.

Nemmeno le perizie del medico legale e dei tecnici avevano condotto a qualche risultato positivo. Le osservazioni di Meusse erano state confermate nei minimi dettagli, e la cosiddetta analisi dell'aspirapolvere era stata ugualmente priva di esito come se il luogo del delitto in realtà fosse stata una sala operatoria anziché un reparto di cura psichiatrica a lungo termine.

La sera in ogni caso era arrivata una piccola schiarita, anche se non aveva a che vedere con l'inchiesta. Proprio mentre era sul punto di andare a letto, Renate gli aveva telefonato per dirgli che a ben vedere probabilmente non era una buona idea che riprendessero il loro rapporto. Comunque non c'era nessun motivo di avere fretta. Ogni cosa a suo tempo, aveva detto, e per una volta era stato perfettamente d'accordo con lei. Avevano concluso la conversazione in buona armonia, e lei gli aveva addirittura fatto promettere che sarebbe andato a trovare il figliol prodigo al penitenziario, non appena ne avesse avuto il tempo.

Nelle ore del pomeriggio il viaggio proseguì per le strette e tortuose strade della brughiera e lungo il fiume, mentre nebbia e oscurità si facevano sempre più dense e profonde, e a quel punto giunse anche l'apertura illusoria che aveva sperato. L'essenza stessa dello spostamento... dove il moto attraverso il paesaggio e il tempo diventava contagioso e conferiva un'impressione di movimento anche sotto altri aspetti. Pensieri e disegni e deduzioni fluivano attraverso la sua mente, senza sforzo e senza incontrare resistenza, accompagnati dalle sapienti sospensioni della chitarra classica.

Ma la direzione di questi movimenti in crescendo seguiva anche l'oscurità che andava addensandosi. C'era qualcosa in quel caso, nei suoi due omicidi, che tendeva continuamente verso il basso, e che lo ripugnava. Una sensazione di disgusto e di impotenza, che forse somigliava a quella che un tempo provava di solito di fronte a ogni atto di violenza con cui si trovava a confrontarsi... mentre era ancora un giovane poliziotto che credeva che si potesse cambiare qualcosa; prima che la compagnia quotidiana con un certo tipo di azioni lo rendessero abbastanza incallito da riuscire a svolgere il suo lavoro.

Di pari passo con questi presentimenti andava anche la sensazione di sapere di più di quanto riuscisse a capire. Che ci fosse una domanda, un filo conduttore che avrebbe dovuto poter afferrare ed esaminare con più attenzione, qualche dettaglio o qualche collegamento che aveva trascurato, e

che portato alla luce si sarebbe rivelato la chiave di tutto il mistero.

Ma quella era solo una sensazione flebile, forse non più di una falsa speranza in mancanza d'altro; e di qualsiasi cosa si trattasse, non stava diventando certo più chiara e comprensibile quel pomeriggio. Era e rimaneva un viaggio nelle tenebre. Ciò che cresceva sempre più dentro di lui, era l'inquietudine... la preoccupazione che tutto avrebbe preso troppo tempo, che lui potesse sbagliare di nuovo direzione, che la malvagità si dimostrasse molto più potente di quanto fosse disposto a riconoscere.

Malvagità?

Non era un concetto con il quale gli piacesse doversi confrontare.

La donna che aprì aveva un'abbondante capigliatura rossa e pareva sul punto di partorire da un momento all'altro.

«Van Veeteren» si presentò lui. «Ho telefonato ieri. Lei dev'essere la signora Berger?»

«Benvenuto» gli disse sorridendo la donna e, come se avesse letto nei suoi pensieri, aggiunse:

«Non si preoccupi, manca ancora un mese intero. Io divento sempre così».

Gli prese il cappotto e fece strada nella villa. Presentò due bambini, un maschietto di quattro o cinque anni e una femminuccia di due o tre; era passata da un pezzo l'epoca in cui riusciva a fare delle valutazioni più precise sull'età dei bambini.

La donna chiamò verso le scale e una voce rispose che stava scendendo. La signora Berger allora invitò Van Veeteren ad accomodarsi in una poltrona di vimini che faceva parte di un piccolo gruppo di fronte a un camino, e si scusò dicendo che era richiesta la sua presenza in cucina. Il bambino e la bambina guardarono il commissario di sottecchi e decisero di seguire la madre.

Per qualche minuto, Van Veeteren rimase da solo. Poté constatare che la casa dei Berger in ogni caso non sembrava soffrire di penuria di mezzi. Era situata in un angolo tranquillo e appartato del paese, con la natura alle spalle e i vicini alla giusta distanza. Dell'esterno non era riuscito a farsi una vera e propria idea, ma l'arredamento testimoniava sia buon gusto sia la possibilità economica di soddisfarlo.

Forse per un istante si pentì di avere accettato l'invito. Interrogare il proprio ospite non era certo una situazione ideale. Difficile mordere la mano che ti offre da mangiare, pensò, molto più facile puntare gli occhi addosso

a qualcuno al di là di un tavolo di masonite traballante in uno squallido locale di arresto.

Ma certamente sarebbe andata bene. L'intento non era proprio di interrogare in maniera inquisitoria quel povero Andreas Berger, anche se poteva essere difficile negarsi il piacere. Era venuto qui soltanto per farsi un'idea... o no? Perché anche se aveva tutto il rispetto per il giudizio di Münster, considerevolmente più di quanto Münster stesso avesse potuto immaginare, tuttavia esisteva sempre una possibilità minima che lui potesse scoprire qualcosa. Qualcosa che forse richiedeva un fiuto speciale, una certa intuizione o un certo tipo di perversa fantasia...

E in ogni caso, quattro occhi vedevano senz'altro meglio di due.

Quel bambino, per esempio... non valeva forse la pena di controllare l'età esatta, quando ne avesse avuto l'occasione? Perché se saltava fuori che la signora Berger era incinta prima che il divorzio dall'ex signora Berger fosse stato perfezionato... be' allora qualcosa poteva significare, no?

Andreas Berger aveva grossomodo l'aspetto che si era immaginato. In forma, disinvolto, sulla quarantina; polo, giacca e pantaloni di velluto. Atteggiamento un po' da intellettuale.

Il prototipo dell'uomo di successo, pensò Van Veeteren. Sarebbe perfetto in qualsiasi spot pubblicitario. Da quelli di dopobarba e deodoranti a quelli di alimenti per cani e pensioni volontarie. Assolutamente perfetto.

La cena durò un'ora e mezzo. La conversazione scivolò via liscia e cortese, e dopo il dessert moglie e bambini si ritirarono. I due uomini ritornarono alle poltrone di vimini. Berger offrì un po' di tutto, ma Van Veeteren si accontentò di un whisky e di una sigaretta.

«Devo anche riuscire a ritornare in albergo» disse scusandosi.

«Perché non si ferma qui da noi per stanotte? Abbiamo tutto il posto che si possa desiderare.»

«Non lo metto minimamente in dubbio» disse Van Veeteren. «Ma ho già preso possesso della camera, e preferisco sempre dormire dove c'è anche il mio spazzolino.»

Berger alzò le spalle.

«Inoltre domattina mi devo alzare molto presto» continuò Van Veeteren. «Ha nulla in contrario se veniamo al dunque, signor Berger?»

«No, certo. Non abbia paura di domandare, commissario. Se posso in qualche modo aiutare a gettar luce su questi spaventosi avvenimenti, è ovvio che desidero farlo.»

No, pensò Van Veeteren. Di solito non mi viene mai rimproverato di avere paura di fare domande. Vediamo se avrai paura tu di rispondere.

«Come fece a scoprire che Eva era infedele?» attaccò.

Era un colpo sparato alla cieca, ma si accorse subito di aver fatto centro. Berger sobbalzò talmente che il cubetto di ghiaccio che stava per depositare nel bicchiere finì sul pavimento.

«Dannazione» borbottò, cercando a tastoni nel tappeto a pelo lungo.

Van Veeteren rimase tranquillamente in attesa.

«Che cosa diavolo intende?»

Era così dilettantesco che Van Veeteren stava quasi per sorridere.

«Lo scoprì da solo o fu lei a confessarglielo?» precisò.

«Non so di che cosa stia parlando, commissario.»

«Oppure lo venne a sapere da qualcun altro?»

Berger esitò.

«Chi le ha parlato di questo, commissario?»

«Credo che dovremmo attenerci alle regole, signor Berger, anche se lei mi ha offerto una cena davvero squisita.»

«Quali regole?»

«Io faccio le domande. Lei risponde.»

Berger tacque. Sorseggiò il suo drink.

«Lei è stato veramente molto cortese» disse Van Veeteren e fece un gesto indefinito con il braccio... che voleva includere il cibo, il vino, il whisky, il fuoco nel caminetto e tutto quanto Berger potesse desiderare «... ma adesso il periodo di riflessione è terminato!»

«*All right*» disse Berger. «C'era un altro uomo... sì, ecco.»

«Non ne è proprio sicuro?»

«Non ne ho mai avuto conferma... del tutto.»

«Vuole dire che lei non volle confessare?»

Berger scoppiò a ridere.

«Confessare? No, proprio no davvero. Ne negava l'esistenza come se fosse una questione di vita o di morte.»

E forse era proprio così, pensò Van Veeteren.

«Vuole raccontare?»

Berger si appoggiò all'indietro e accese una sigaretta. Tirò un paio di lunghe boccate prima di rispondere. Era evidente che aveva bisogno di qualche secondo di pianificazione prima di attaccare. Van Veeteren lo lasciò fare.

«Li vidi con i miei occhi» cominciò Berger. «Fu durante la primavera

del 1986, in marzo o aprile, suppergiù. Due volte li vidi insieme, e ho ragione di credere che continuarono a incontrarsi fino a metà maggio, almeno. C'era qualcosa... sì, io lo notai in lei, si capisce. Non era il tipo di donna che potesse mantenere dei segreti, in realtà... le stava scritto in faccia che qualcosa non andava per il verso giusto. Sì, lei capisce cosa voglio dire, commissario?»

Van Veeteren annuì.

«Mi sa dire esattamente quando incominciò?»

«A Pasqua. Era il Giovedì Santo del 1986, ma non mi ricordo la data. Fu per un caso così strano, ci pensai sopra parecchio, in seguito. Li vidi su un'automobile, all'ora di pranzo. Io ero stato costretto ad attraversare la città per incontrare un ricercatore fuori a Irgenau, e loro si trovavano in una macchina subito davanti a me...»

«È sicuro che si trattasse proprio di sua moglie?»

«Al cento per cento.»

«E l'uomo?»

«Vuole dire che aspetto aveva?»

«Sì.»

«Non so. Era lui che guidava. Eva era seduta di fianco; la vedevo di profilo quando voltava la testa per parlargli, ma di lui vedevo solo le spalle e la nuca. Loro si trovavano nella colonna di destra, io dovevo andare dritto... quando venne il verde, svoltarono. Io non avevo nessuna possibilità di seguirli, anche se avessi voluto. Credo... credo che rimasi un po' scioccato, anche.»

«Scioccato? Come poteva sapere che si trattasse di... infedeltà? Sua moglie non poteva essere seduta su un'automobile per una ragione del tutto innocente?»

«Certo, fu quello che cercai di dirmi anch'io. Ma la sua reazione quando la interrogai fu piuttosto... inequivocabile.»

«In che senso?»

«Si mostrò terribilmente indignata. Giurò che era rimasta a casa tutto il giorno, che io mi sbagliavo o mentivo e che volevo rovinare il nostro rapporto. E un sacco di cose del genere.»

«Non è possibile che avesse ragione?»

«No... Cominciai a dubitare di ciò che avevo veduto, certo... ma dopo un paio di settimane successe di nuovo. Un mio collega li vide insieme in un caffè. Fu maledettamente imbarazzante... lui lo buttò lì di sfuggita come uno scherzo, ma io persi il lume della ragione, temo.»

«Che cosa disse Eva questa volta?»

«Le stesse scuse. Era questa la cosa curiosa. Negò e si indignò come la prima volta, disse che il mio collega era un bugiardo, che lei non aveva mai messo piede in quel caffè. Eppure tutto era così lampante; mi sembrava che in un certo senso mentire non fosse all'altezza della sua dignità ... e ripetutamente, anche. Le dissi che era molto peggio dover sopportare delle menzogne che un'infedeltà... e lo strano è che lei sembrava concordare con me.»

«Che cosa successe poi?»

Berger alzò le spalle.

«Il nostro rapporto cominciò a incrinarsi, si capisce... lei era come un'estranea, si potrebbe dire. Io mi lambiccavo il cervello e mi ponevo domande... e anche a lei, ma lei rifiutava di parlarne. Non appena cercavo di affrontare l'argomento, si chiudeva come un'ostrica... sì, furono un paio di mesi semplicemente spaventosi. E doveva venire anche di peggio. Io una cosa del genere non me la sarei mai aspettata, ecco. Eravamo sposati da cinque anni, ci conoscevamo da dieci, e prima non c'era mai stato nessun problema del genere. Lei è sposato, commissario?»

«In un certo senso.»

«Ah... capisco. Col tempo cominciai comunque a convincermi che in fin dei conti forse mi ero sbagliato. Avevo la sensazione che tutto cominciasse a volgere a suo vantaggio, in un certo senso... come se fossi stato io la causa di tutto, perché ero stato io che l'avevo accusata. Sì, so che pensai che cominciava a somigliare a un'autentica *folie à deux*, se il commissario sa...»

«Non mi sottovaluti.»

«Mi scusi...»

«Mi stava dicendo che la sorprese altre volte?»

«Sì, ma mai più allo stesso modo. Intravedevo qualcosa... orecchiavo qualche conversazione telefonica...»

«Riusciva a sentire di che cosa parlassero?»

«No. Ma era comunque abbastanza chiaro.»

«Capisco.»

«Un paio di volte la scoprii a mentire, anche... affermava che era rimasta in casa tutto il giorno, benché io fossi tornato all'ora di pranzo e avessi trovato la casa deserta... che era stata al cinema con un'amica. A vedere un film che non era più in cartellone da una settimana...»

«E che cosa aveva da dire sua moglie al proposito?»

«Non la affrontai mai su questi argomenti, non sapevo proprio come fare. Probabilmente stavo ad aspettare qualcosa di risolutivo. L'intera situazione mi sembrava così irreale, che non sapevo come agire.»

«Ne parlò mai con qualcuno?»

«No... no, purtroppo. Pensavo che fosse qualcosa di transitorio... che saremmo riusciti a risolvere noi un po' alla volta.»

Van Veeteren annuì.

«Quello è un Vrejsman?» disse indicando il grande acquerello appeso sopra il camino.

«Sì, esatto» rispose Berger sorpreso. «Si intende anche d'arte, commissario?»

«Sì» disse Van Veeteren. «Conosco Rembrandt e Vrejsman. Vrejsman è un mio zio materno. Ne è veramente sicuro, signor Berger?»

«Come? Non capisco bene...»

«Sicuro che lei fosse infedele. Non può essersi trattato di qualcos'altro?»

«Cosa, per esempio?»

Van Veeteren allargò le mani.

«Non lo chieda a me. Ma a ben vedere non era poi così compromettente, quello che le capitò di scoprire. Non li ha mai trovati a letto insieme, per così dire.»

«Non mi sembrava che fosse necessario.»

«E perché non ha raccontato queste cose la volta scorsa, all'ispettore Münster?»

Berger esitò.

«Non... non venne mai fuori. Io pensavo che sicuramente non avesse nessuna importanza. E lo penso ancora, fra parentesi.»

Van Veeteren tacque. Berger adesso era un po' irritato, lo si capiva chiaramente. Van Veeteren desiderò quasi di avere avuto la possibilità di metterlo agli arresti per la notte e di riprendere l'interrogatorio il mattino dopo; questo avrebbe facilitato il passaggio allo stadio successivo. Mentre rifletteva su come doveva comportarsi, comparve la signora Berger per comunicare che il marito era desiderato al telefono.

Il diavolo protegge i suoi, pensò Van Veeteren. Berger scomparve, e per i successivi dieci minuti lui poté dedicarsi a fissare le braci nel camino e le fiammelle azzurre che si andavano estinguendo, mentre rifletteva sulle sue personali infedeltà.

Erano state due; la più recente risaliva a diciotto anni prima ed era stata catastrofica come la prima. Anche il suo matrimonio a ben vedere era stato

una catastrofe, ma aveva in ogni caso il pregio di non aver mai colpito nessun innocente.

Forse non era un'idea peregrina applicare la stessa problematica al matrimonio di Andreas Berger ed Eva Ringmar? Decise di concedersi ancora un goccio di whisky in attesa del prossimo round... doveva fare in modo di concluderlo un po' più in fretta del primo. L'orologio perpetuo sulla mensola del camino segnava le nove e mezzo, e anche se lui non aveva l'abitudine di cedere alle esigenze della correttezza, c'erano comunque dei limiti.

Accese una sigaretta e se ne infilò altre quattro nel taschino della giacca.

28

«Può raccontarmi della disgrazia adesso, signor Berger? Le prometto che non la disturberò ancora per molto.»

Berger rimescolò i tizzoni incandescenti. Poi rimase seduto un momento con le braccia fra le ginocchia e lo sguardo fisso sulle braci, prima di cominciare a parlare.

«Era il primo di giugno. Un sabato. Eravamo stati invitati dai Molnar, lui era un mio collega, nella casa che avevano su dalle parti dei laghi di Maaren. Dovevamo fermarci anche la notte. All'ora di mangiare scoprimmo che Willie era scomparso. Aveva quattro anni, appena compiuti... i Molnar avevano due bambini, di qualche anno più grandi... avevano giocato insieme fuori in giardino. Willie aveva detto che aveva bisogno di andare al gabinetto... lo ritrovammo solo la domenica mattina. Furono dei pescatori a ripescarlo in un'insenatura... la corrente l'aveva trascinato quasi tre chilometri lontano.»

Tacque e accese una sigaretta.

«Quant'era distante il lago dalla casa?»

«Solo un centinaio di metri. Durante il giorno avevamo fatto il bagno, ma Willie sapeva che non aveva il permesso di andarci da solo.»

«Fu aperta qualche vera e propria inchiesta?»

«Sì, ma non c'era molto da dire. Willie probabilmente era uscito sul pontile ed era caduto in acqua. Era tutto vestito, perciò non aveva cercato di fare il bagno... Commissario, è proprio necessario riesaminare di nuovo questa storia? Ho già raccontato tutto al suo collega... Münster, giusto?»

Van Veeteren annuì.

«La reazione di Eva... può parlarmi anche di questo? Capisco che per lei non dev'essere piacevole, ma io sto dando la caccia a un assassino, signor

Berger. Qualcuno ha ucciso Eva, qualcuno ha ucciso Janek Mitter, il suo nuovo marito... ci deve essere un motivo. Purtroppo è necessario tirare tutti i fili possibili.»

«Capisco. Spero che possa immaginare quale trauma sia perdere un figlio. Che le persone adulte muoiano lo si riesce comunque ad accettare, anche quando accade d'improvviso e in maniera inaspettata, ma quando un bambino di soli quattro anni... ci viene strappato... ecco, allora può sembrare come se tutto... tutto, le dico... venga a perdere di significato. Qualsiasi reazione deve essere considerata normale.»

«Fu Eva a reagire peggio?»

Berger annuì.

«Sì.»

Ci fu una pausa. Berger si versò un dito di whisky.

«Vuole?»

Van Veeteren scosse la testa. Berger frugò con la pinza nel secchiello del ghiaccio, ma non riuscì ad afferrare nessun cubetto. Allora appoggiò sul tavolo lo strumento e invece si servì delle dita. Fece cadere tre o quattro cubetti mezzo sciolti nel bicchiere e si leccò le dita.

Bella educazione! pensò Van Veeteren.

«Eva, sì...» proseguì Berger. «Lei perse completamente il controllo, si può ben dire.»

«Come?»

«Come? Divenne isterica, andò fuori di senno. Non si poteva più ragionare con lei, né cavarne una sola parola sensata. Voleva togliersi la vita, la dovevamo sorvegliare giorno e notte. E poi medicine, si capisce.»

«Quanto tempo andò avanti?»

«Tutta l'estate. Fu... fu un vero inferno, commissario. Io in un certo senso non ebbi nessuna possibilità di esprimere il mio, di dolore; tutte le energie andavano a cercare di tenere in vita Eva. Siccome io ero il più forte dei due, toccò a me tirare tutto il carro. Ma suppongo che siano questi i patti...»

Fece una risata.

«Il 1986 non è davvero un anno che vorrei rivivere, commissario. Successe tutto quell'anno, forse sarei dovuto andare da un astrologo a controllare le stelle. Devono essere state tremendamente negative.»

«Eva stava a casa, o all'ospedale?»

«Tutt'e due... all'inizio soprattutto all'ospedale. Doveva essere tenuta sotto stretta sorveglianza... anch'io ero quasi sempre lì. Gradualmente comin-

ciai a riportarla a casa sempre più spesso, ma non mi arrischiavo mai a lasciarla da sola. Non ripresi a lavorare che in ottobre.»

«Ma lei migliorò?»

«Sì, quando l'estate finì, capii che almeno non pensava più di togliersi la vita.»

«Parlavate della disgrazia?»

«Mai. Io ci provavo, naturalmente, ma su quel punto non c'era niente da fare. Non nominavamo mai Willie, lei mi costrinse a gettare via tutte le sue cose... eccetto alcune che io misi da parte per me. Era come se lui non fosse mai esistito, come se Eva volesse cancellarne persino il ricordo.»

«Fotografie?»

«Uguale... dovetti chiedere a un amico di tenere le fotografie per mio conto.»

«Non le sembrò che la sua reazione fosse strana?»

«Certo. Parlai con diversi psicologi e psichiatri, ed è chiaro che il comportamento di Eva era da psicotica. Ma in paragone all'estate era in ogni caso un miglioramento. Certi giorni riusciva a cavarsela quasi senza nessun problema.»

«Ebbe un aiuto?»

«Psichiatrico? Tutto il tempo.»

«Quando incominciò a bere?»

«Quando io ripresi a lavorare, credo... forse anche un po' prima. A ogni modo incominciò a fare sul serio quando rimase a casa da sola.»

«Perché non lavorava anche lei?»

«Ne parlammo... era rimasta a casa da quando era nato Willie. Pensavo che le avrebbe facilitato le cose, se avesse avuto qualcosa da fare durante la giornata. Credo che anche lei concordasse, ma rimandammo il problema al futuro. In tutti i modi non era mai stata particolarmente adatta a stare in cattedra...»

«Di solito questo non rappresenta un ostacolo» disse Van Veeteren, e Berger fece un rapido sorriso.

«E allora incominciò a bere?»

«Sì. Le cose andarono molto in fretta... d'improvviso era come una spugna. Ogni santo giorno, quando tornavo a casa lei era già ubriaca fradicia... era capace di scolarsi quattro o cinque bottiglie di vino al giorno... era spaventoso. In novembre, sì, grossomodo a quest'epoca, mi resi conto che così non poteva andare avanti. Lei si stava uccidendo con l'alcol, ecco la verità. Telefonai a un buon amico alla Rejmershus, ed Eva fu ricoverata immedia-

tamente. Credo che fu la sua salvezza, riuscirono in effetti ad aiutarla. Rimase lì fino a maggio... il maggio dell'87, e quando fu dimessa, era di nuovo normale.»

«Quando vi separaste?»

«In aprile. Fu Eva a volerlo. Su quel punto fu irremovibile. Fin dall'inizio, mentre ancora stava malissimo, aveva fermamente voluto che divorziassimo... sì, dannazione.»

D'un tratto la sua voce s'incrinò per l'amarezza. Era anche ora, pensò Van Veeteren. Cercò a tastoni uno stuzzicadenti nel taschino, ma invece trovò una sigaretta. L'accese e aspettò che Berger continuasse. Ma non ci fu nessun seguito.

«Dev'essere stata molto dura per lei» disse Van Veeteren alla fine. «Sua moglie è infedele, suo figlio muore, sua moglie impazzisce... lei la riporta a una vita normale. E per ringraziamento lei chiede il divorzio...»

Berger fece una risata secca.

«La amava?»

«Lei che ne pensa?»

«Fino a quando?»

«Novembre, più o meno... poi fu davvero troppo... le ubriacature, i vomiti, il degrado... troppo.»

«Posso capire.»

«Forse mi rinacque qualche speranza in gennaio-febbraio, quando vidi che stava migliorando, anche se allora...»

«Sì?»

«Allora avevo già conosciuto Leila.»

Van Veeteren annuì. Rimase seduto ancora un attimo a riflettere, poi cominciò ad alzarsi dalla sedia. Le ultime domande le formulò stando in piedi, mentre Berger era ancora seduto a far roteare il whisky nel bicchiere e a fissare le braci nel caminetto.

È tormentato, pensò Van Veeteren. Tutta questa storia è ancora ben viva dentro di lui.

Grazie tante, dannazione!

«Conosce uno psichiatra di nome Eduard Caen?»

«Sì, fu lui a prendersi cura di Eva alla Rejmershus. E anche in seguito, credo.»

«Che opinione ha di lui?»

«Una persona molto competente, per quanto posso capire. Ma io l'ho incontrato solo di sfuggita.»

«Aha... e quell'uomo, quello che lei sospettava avesse una relazione con sua moglie, dunque... si fece più vivo?»

«No... no, non che mi risulti.»

«Parlavate mai di lui?»

«No.»

«Conosce altri uomini che siano entrati nella vita di Eva?»

«Dopo il nostro divorzio o prima?»

«Tutt'e due, se non le spiace.»

«Dopo... non ne so niente. Prima... sì, quando ci conoscemmo lei aveva solo ventidue anni ed era quasi alla prima esperienza... no, su questo non la posso proprio aiutare, commissario. Voglio dire, non credo che avesse avuto molte altre storie.»

Van Veeteren alzò le spalle.

«Allora la ringrazio» disse. «Se le dovesse venire in mente anche la minima cosa, che crede possa avere qualche significato, la prego di contattarmi.»

Gli tese il suo biglietto da visita. Berger estrasse il portafoglio e ve l'infilò. Si mise in piedi, e Van Veeteren notò che era un po' alticcio. Ormai non corrispondeva più perfettamente al prototipo dell'uomo di successo. Agli occhi di Van Veeteren questo era senza dubbio un miglioramento.

Nell'ingresso si fermarono un attimo uno di fronte all'altro, mentre Berger gli stringeva la mano e cercava di riassumere i propri sentimenti.

«Spero che lo troviate, commissario» disse. «Spero che mettiate le mani su quel bastardo che ha fatto tutto questo.»

Lo spero anch'io, pensò Van Veeteren, rialzandosi il bavero contro l'umidità della notte.

29

Erano passate le nove da qualche minuto, quando Münster e Reinhart parcheggiarono in strada fuori del liceo Bunge. Una luce mattutina color grigio piombo aveva cominciato a colare sopra l'imponente struttura; il cortile era vuoto e deserto, a parte un bidello che avanzava trascinando una carriola piena di sedie rotte. D'improvviso Münster provò un forte senso di disagio. Era difficile immaginarsi che ci fossero settecento persone lì dentro. La luce era accesa dappertutto, per quanto si potesse giudicare, ma i rettangoli giallognoli delle finestre erano alti e senza segni di vita. Su, intorno alla torretta e ai comignoli del tetto fortemente spiovente i gracchi

svolazzavano in chiassose cascate.

«Usch» disse Reinhart, «tu sei venuto a scuola qui?»

Münster scosse la testa.

«Io nemmeno. E per fortuna, deve dare l'impressione di essere sepolti sotto una cava di pietra. Giorno dopo giorno. Poveretti!»

Si attardarono in macchina qualche minuto, mentre Reinhart raschiava la pipa e insieme davano gli ultimi ritocchi alle strategie. Era sempre un vantaggio, se l'interazione funzionava.

Poi si chinarono contro il vento e attraversarono frettolosamente il cortile.

«Ci hai pensato che forse potrebbe esserci un assassino in cattedra là dentro proprio in questo momento?» disse Reinhart. «Sai che cosa dovremmo fare?»

Münster non rispose.

«Dovremmo prendere il megafono e proclamare che abbiamo circondato tutto l'edificio, e che lui farebbe meglio ad arrendersi e a uscire. Pensa quanto lavoro ci risparmierebbe.»

Münster annuì.

«Hai con te il megafono?»

«No.»

«Peccato. Allora dobbiamo accontentarci di usare Suurna.»

Il preside Suurna indossava un completo scuro e si capiva che li stava aspettando da un po'. Il vassoio del caffè era già pronto e sulla scrivania di quercia rossa ogni singolo oggetto era al suo posto.

«Buon giorno, signor preside» disse Münster. «Noi ci siamo già conosciuti. Questo è il mio collega, Reinhart.»

«Una storia spaventosa» esordì Suurna. «Devo dire che sono profondamente sconvolto. E preoccupato.»

Con un gesto li invitò a prendere posto nelle poltrone, ma lui rimase in piedi.

«Ho pensato di radunare gli allievi in aula magna nel corso della giornata e di dire qualche cosa... non ho ancora stabilito esattamente cosa... pensavo che forse volevate darmi istruzioni in merito. È una faccenda davvero terribile, questa. Straordinariamente terribile!»

Straordinariamente terribile? pensò Münster. L'uomo deve avere qualche difficoltà a esprimersi.

«Signor preside» disse Reinhart, «non desideriamo che in generale lei

intraprenda qualsiasi cosa abbia a che vedere con gli omicidi senza avere prima la nostra approvazione. Deve avere ben chiaro che la possibilità che l'assassino si trovi in questo edificio proprio ora è enorme.»

Suurna impallidì.

«Nella prossima mezz'ora cercheremo di tracciare con lei le linee di condotta. Diamo per scontato che sarà felice di collaborare...»

«Naturalmente, ma siete davvero sicuri che...»

«Le nostre discussioni qui» lo interruppe Münster «sono strettamente confidenziali. Non deve svelare una sola parola di quanto concorderemo. A nessuno. Ha qualcosa da obiettare su questo punto?»

«No... no, ovviamente no, ma...»

«L'indagine è appesa al suo silenzio» intervenne Reinhart.

«Dobbiamo poter contare su di lei al cento per cento» disse Münster.

«E dobbiamo poter stare sicuri che lei segua le nostre istruzioni alla lettera» completò Reinhart.

Suurna si sedette e cominciò a cincischiare nervosamente la piega dei pantaloni. Münster valutò un attimo se chiedergli che cosa avesse fatto la sera del giovedì precedente, ma la cosa era già stata controllata, e il preside sembrava comunque convinto a sufficienza.

«Ovviamente... ovviamente sono a vostra disposizione» dichiarò, «ma non crederete davvero che... che dev'essere uno dei nostri... io non potrei mai pensare...»

«Grazie, basta così» disse Münster. «Può fare in modo che possiamo lavorare indisturbati per almeno trenta minuti... assolutamente indisturbati?»

«Certo, certo.»

Suurna si alzò di nuovo, si portò alla scrivania e premette un pulsante. Münster si tolse la giacca e arrotolò le maniche della camicia.

«C'è del caffè?» disse Reinhart.

Non era un cattivo inizio.

«Quanti insegnanti ci sono nel collegio docenti, signor preside?» domandò Münster.

«Vuole dire in totale?»

«Fino all'ultimo» disse Reinhart.

«Dipende da come si conta... abbiamo circa cinquanta insegnanti di ruolo... a tempo pieno, più o meno... e un quindici-venti con impieghi minori... con poche ore, soprattutto per alcune lingue strane... swahili, hindi... finnico...»

«Vogliamo interrogarli tutti domani» disse Reinhart. «Cominciamo alle nove, e andiamo avanti fino...»

«Impossibile!» esclamò Suurna. «Come si fa? Io non posso...»

«Ci pensi lei a organizzare la cosa» disse Münster. «Vogliamo un elenco di tutti gli insegnanti... e vogliamo incontrarli domani, a turno. Chi altro c'è qui?»

«Come?»

«Altre persone che lavorano in questo posto» disse Reinhart. «Altre categorie oltre i docenti?»

«Ah, ecco... sì, la direzione, si capisce... io stesso e Eger, il direttore didattico... le segretarie e il personale dell'ufficio... il medico scolastico e relativa infermiera... bidelli... l'assistente sociale, lo psicologo, il consulente per l'orientamento professionale...»

«Quanti sono in totale?»

«Una ventina di persone circa.»

«Complessivamente intorno alle ottantacinque persone» calcolò Münster. «Noi saremo in quattro, non dovrebbero esserci problemi. Vorrei che ci mettesse a disposizione quattro stanze separate, dove possiamo lavorare, preferibilmente collegate.»

«E le lezioni...?» tentò Suurna.

«... quattro elenchi con nome e ora. Venti minuti a testa. Un'ora di intervallo per il pranzo. Se può organizzare per il pranzo qui alla scuola, tanto meglio.»

«Gli allievi...?»

«Io le proporrei di lasciarli liberi» disse Reinhart. «Studio domestico, o come diavolo volete chiamarlo. Sarà difficile mandare avanti le lezioni, ma faccia pure come crede. In ogni caso, mi auguro che mi raduni il personale al più presto possibile...»

«E assolutamente nessuna riunione con gli studenti nell'aula magna!» disse Münster. «Ha qualche domanda?»

«Devo dire...» attaccò Suurna.

«Bene, allora» disse Reinhart. «Cominciamo domani mattina alle nove in punto. C'era altro, Münster?»

«La posta.»

«Ah sì, certo. Vuole descriverci quale routine avete riguardo alla posta, signor Suurna?»

«Routine?»

«Sì... a che ora arriva la posta? Chi se ne occupa? Chi la distribuisce? E

così via...»

Suurna chiuse gli occhi un attimo, e Münster ebbe l'impressione che stesse per svenire. Piccole gocce di sudore gli comparvero sulla fronte, e le sue mani erano serrate intorno ai braccioli... come se fosse seduto nella poltrona del dentista o su un vagoncino delle montagne russe.

«La posta?» ripeté Reinhart dopo un momento di attesa.

«Scusatemi» disse Suurna alzando lo sguardo. «Certe volte mi vengono dei capogiri.»

Capogiri stando seduti? pensò Münster. Suurna si asciugò la fronte e si schiarì la gola.

«Arriva due volte al giorno» disse. «Al mattino e subito dopo pranzo... l'una, l'una e mezzo, pressappoco. Perché volete saperlo?»

«Mi dispiace ma non glielo possiamo dire, per ragioni tecniche che riguardano l'indagine» spiegò Münster.

«E faccia la cortesia di non parlare neanche di questo» disse Reinhart. «Se lo ricorda? Silenzio assoluto.»

«Sì... sì, certo...»

«Chi si occupa della posta?»

«Ecco... la signorina Bellevue oppure i bidelli. A seconda. Noi cerchiamo di essere quanto più possibile flessibili, riguardo ai diversi compiti, nell'amministrazione...»

«Avete più di un bidello?»

«Ne abbiamo due.»

«Può informarsi di come si svolse la routine della posta il martedì della settimana scorsa? Chi se n'è occupato, chi l'ha distribuita.»

«Mattino o primo pomeriggio?»

«Tutt'e due. Desidereremmo parlare con la persona in questione il più presto possibile.»

Suurna aveva l'aria di non capire.

«Vuol dire... adesso?»

«Esattamente» disse Reinhart. «Se si possono convocare qui i bidelli e la signorina...»

«Bellevue.»

«Bellevue, già. Allora può per cortesia chiamarli qui subito, in modo che possiamo controllare questa faccenda senza ulteriori indugi.»

«Non capisco perché...» attaccò Suurna, ma poi tacque. Si alzò e si avvicinò all'interfono sulla scrivania.

«Signorina Bellevue, vuole essere così gentile da cercare Mattisen e

Ferger e venire qui con loro immediatamente? Sì, anche lei. E più in fretta che potete, grazie!»

Si alzò e guardò esitante Münster e Reinhart. Reinhart tirò fuori la pipa e cominciò a caricarla.

«Potrebbe anche farci la cortesia di lasciarci soli un momento?» disse, spazzolando via qualche pezzetto di tabacco che cadde sul pavimento. «Ci scusi se utilizziamo la sua stanza come quartier generale...»

«Ci mancherebbe...»

Suurna abbottonò la giacca e scomparve dietro la porta.

Münster sorrise. Reinhart accese la pipa.

30

Rooth incontrò Bendiksen alla sezione romana dei Bagni Centrali. Fu Bendiksen a proporlo; il lunedì sera trascorreva sempre un paio d'ore alle terme, e Rooth non aveva nulla da eccepire dopo un'altra giornata passata a Majorna.

Bendiksen, come avrebbe dichiarato, aveva diverse abitudini fisse. Nella sua qualità di vecchio scapolo, seguiva uno schema attentamente pianificato, dove le ore della settimana erano sottoposte a una rigida disciplina. Faceva la sauna il lunedì, giocava a bridge il martedì e il giovedì, frequentava il circolo della storia il mercoledì. Durante il fine settimana faceva jogging e si trovava con gli amici; cinema il venerdì, pub il sabato. La domenica faceva qualche escursione, riordinava la casa e finiva di leggere il romanzo storico che aveva preso a prestito il lunedì alla biblioteca, dove lavorava da sedici anni.

Tutto questo lo spiegò a Rooth durante i primi cinque minuti nel bagno di vapore.

Quand'è che vai al cesso? pensò Rooth, che era scapolo anche lui.

«Qual era la sua opinione su Eva Ringmar?» domandò Rooth quando si furono immersi nella piscina d'acqua fredda.

«Di donne io non me ne intendo» rispose Bendiksen, «ma so un bel po' di cose sulla cultura greca ed ellenistica, e gioco un Culbertson niente male.»

«Ottimo» disse Rooth. «Quante volte le capitò di incontrarla?»

«Difficile dirlo» rispose Bendiksen. «Tre o quattro, forse, ma solo di sfuggita.»

«Di sfuggita?»

«Sì, nella confusione, per così dire. Ci incontravamo per caso in città... una volta anche alla biblioteca. Sì, tutto qui.»

«Credevo che lei fosse buon amico di Janek Mitter.»

«Esatto. Ci conoscemmo al liceo, e da allora ci siamo sempre frequentati... di tanto in tanto, voglio dire.»

«Come?»

«Che cosa intende con come, ispettore?»

«Che cosa eravate soliti fare?»

«A volte si beveva una birra e si faceva una chiacchierata, a volte qualcos'altro... adesso passiamo alla sauna secca, ispettore.»

«Che cosa intende per qualcos'altro, signor Bendiksen?»

«Mi chiami pure Kurt.»

Neanche morto, pensò Rooth.

«Facevamo dei viaggi insieme... dopo il divorzio di Janek, si capisce. Ci piaceva pescare... cosa sta cercando di scoprire, in realtà?»

La sauna secca era deserta. Deserta e torrida. Rooth sospirò e si sedette sulla panca più bassa.

«Niente di particolare» rispose. «Stiamo cercando un assassino, ecco tutto. Chi crede che sia stato ad accoltellare Mitter?»

«Lo stesso che ha annegato sua moglie.»

Rooth annuì.

«Lo pensiamo anche noi. Dunque non ha nulla da dire che ci possa dare un aiuto?»

Bendiksen si grattò sotto le ascelle.

«Deve capire che io non lo incontrai quasi più dopo che si mise con la signorina Ringmar. Ci vedemmo insieme ad altri vecchi amici giù da Freddy's una sera in giugno. Eravamo in sette o otto, io non parlai granché con Janek. E poi alla fine di agosto andammo insieme al circolo della storia...»

«E come le sembrò?»

«Come al suo solito. Ma nemmeno quella volta avemmo occasione di parlarci molto... solo uno scambio di idee sulle culture megalitiche, se ricordo bene. Era l'argomento della serata.»

«Non vi frequentaste più molto spesso dopo che Eva Ringmar era apparsa sulla scena... perché?»

«Perché? Perché è così che vanno le cose.»

«Sarebbe a dire?»

«Con le donne. Tu avrai degli amici, oppure una donna, scrive Plinio. Se non hai amici, ti puoi anche sposare. O no, ispettore?»

«Forse» disse Rooth, «ma per tornare al vostro caso... non vi eravate messi d'accordo di andare a pesca insieme quella domenica dopo la morte di Eva Ringmar?»

«È esatto. Andavamo sempre su da Verhoven... un altro buon amico... una domenica in ottobre. Ha uno chalet sulla sponda occidentale del lago di Sojmen; sono acque ricche di persici e temoli, e ogni tanto si pescano anche salmerini e lavarelli. Verhoven e io e Langemaar, il capo dei vigili del fuoco... non so se lo conosce... noi tre ci andammo comunque, ma Janek aveva ovviamente degli impedimenti. Sì, è davvero una storia spaventosa, ispettore. Crede che riuscirete a catturarlo? L'assassino, voglio dire.»

«Sicuro» disse Rooth. «Fra parentesi, si ricorda che cosa ha fatto la sera di giovedì scorso?»

«Io? Giovedì? Ero al club del bridge, naturalmente. Non si sarà mica messo in testa anche per un solo secondo che io...»

«Io non mi metto in testa niente» disse Rooth. «Non possiamo andarci a bere una birra, adesso?»

«Adesso?» disse Bendiksen. «Non si può. Prima dobbiamo nuotare, poi un'altra capatina nel bagno di vapore e poi il relax. È allora che si deve bere la birra. Non ha mai fatto la sauna, ispettore?»

Rooth sospirò. Per due giorni aveva cercato di ottenere informazioni da ogni possibile genere di maniaci, catatonici e schizofrenici, e adesso era finito qui nella sauna con il bibliotecario Bendiksen.

Perché ho scelto di fare il poliziotto? pensò. Perché invece non sono diventato concertista, come desiderava la mamma? O prete? O pilota di caccia?

Domani mi metto in malattia, decise. È già il mio giorno libero, ma mi metto in malattia comunque.

Per sicurezza.

31

«Sankta Katarina è una scuola femminile, commissario. I nostri insegnanti sono donne, le nostre governanti sono donne, i nostri bidelli, i nostri giardinieri, il nostro personale di cucina... donne tutte quante. Io stessa sono preside e donna. È così fin dalla fondazione, nel 1882... solo e unicamente donne. Io sono convinta che sia la nostra forza, commissario, le

giovani non traggono vantaggio dal fatto che i maschi entrino troppo precocemente nelle loro vite. Ma suppongo che sto parlando a orecchi sordi.»

Van Veeteren annuì e cercò di raddrizzarsi. Gli doleva l'osso sacro, e avrebbe preferito potersi mettere steso sul pavimento con le gambe appoggiate alla sedia, di solito aiutava... ma qualcosa gli diceva che la preside Barbara di Barboza non amasse avere uomini stesi sul pavimento della sua stanza. Era già sufficientemente fastidioso avere un uomo in visita, tutto sommato. E per di più un poliziotto.

Ma la schiena gemeva. Ovviamente era colpa di quel dannatissimo letto d'albergo. Si era sentito la schiena rigida già alzandosi quella mattina, e due ore di macchina non avevano certo migliorato le cose. Forse sarebbe stato costretto a passare da Hernandez, il chiropratico, mentre tornava a casa. Erano trascorsi sei mesi dall'ultima volta, e poteva anche essere ora. Il problema più grave riguardava il badminton. Precipitarsi sulle palle corte e angolate di Münster rischiava di diventare il colpo di grazia per una schiena malandata, questo lo sapeva bene, ma in verità non aveva nessuna voglia di rimandare la partita già fissata per martedì sera. Perciò, al diavolo.

Spostò il baricentro dal lato destro a quello sinistro. Faceva male. Emise un gemito.

«Non si sente bene, commissario?»

«No, no, grazie, ho soltanto un po' di mal di schiena...»

«Probabilmente dipende da una dieta scorretta. Rimarrebbe stupito se le raccontassi dell'influenza dell'alimentazione sui muscoli e sulla tensione muscolare.»

Non stupito, pensò Van Veeteren. Furibondo. Potrei addirittura cominciare a commettere azioni che mi costringerebbero ad arrestarmi da solo.

«Interessante» disse invece. «Ma purtroppo non ho molto tempo, perciò probabilmente dobbiamo concentrarci sul motivo per cui sono venuto qui.»

«La signorina Ringmar?»

«Sì.»

La preside di Barboza prese un raccoglitore dallo scaffale che aveva alle spalle e lo aprì sulla scrivania.

«Eva Ringmar, sì. Assunta a partire dal primo settembre 1987. Insegnante di inglese e francese. Terminò il servizio su propria richiesta il 31 maggio 1990.»

Chiuse il raccoglitore e lo rimise al suo posto.

«Che impressione aveva di lei?»

«Impressione? Buona, naturalmente. La intervistai di persona. Non c'era

nulla da criticare. Corrispondeva alle mie aspettative, curava l'insegnamento e i suoi altri impegni in maniera del tutto ineccepibile.»

«Altri impegni... che cosa intende con questo?»

«La signorina Ringmar aveva determinati compiti come insegnante-capo e come padrona di casa. Noi siamo un collegio, come forse ha notato, signor commissario. Non ci occupiamo delle ragazze solo durante le ore di lezione. Ma le educhiamo come persone. È uno dei nostri principi. È stato così fin dall'inizio... ed è su questo che abbiamo costruito la nostra buona nomea.»

«Veramente?»

«Lo sa, commissario, quante richieste riceviamo ogni anno? Oltre duemila. Per duecentoquaranta posti.»

Van Veeteren abbassò le spalle e cercò di inarcare la schiena.

«Conosceva il passato della signorina Ringmar quando la assunse?»

«Ovviamente. Aveva avuto una vita difficile. Noi crediamo nella persona, commissario.»

«E lei è a conoscenza di ciò che è successo, sa che lei e suo marito sono stati assassinati?»

«Qui non siamo in clausura, se è questo che crede. Leggiamo i giornali e seguiamo ciò che accade nel mondo. Più di certi altri, oserei affermare.»

Van Veeteren si chiese se quella donna fosse particolarmente informata sulle abitudini di lettura delle squadre di polizia, ma non aveva nessuna voglia di pregarla di sviluppare l'argomento. Invece tirò fuori uno stuzzicadenti. Se lo infilò in bocca, e lo lasciò peregrinare lentamente da un angolo all'altro. Barbara di Barboza abbassò gli occhiali sulla punta del naso e lo guardò con aria critica.

Presto mi chiederà di farle vedere ancora il tesserino, pensò lui. È pazzesco quanto una stupida lombaggine ti riduca le forze.

«Bene, che cosa vuol sapere d'altro, commissario? Nemmeno io ho a disposizione tutto il giorno.»

Lui si alzò in piedi e si diresse verso la finestra. Si stirò e guardò fuori sul parco immerso in una nebbiolina grigia. Fra gli alberi si intravedevano diversi altri edifici, tutti fatti degli stessi mattoni rosso scuro come il refettorio, dove la di Barboza risiedeva, e come l'alto muro di cinta che circondava tutto il complesso. Secondo il modello anglosassone, la recinzione era ornata in cima da pezzi di vetro; l'aveva fatto sorridere quando aveva superato l'ingresso... sorridere e indotto a domandarsi se quelle schegge simboliche dovevano proteggere dagli intrusi o dai dissidenti.

Certamente aveva dei pregiudizi nei confronti di quel posto; un sacco di pregiudizi, e lo irritava un po' non avere avuto modo di confermarli come sperava, benché la di Barboza gli avesse mostrato non poco del luogo. Aveva pranzato nel vasto refettorio in compagnia di centinaia di donne di tutte le età, principalmente giovani, si capisce, ma da nessuna parte aveva fiutato le tracce di quel senso di sessualità repressa, di negazione frustrata della sessualità o che altro fosse che si era immaginato. Forse si trattava soltanto della vecchia, consueta e onesta paura delle donne, della consapevolezza che nonostante tutto era l'altro sesso quello che aveva le migliori prospettive di afferrare e tenere in pugno la vita.

Sua moglie avrebbe in ogni caso spiegato la cosa in questi termini, di questo non dubitò un solo secondo.

Se fossi stato donna, pensò, lo sa il cielo se non sarei diventato più o meno come la di Barboza!

«Allora?» disse la preside.

«Che cosa?»

«Che altro vuole sapere? Incomincio ad avere un po' fretta, commissario.»

«Due cose» disse lui. «Primo: sa se la signorina Ringmar avesse legami con qualche uomo mentre lavorava qui... era anche qui che abitava, non è vero?»

«Aveva una stanza nella dépendance Curie, sì. No, non sono a conoscenza se avesse qualche relazione. Erano una o due domande, commissario?»

Lui ignorò la puntualizzazione.

«Mi può fornire il nome di qualche collega, qualcuno con cui era in confidenza, e che forse potrebbe rispondere a qualche domanda più dettagliata?»

La preside si aggiustò gli occhiali e rifletté.

«Kempf» disse. «La signorina Kempf occupa la stanza accanto a quella dove abitava Eva Ringmar. Credo che fossero anche buone amiche. In ogni caso so di averle viste insieme, ogni tanto.»

«Lei non usa frequentare le insegnanti, signora di Barboza?»

«No, io credo in una certa distanza. Ci rispettiamo, ma non possiamo trascurare il fatto che abbiamo funzioni differenti. Il nostro statuto definisce chiaramente la posizione della preside come capo dell'istituto e quali responsabilità questo comporti. Non spetta a me mettere in discussione questo statuto.»

Guardò l'orologio che portava appeso al collo con un nastro. A Van Veeteren tornò in mente qualcosa che Reinhart aveva detto non molto tempo prima:

«Di regola non mi avvicino mai troppo a una donna che porta l'orologio al collo».

Si domandò che cosa potesse significare, in realtà. Forse era una grande perla di saggezza, come tante altre che Reinhart usava scodellare.

In ogni caso fu grato di poter uscire all'aria fresca. Attraversò in diagonale l'ampio prato, nonostante le precise esortazioni della preside a servirsi solo dei sentieri lastricati. Si sentiva i suoi occhi nella schiena.

Due ragazzine sui dodici anni e con degli spolverini sopra le uniformi blu erano intente a dipingere di bianco il tronco di un albero da frutta. Van Veeteren si avvicinò con cautela e richiamò la loro attenzione con un colpetto di tosse.

«Scusate, è questa la dépendance Curie?»

«Sì. L'ingresso è laggiù.»

Entrambe indicarono con i pennelli, ridacchiando timidamente.

«Perché dipingete quell'albero di bianco?»

Lo guardarono stupefatte.

«Non sappiamo... lo dobbiamo fare e basta.»

Probabilmente perché i cani della zona non vengano qui a pisciargli contro, pensò lui spingendo la porta.

Dovette passare un attimo prima che potesse finalmente conferire con la signorina Kempf. Lei aveva ancora tre prove da correggere, ed era assolutamente impensabile interrompere il lavoro... se voleva scusare?

Lui la scusò. Mentre lei portava a termine il suo compito, si accomodò in una poltrona alle sue spalle e la osservò... una donna piuttosto robusta, più o meno della sua stessa età. Si domandò se la di Barboza avesse avuto davvero ragione, appaiandola a Eva Ringmar. Fra le due dovevano esserci almeno quindici anni di differenza.

Ma così era. Eva Kempf mise sul fuoco l'acqua del tè e spiegò... Amiche era forse un termine un po' esagerato; la signorina Ringmar non era certo il genere di donna che ama le confidenze, ma lei aveva comunque avuto l'impressione che avesse bisogno di... una sorella maggiore? Sì, ecco, più o meno così. Eva ed Eva. Una grande e una più piccola. E poi abitavano porta a porta. Che cosa desiderava sapere?

Per la centesima volta, Van Veeteren fece la stessa domanda e ottenne la stessa risposta.

No, di uomini non ne aveva mai visti. Personalmente, lei era lesbica, non lo voleva nascondere... o meglio, lo era stata. Al momento si era ritirata in via definitiva dalle battaglie amorose.

Ed era un gran sollievo, glielo poteva assicurare.

No, Eva Ringmar non era stata lesbica neanche un po', erano cose che si notavano subito.

Ma uomini, allora?

No. Non che lei sapesse. Ma lei non sapeva mica tutto, come s'è detto. Perché stava seduto a quel modo? Problemi con la schiena? Se si stendeva sul letto, poteva massaggiargli un po' i muscoli.

Perché di sicuro aveva ancora altro da domandare, no?

Van Veeteren esitò. Ma non troppo.

Non poteva certo peggiorargli la situazione.

«Ecco, così. Abbassi un po' i pantaloni così riesco ad arrivarci! Allora?»

«Ahi, dannazione! Racconti, signorina Kempf!»

«Che cosa, commissario?»

«Qualsiasi cosa. Faceva dei viaggi, ogni tanto? Riceveva delle lettere? Telefonate misteriose di notte...»

La donna gli infilò i pollici nella spina dorsale.

«Riceveva lettere.»

«Da un uomo?»

«È possibile.»

«Con quale frequenza?»

«Non molto spesso. Nel complesso non riceveva molta posta.»

«Da dove venivano?»

«Non ne ho idea.»

«Dal paese o dall'estero?»

«Non so. Dall'estero, forse...»

«Ma il mittente era sempre lo stesso?»

«Sì... penso che si trattasse di un uomo.»

«Perché lo pensa? Ahi!»

«Sono cose che si notano.»

«Viaggi?»

«Sì... sì, viaggiava abbastanza. Qualche volta andava da sua madre. In ogni caso, era questo che diceva.»

«Ma?»

«Si può anche pensare che mentisse.»

«È possibile che ricevesse lettere da un uomo, ed è possibile che di tanto in tanto si recasse a incontrare quell'uomo?»

«Sì.»

«Con quanta probabilità?»

«Non so, commissario. Lei era un po'... inaccessibile. Misteriosa... e io non feci mai pressione. La gente ha diritto ad avere la propria vita... mi creda, io sono lesbica da quando avevo diciassette anni!»

«Ahi, per il demonio! Piano, lì... è lì che duole.»

«Si sente, commissario. In che razza di covile ha dormito stanotte, eh? Allora, possiamo andare avanti?»

«Con che frequenza?»

«Con che frequenza viaggiava, vuole dire?»

«Sì.»

«Due, tre volte al semestre, forse. Solo durante il fine settimana... un paio di giorni.»

«Le ferie?»

«Non so. Io sono sempre in viaggio a mia volta... ma non credo che rimanesse qui. Fece un viaggio organizzato, una volta. Grecia, credo... viaggiare le piaceva, in ogni caso.»

«Suo marito... Andreas Berger?»

«No, non era lui, di lui non parlava mai.»

«Non poteva essere lui a scrivere quelle lettere?»

«Sì, ma io non lo ritengo probabile...»

«Il figlio... che morì. Le raccontò mai qualcosa?»

«Sì, ma solo una volta... adesso può bastare, commissario. Le mie dita cominciano a intorpidirsi. Come si sente?»

Van Veeteren si mise di nuovo seduto. Non male. Si mosse con prudenza... si piegò in avanti... poi a destra, poi a sinistra. In effetti il dolore non cominciava a diminuire?

«Magnifico! Peccato che adesso devo sedermi di nuovo dietro un volante. Grazie, signorina Kempf. Se mai le dovesse capitare di finire in prigione, basta una telefonata e arrivo subito a farla uscire.»

Lei sorrise e si strofinò le dita.

«Non c'è bisogno, commissario. Me la cavo da sola. Ma adesso ho una lezione fra dieci minuti, perciò credo che dobbiamo chiudere.»

Van Veeteren annuì.

«Voglio farle solo un'altra domanda. Vedo che è una persona dotata di discernimento, signorina Kempf. La prego di usarlo, e piuttosto evitare di rispondere, se dovesse avere dei dubbi.»

«Capisco.»

«Dunque... lei ritiene probabile che durante tutto il periodo che conobbe Eva Ringmar, ci fosse un uomo nella sua vita... un uomo, che per qualche motivo Eva... teneva segreto?»

Eva Kempf si tolse gli occhiali ovali. Li sollevò contro la luce e li esaminò. Alitò forte sulle lenti e le ripulì con un angolo della sua tunica rossa.

Van Veeteren capì che si trattava di un rituale. Una cerimonia mentre lei soppesava le sue conclusioni. Che spreco, pensò lui, l'amore lesbico!

Lei si rimise a posto gli occhiali e incontrò il suo sguardo. Poi rispose.

«Sì» disse. «Lo ritengo probabile.»

«Grazie» disse Van Veeteren.

Lasciò Gimsen verso le tre, e non appena ebbe imboccato la statale 64 cominciò a piovere. L'oscurità stava scendendo rapidamente, ma lui decise di lasciar perdere la musica. Si dedicò invece a riflettere e a congetturare, con il fruscio monotono degli pneumatici sull'asfalto bagnato per sottofondo.

Cercò di comporre una qualche immagine di Eva Ringmar, ma lei gli sfuggiva ancora... come, a quanto pareva, era sempre sfuggita a tutti. Si pentiva di non aver cercato di sapere di più da Mitter, ma adesso non poteva più rimediare. E forse del resto non sarebbe nemmeno stato possibile. Mitter la conosceva soltanto da sei mesi. Si era sposato con lei per un qualche strano impulso, e probabilmente non aveva saputo di più del suo passato di quanto fosse riuscito a sapere finora Van Veeteren.

Perché era nel passato della donna, nel suo ambiente d'origine, che doveva celarsi l'assassino. Su questo non poteva più esserci alcun dubbio. Durante un arco di anni, quell'uomo c'era stato... almeno dal Giovedì Santo del 1986, ma nulla contraddiceva l'ipotesi che tutto fosse cominciato già prima.

O no? Era davvero così?

Che cosa sapeva lui, in realtà? Quanto valevano tutte quelle congetture, in fondo?

Se la figura di Eva Ringmar era un'ombra, ebbene i contorni dell'assassino erano ancora più indefiniti. L'ombra di un'ombra.

Van Veeteren imprecò e spezzò uno stuzzicadenti con un morso. In real-

tà, cos'era tutto sommato a confermargli che era sulla strada giusta? Non era forse vero che stava viaggiando nel buio in ben più di un senso?

E che motivo c'era, dannazione?

Sputò le schegge di legno e rifletté su quale sarebbe stata la sua mossa successiva. C'erano un paio di alternative, una più oscura dell'altra... la cosa più sicura era ovviamente riporre tutte le speranze in Münster e Reinhart. Con un po' di fortuna, avrebbero potuto stringere la rete intorno al liceo Bunge fino a catturare qualche brutto pesce che valesse la pena di studiare più da vicino.

Se poi era il posto giusto per pescare.

Be', fra poco lo si sarebbe visto. In ogni caso c'erano un paio di domande che non avrebbero dovuto trascurare... supponeva che gli interrogatori sarebbero cominciati il giorno dopo. Oggi probabilmente avevano fatto solo in tempo a mettere le grinfie su Suurna e tracciare le direttive. Guardò l'orologio e indovinò che Münster a quest'ora doveva essere già a casa. Si rese anche conto di non avere granché voglia di guidare per altri quattrocento chilometri, quella sera. Ancora un'oretta, forse, poi un motel, una telefonata a Münster e una buona cena. Lo stuzzicava l'idea di un bel pezzo di carne con una qualche salsetta cremosa profumata d'aglio.

E un vino corposo.

Cercò fra le cassette che aveva accanto. Trovò Vaughan-Williams e la infilò nel mangianastri.

32

Liz Hennan aveva paura.

Non prima di aver fatto una doccia lunga e minuziosa e di essere rimasta stesa sveglia al buio mezz'ora, si rese conto che in effetti ciò che provava era paura.

Perché non era cosa che le capitasse molto di frequente. Mentre stava sdraiata a fissare l'orologio digitale che riversava fuori i rossi minuti della notte, cercò di ricordare la sensazione.

Quando era stata l'ultima volta che aveva avuto paura? Così tanta paura?

Doveva essere stato tantissimo tempo prima, questo era sicuro.

Forse addirittura negli anni dell'adolescenza. Adesso era arrivata a trentasei anni, e di occasioni di avere paura ce n'erano state. Anche parecchie, ma non era forse proprio questa abbondanza che l'aveva plasmata? Plasmata e temprata.

Insegnandole che la vita non era poi così pericolosa. Certamente non era una passeggiata, ma che diamine, lei non se l'era mai neanche aspettato. Se c'era qualcosa che sua madre era riuscita a inculcarle, era proprio questo.

C'erano uomini e uomini. E certe volte andava storta. Ma una via d'uscita si trovava sempre, ecco il punto. Se si era finite in basso, o con un qualche disgraziato, c'era solo da risollevarsi. Invitarlo a levare il disturbo e ricominciare da capo.

Così era, e così era stato per tutta la sua vita. C'erano momenti buoni e momenti cattivi. *That's life*, come diceva sempre Ron.

La sveglia segnava le 00.24. Faceva fatica a convincersi, stasera, con quella sensazione che provava... nel ventre e nel petto... e nel sesso. Si sfiorò le labbra della vulva con un dito... Secche. Secche come croste di ferite... di solito non era così, quando aveva un uomo così a portata di mano...

Paura, dunque.

Non era di Ron che aveva paura, anche se non sarebbe voluta essere nei paraggi, se lui fosse venuto a sapere di quello nuovo. Ma perché avrebbe dovuto? Lei era stata più prudente che mai, non aveva detto una sola parola a nessuno, nemmeno a Johanna. No, in realtà era Ron che desiderava, in questo preciso momento. Desiderava che lui fosse lì steso dietro di lei, vicino vicino, a circondarla con un braccio forte e protettivo...

Così sarebbe dovuto essere. Si era sposata con Ron tre anni prima, e non erano stati anni cattivi. Ma adesso lui non c'era... ancora per altri diciotto mesi quella non sarebbe stata la sua casa, ed era un'attesa terribilmente lunga da far passare. Il prossimo permesso non sarebbe arrivato che fra tre settimane, e allora lui doveva assolutamente andare ad Amburgo a incontrare quel maledetto Heinz. Anziché venire qui da lei... quel verme. Che diritto aveva, in fondo, di rimproverarla se lei qualche volta si prendeva un altro uomo?

Sì, certo che aveva paura di ciò che Ron avrebbe fatto se lo veniva a sapere, ma non era quel genere di paura che provava adesso. Lui di sicuro le avrebbe dato una bella ripassata, magari l'avrebbe buttata fuori di casa per un po', ma quello che provava adesso era qualcosa di diverso. Era...

A dire la verità, non sapeva esattamente cos'era; doveva trattarsi di qualcosa di nuovo... e lei che non credeva ci potesse più essere niente di nuovo, che pensava di aver già vissuto ogni sorta di esperienza sgradevole che si potesse fare... ma questo era... raccapricciante?

La colpì il pensiero che forse, in effetti, paura era il termine sbagliato.

Troppo blando? Forse ce ne voleva uno più forte?

Terrore?

Rabbrividì, e si strinse addosso di più la coperta.

Sì, era quello. Era una strisciante sensazione di terrore. Quel nuovo uomo le infondeva terrore.

Allungò il braccio e accese la lampada. Si mise seduta contro la parete e accese una sigaretta. Di cosa diavolo poteva trattarsi? Tirò qualche profonda boccata e cercò di mettere ordine nei pensieri.

Stasera era la terza volta che si incontravano, e nemmeno stavolta erano finiti a letto... solo questo parlava già abbastanza chiaro. C'era qualcosa che non andava.

La prima volta lei aveva avuto le sue cose. A ripensarci, le pareva che lui ne fosse quasi sollevato.

La seconda volta erano solo andati al cinema. Non si era mai nemmeno ipotizzato qualcosa di più.

Ma stasera avrebbe dovuto essere il momento giusto. Avevano bevuto qualche bicchiere, guardato un qualche stupido programma di intrattenimento alla TV. Lei aveva indosso un abitino leggero, morbido, con quasi niente sotto, e stavano seduti sul divano. Lei gli aveva accarezzato il collo, ma lui si era solo irrigidito... si era irrigidito e le aveva appoggiato una mano sul ginocchio. Lasciandola lì come un pesce morto, mentre continuava a trangugiare vino.

Poi si era scusato dicendo che non si sentiva bene ed era andato alla toilette. Subito dopo le undici aveva tolto il disturbo.

Sabato sarebbe stata la quarta volta. Lui sarebbe andato a prenderla direttamente dopo il lavoro. Avrebbero fatto un giro, se il tempo non era troppo brutto, e poi sarebbero andati a casa sua... lui voleva assolutamente che lei si fermasse anche per la notte. Le aveva telefonato solo mezz'ora dopo che se n'era andato, per fare questi programmi... si era scusato di nuovo per non essere stato in forma. E lei aveva ceduto, si capisce. E aveva acconsentito.

Non aveva quasi fatto in tempo a mettere giù il telefono, che se n'era pentita. Perché non gli aveva detto semplicemente che era occupata? Perché era così dannatamente stupida, da dire di sì a uno che non le andava proprio?

Perché non imparava mai?

Spense la sigaretta schiacciando irritata il mozzicone, e notò che la paura stava cominciando a lasciare il posto alla rabbia. Forse era un segno.

Un segno che si stava solo facendo delle fantasie. Così pericoloso non poteva mica essere, in fondo? Di uomini ne aveva avuti talmente tanti in vita sua, che se la sarebbe cavata anche con questo. Di sicuro sarebbe riuscita a portare quel John, come si faceva chiamare lui, dove voleva lei.

Soddisfatta di queste conclusioni spense la lampada e si girò sul fianco. Era anche ora di dormire, in effetti. Doveva alzarsi alle sette, ed essere al suo posto al negozio per le otto e mezzo... come sempre. Subito prima di addormentarsi, fece in tempo in ogni caso a prendere due decisioni, che si riprometteva di ricordarsi non appena si fosse svegliata il mattino dopo.

Anzitutto, avrebbe a ogni modo parlato con Johanna. Facendole giurare di non aprire bocca, è ovvio, ma informandola di come stavano le cose.

In secondo luogo avrebbe incontrato quell'uomo sabato, ma se solo accennava ad andare storta, avrebbe voltato subito i tacchi, e chiuso.

Ecco.

Dopo aver preso queste decisioni, Liz Hennan poté finalmente addormentarsi.

Ora con il pensiero rivolto a questioni molto più ordinarie.

Come quelle costose scarpe da jogging, per esempio, che aveva intenzione di comperare per avere un po' più di slancio nella corsa e bruciare più calorie.

Il che naturalmente sarebbe stato sia un cattivo investimento sia una vanità sprecata, dal momento che le restavano ancora solo tre giorni di vita.

33

«Dov'è Reinhart?» disse Van Veeteren sistemando a croce due stuzzicadenti usati sul sottomano della scrivania.

«Qui!» rispose Reinhart, mentre faceva il suo ingresso a passo baldanzoso. «Ho fatto solo un salto all'asta dei libri. Sono in ritardo?»

«Chi diavolo ha il tempo di leggere libri?» interloquì Rooth.

«Io» disse Reinhart, lasciandosi cadere sulla sedia accanto al termosifone. «Che schifo di tempo, fra parentesi! Ci si domanda come faccia la gente a prendersi la briga di uscire ad ammazzarsi.»

«Uscire?» disse deBries sbuffando un paio di volte. «La maggior parte che conosco si ammazza fra le mura domestiche.»

«Sì, ma è proprio perché non possono uscire, che lo fanno» disse Rooth. «È chiaro che si danno reciprocamente sui nervi, quando sono costretti a

stare chiusi in casa a fissare questa dannata pioggia tutti i santi giorni.»

«L'altro ieri c'è stata una tregua nel pomeriggio» disse Heinemann.

«Possiamo cominciare?» domandò Van Veeteren. Passò in rivista il gruppo: Münster, Reinhart, Rooth, deBries, Jung e Heinemann. Compreso lui, erano in sette. Sette elementi impegnati sullo stesso caso. Non era cosa da tutti i giorni.

Anche se era ancora solo la prima settimana, si capisce. I giornali continuavano a scriverne. Lo psicopatico assassino... il liceo della morte. E via di questo passo. È vero però che l'estensione e il numero degli articoli diminuiva visibilmente a ogni nuova edizione... poteva anche prevedere di spostare alcuni uomini su altri compiti già a partire da lunedì. Jung, deBries e Heinemann... forse anche Rooth.

Ma per il momento si procedeva con la squadra al completo. Hiller aveva fatto alcune promesse, sia alla TV sia ai giornali. Presto sarebbe stata ora di battere cassa per l'anno seguente. E naturalmente non avrebbe guastato se si poteva mettere un assassino sotto chiave prima di Natale, almeno.

L'assassino giusto, questa volta.

Rooth si soffiò il naso. Reinhart aveva l'aria di dover fare lo stesso, ma invece si accese la pipa. Van Veeteren mosse cautamente la schiena. Il match contro Münster di martedì aveva lasciato i suoi segni, senza dubbio. Gli faceva male, soprattutto quando stava seduto. Guardò con la coda dell'occhio deBries e Heinemann. Avevano anche loro un'aria stravolta... chissà se per il raffreddore o solo per mancanza di sonno... comunque, non era proprio un consesso di grande effetto, a voler essere onesti.

Niente che fosse il caso di mostrare in diretta, pensò. C'era solo da sperare che la polpa avesse un aspetto un po' migliore della buccia.

«Possiamo cominciare?» ripeté.

«Prima Majorna?»

Van Veeteren annuì e deBries estrasse un blocco dalla cartella.

«Non c'è granché» disse. «Abbiamo parlato con ogni singola anima viva laggiù, a parte gli affetti da mutismo e le piante in vaso... medici, personale, pazienti... complessivamente, centosedici individui. Circa cento non hanno visto un fico secco, ma metà sono convinti del contrario. Molti hanno avuto sogni e visioni... al diavolo! E quattro hanno confessato, addossandosi il delitto.»

Fece una pausa e si soffiò il naso in un tovagliolo di carta.

«Nonostante questo abbiamo messo insieme una versione dei fatti che probabilmente collima. Al novantacinque per cento, in ogni caso. L'assassino è comparso in segreteria un paio di minuti dopo le cinque... ha chiesto del paziente Janek Mitter... dicendo che era una collega e che voleva andarlo a trovare. Fin qui niente di strano. Mitter aveva già ricevuto parecchie visite in precedenza.»

«Ha usato proprio il termine collega?» domandò Van Veeteren.

«Sì, di questo sono assolutamente sicuri... c'erano due persone in segreteria quando la presunta collega è comparsa...»

«E tutt'e due si sono dimenticati di lei?» disse Reinhart. «Bene.»

«No, è stato solo uno a passare le consegne al personale del turno di notte» precisò Rooth. «Abbiamo fatto un bel po' di domande a proposito del timbro di voce, si capisce, e sembra molto verosimile che si trattasse di un uomo. È stato anche costretto a chiedere indicazioni ancora un paio di volte, e tutti hanno avuto l'impressione che ci fosse qualcosa di strano, nella sua voce.»

«Okay» disse Van Veeteren. «Abbiamo già stabilito che si trattava di un uomo. Andiamo avanti!»

«Riguardo al nascondiglio» continuò deBries, «in realtà non sappiamo niente. Di alternative ce ne sono parecchie... a voler essere precisi, sedici diversi spazi che non erano chiusi a chiave... ripostigli, gabinetti, sale di riunione e ogni tipo di sgabuzzino possibile e immaginabile...»

«Mi ero fatto l'idea che tenessero tutto sotto chiave, tranne i pazienti» lo interruppe Reinhart.

«No, in effetti non è così» disse Rooth. «Comunque sia, non abbiamo trovato la benché minima traccia da nessuna parte.»

«Non credo che sia poi tanto importante» disse Van Veeteren. «Parliamo della lettera, invece!»

Rooth scartabellò nel suo blocco.

«Abbiamo controllato le mosse di Mitter durante la giornata di lunedì, fin dal momento in cui si è svegliato... e fino al momento in cui ha consegnato la lettera a Ingrun.»

«Ingrun?»

«Uno degli infermieri... ha preso in consegna la lettera esattamente alle due e cinque del pomeriggio. Quello che abbiamo cercato di scoprire, dunque, è se Mitter prima di mettersi a scrivere abbia consultato un elenco telefonico... questo pensando all'indirizzo.»

«Prendi in considerazione il lasso di tempo dopo pranzo» disse Van Ve-

eteren. «È sufficiente.»

«Sì, è probabile. Abbiamo un dettaglio interessante anche sulla mattinata, ma su quello possiamo tornare più tardi... C'è dunque una cabina telefonica a ogni piano, a uso dei pazienti... nella cabina c'è anche un elenco telefonico locale... Mitter termina il suo pranzo nel refettorio all'una e un quarto circa, dopo di che passa circa dieci minuti nella sala da fumo insieme a diversi altri pazienti e a un paio di infermieri. Poi, secondo due testimoni, va alla toilette... ne esce qualche minuto dopo l'una e mezzo... qui c'è una piccola interruzione. Qualcuno sostiene che va un attimo nella sua stanza, altri che si avvia direttamente alla segreteria del reparto per farsi dare l'occorrente per scrivere... e che deve aspettare alcuni minuti. In ogni caso, Ingrun arriva in segreteria alle due meno un quarto. Trova Mitter che lo sta aspettando, tira fuori penna, carta e busta, e conduce Mitter nella sala comune... rimane fuori dalla sala per i dieci minuti che Mitter impiega a scrivere la sua missiva; non entra perché ha voglia di fumarsi una sigaretta in santa pace. Ha appena bevuto il caffè nella mensa del personale...»

«Mitter aveva con sé qualche foglietto?» domandò Münster.

«No» intervenne deBries. «Abbiamo torchiato Ingrun ben bene, su questo punto. L'uomo non è certo la più grande aquila fra quelli che abbiamo ascoltato, ma siamo ragionevolmente sicuri. Mitter non aveva nessun foglio, a parte quello che gli aveva dato Ingrun.»

«Magari il pollo ha almeno notato se Mitter ha scritto prima l'indirizzo o prima la lettera?» si domandò Van Veeteren.

«No, purtroppo» disse Rooth. «Era troppo concentrato a fumare. Se non sbaglio lei l'ha incontrato, no, commissario?»

«Sì» disse Van Veeteren. «E condivido la vostra impressione su di lui.»

Fece una pausa e fissò la montagnola di stuzzicadenti usati che giaceva davanti a lui sul tavolo.

«La questione, dunque» riattaccò, «è se il nostro uomo ha scritto al liceo Bunge o da qualche altra parte. Per conto mio, penso di continuare a supporre che abbia scritto al Bunge. Ma voi potete benissimo essere di opinione diversa. Che cos'era quel dettaglio della mattinata? Credo di sapere a che cosa alludete, ma è bene che tutti ne vengano informati...»

Rooth sospirò.

«Nel corso della mattinata Mitter andò effettivamente alla cabina telefonica, ma non per cercare un indirizzo, palesemente... doveva fare una telefonata.»

«Molto interessante» disse Van Veeteren. «A chi, se posso domandar-

lo?»

«Forse ce lo vuole dire lei direttamente, commissario... se ho capito bene» disse deBries.

«Hm...» ringhiò Van Veeteren. «Klempje ha confessato.»

«Confessato cosa?» fece Reinhart soffiando fuori una nuvola di fumo.

«Lunedì scorso arrivò una telefonata all'agente di turno... da Majorna... era Mitter che aveva qualcosa da comunicare. Cercava di me, ma io non c'ero... e quando rientrai non mi fu comunicato nulla.»

«Ma questo è grave, dannazione!» disse Reinhart.

Ci fu qualche secondo di silenzio.

«Che ne è stato di Klempje?» domandò Jung. «Quando ne è stato informato, commissario?»

«Ieri» disse Van Veeteren. «Klempje è stato temporaneamente sostituito.»

Reinhart annuì. DeBries sbuffò.

«Qualcos'altro da Majorna?» disse Van Veeteren.

Rooth scosse la testa.

«Se ci capita qualche altra vittima laggiù» disse, «propongo che deBries e io veniamo esonerati dall'andarci. Non è un posto salubre per un povero poliziotto cagionevole.»

«Domande?» chiese Van Veeteren.

«Una» disse Reinhart. «Se sono riusciti a dimenticarsi quel famoso visitatore per tutta la notte, si potrebbe anche pensare che la persona in questione si sia semplicemente allontanata di lì? Senza che loro si accorgessero di niente... molto prima, voglio dire?»

«In linea teorica, sì» disse Rooth. «Ma difficilmente attraverso l'entrata.»

«Ma può essere uscito da un'altra parte?»

«Sì, certo» disse deBries.

Reinhart svuotò la pipa nel cestino della carta.

«Sei sicuro che non ci sia dentro ancora della brace?» domandò Rooth.

«No, ma se comincia a bruciare, ce ne accorgeremo senz'altro. Siamo ben sette poliziotti qui dentro, dannazione!»

Van Veeteren scrisse qualcosa sul blocco che aveva davanti a sé.

«Diavolo» disse. «Questo ci era sfuggito. Grazie, Reinhart.»

Reinhart allargò le braccia.

«Di nulla.»

«Allora andiamo avanti. Bunge! Per prima cosa la lettera, per favore.»

Münster si raddrizzò.

«Purtroppo, niente» disse. «Reinhart e io abbiamo torchiato sia i bidelli sia la signorina Bellevue, ma non si può pretendere che si ricordino di una piccola busta arrivata più di una settimana fa. Ricevono circa trecento plichi al giorno, duecento circa la mattina e grossomodo la metà dopo pranzo.

«Chi distribuisce la posta?»

«Il giorno in questione l'hanno fatto la signorina Bellevue e uno dei bidelli in mattinata, e l'altro bidello nel pomeriggio.»

Van Veeteren annuì.

«Peccato» disse. «Non c'è niente a cui agganciarsi?»

«Forse» disse Reinhart, «ma allora dovremmo essere dannatamente pignoli. Avevo preparato tre buste... due delle quali sapevo per certo che si trovavano nella posta di settimana scorsa indirizzata al Bunge...»

«E come diavolo hai fatto?» lo interruppe deBries.

«Questo non ha importanza» disse Reinhart. «Ho un contatto.»

«Una supplente portoghese» spiegò Münster.

«Be'» disse Reinhart, «in ogni caso, tutti e tre, i due bidelli e la signorina Bellevue, hanno riconosciuto le altre due, ma nessuno sembrava aver visto assolutamente la busta da Majorna.»

«Che conclusioni ne trai?» volle sapere Van Veeteren.

«Sa il cielo» disse Reinhart. «Nessuna, credo. Forse è un punto a favore che abbiano riconosciuto le buste, anche se non si ricordavano il destinatario... ma che non ricordassero nemmeno la lettera di Mitter...»

«Non mi sembra un gran punto a favore» commentò deBries.

«Lo riconosco» disse Reinhart.

Van Veeteren sospirò e guardò l'orologio.

«Perché non ci arriva nessun caffè? Rooth, vorresti per favore...»

«Vado» disse Rooth e scomparve dietro la porta.

«Continuate!» disse Van Veeteren, prendendo una sfogliatella.

«Sì, ecco» disse Münster. «Siamo andati avanti per tutto il martedì, Reinhart e io, Jung e Heinemann, e abbiamo interrogato complessivamente ottantatré persone. Sette erano assenti, ma Jung è andato a trovarli ieri... due impiegati sono in congedo da tre settimane, credo che li possiamo depennare... la maggior parte di questa gente l'avevo già incontrata un mese fa in relazione all'inchiesta, e non mi sento di affermare che nessuna delle parti sia stata particolarmente felice di rivedersi...»

«Non siamo pagati per farci amare dalla gente» disse Van Veeteren. «A-

vete scovato qualche assassino?»

«No» disse Münster. «Parecchi che vedrei bene dietro le sbarre... ma nessuno che si sia scoperto...»

«Nessuna particolare... sensazione?» domandò Van Veeteren.

«Non per quanto mi riguarda, in ogni caso» rispose Münster.

«Idem per me» disse Heinemann. «Non il più vago sospetto.»

Jung e Reinhart scossero la testa.

«Difficile pretenderlo, del resto» disse Reinhart. «Chiunque è capace di tenere la maschera, in mezzo a novanta!»

«Probabile» disse Van Veeteren. «Possiamo concentrarci sulle questioni centrali, allora... alibi e durata delle assunzioni.»

«Che cosa ha a che fare la durata delle assunzioni in questo caso?» domandò Rooth.

«Ritengo che l'assassino lavori alla scuola da un periodo relativamente breve» disse Van Veeteren.

«E perché?»

«È una mia sensazione, niente di razionale, niente che possa reggere in un'aula di tribunale. Andiamo avanti, su!»

Jung allungò a Münster le carte che aveva tenuto sulle ginocchia.

«*All right*» disse Münster, «questo sarà principalmente un esercizio acrobatico coi numeri, ma se possiamo escluderne ottantanove su novanta, poi ci rimane solo da portare a casa il colpevole, presumo.»

«E si parla di qualcosa che regga davanti a un tribunale» commentò Rooth.

«Novanta persone, vale a dire tutti, affermano di essere innocenti» attaccò Münster.

«Veramente?» disse deBries.

«Ottantadue dicono di avere un alibi per la notte di giovedì, quella in cui è stato ucciso Mitter, gli altri otto sono andati a casa direttamente dopo la scuola e sono stati soli per tutta la sera e la notte successiva.»

Van Veeteren prese di nuovo un appunto.

«Di questi ottantadue ne abbiamo controllati sessantuno... controllati ed esclusi. Degli altri ventuno ne arriveremo probabilmente a escludere grossomodo quindici. Ne rimangono otto, più all'incirca altri sei che non hanno alibi, o ne hanno di poco convincenti. Se abbiamo calcolato correttamente, e credo che l'abbiamo fatto, ci rimangono quattordici persone... eventualmente anche qualcuna di più, che hanno avuto la possibilità... puramente ipotetica, si capisce... di uccidere Mitter.»

Münster fece una pausa. Rooth si alzò e cominciò a versare altro caffè... deBries si schiarì la gola... Reinhart si levò la pipa di bocca e si piegò in avanti. Van Veeteren allontanò i resti della sfogliatella con una biro...

«Quattordici persone» disse riflettendo. «Hai un elenco, Münster?»

Jung allungò un altro foglio.

«Sì» disse Münster.

«Avete controllato chi di queste ha un alibi per il primo omicidio?»

«Sì» disse Münster. «Sei hanno alibi di ferro, per quanto riguarda Eva Ringmar.»

«Come fanno a essere così tanti?» lo interruppe deBries. «Deve essere bastata una mezz'ora... tre quarti d'ora, forse, e in piena notte...»

«Conferenza» disse Reinhart. «Quattro di loro erano alla stessa conferenza, a quattrocento chilometri da qui.»

«Gli altri due erano rispettivamente a Roma e a Londra» completò Münster.

«Ne restano otto» disse Van Veeteren. «Quanti di questi sono donne?»

«Cinque» rispose Münster.

«E siamo a tre. È esatto?»

«Sì» disse Münster. «In tutto il liceo Bunge ci sono soltanto tre uomini che non hanno un alibi per entrambi gli omicidi.»

Rooth tirò fuori un fazzoletto di tasca, ma rimase lì seduto con il fazzoletto in mano.

«Bene» disse Van Veeteren. «Quanti di loro sono stati assunti in uno degli ultimi anni?»

Münster aspettò tre secondi.

«Nessuno» disse. «Il più giovane lavora alla scuola da quattordici anni.»

«Maledizione» disse Van Veeteren.

34

«C'è qualcosa che non quadra.»

«Un bel po' di cose, direi» commentò Münster.

Per venire da Münster era senza dubbio una sfacciataggine, ma Van Veeteren lasciò correre. D'un tratto si sentiva soltanto stanco... un bue stanco che stava sprofondando in una palude.

Da dove diavolo venivano tutte quelle immagini? Qualcosa che aveva letto in un libro, probabilmente. Fissò apatico gli appunti che aveva preso... che cosa c'era di sbagliato, per la miseria?

Tutto, forse, proprio come aveva insinuato Münster?

Oppure solo un dettaglio?

Münster sospirò e guardò l'ora.

«Che facciamo adesso?» domandò. «Controlliamo gli alibi con più pignoleria?»

«No» disse Van Veeteren. «È chiaro che magari se ne potrebbero far crollare uno o due, ma quelli di Bunge non li possiamo più strapazzare. L'associazione genitori terrà i figli a casa, se osiamo comparire ancora da quelle parti. Suurna ha telefonato a Hiller diciassette volte.»

«Aha» fece Münster. «Allora non so cosa...»

«Riporta qui Rooth» disse Van Veeteren.

Münster si alzò.

«Anzi, prima lasciami in pace una mezz'oretta.»

Münster aprì la bocca con l'intenzione di dire qualcosa, ma il commissario fece ruotare la poltroncina e gli voltò la schiena.

In diciannove casi era sicuro. Nel ventesimo...

Sotto tutti gli stuzzicadenti spezzati e mordicchiati c'era il suo calendario, e gradualmente fu quello a catturare la sua attenzione.

Solo ventisei giorni alla vigilia di Natale, constatò.

Diciannove fanciulle ai piedi del tenente...

Quanti straordinari aveva da recuperare?

La numero venti gli tolse la vita... no, lo respinse...

Probabilmente abbastanza per mettersi in ferie per quel che rimaneva dell'anno?

La ventunesima fu la sua morte...

Su che cosa stava lavorando? Che cos'era che ronzava così insistentemente nel suo vecchio e ottuso cervello? Aveva intenzione di arrendersi? Pensava di...

Non era un'idea precisa. Ma gli si era fissata in testa di colpo; non sarebbe riuscito a liberarsene... tanto valeva riconoscerlo... una sdraio su un tetto a terrazza a... Casablanca. Fra qualche giorno soltanto avrebbe potuto esserci seduto! Un vento tiepido, un libro e un calice di vino bianco... Perché illudersi che questi pretenziosi giochi di congetture servissero a qualche scopo?

Anche se non avrebbe forse dovuto...? Non era debitore a Mitter, quanto meno, di condurre in porto quella storia? E fra parentesi, chissà che temperatura c'era in Nordafrica in dicembre? Niente di che rallegrarsi troppo,

probabilmente... venti gelidi dal Sahara e via dicendo...

Nel ventunesimo si sbagliò!

Non era forse da preferire che gli subentrasse qualcun altro, molto semplicemente?

L'Australia! Adesso sì che c'era! Che cos'è che gli aveva detto Caen?

Venticinque gradi... limoni in fiore? L'Australia...

Formò il numero di Hiller.

«Ho intenzione di passare questo caso a Münster. Mi sono bloccato.»

«Non ci provare» disse Hiller.

«Sono vecchio e stanco» disse Van Veeteren.

«Cazzate!»

«Mi fa male la schiena.»

«Tu devi lavorare con la testa, non con la schiena. Hai sei uomini sotto di te, per la miseria!»

«Pensavo di andare in Australia.»

Ci fu un attimo di silenzio.

«*All right*» disse Hiller. «Fai pure. Acchiappa quel tipo e ti potrai prendere un mese di ferie... diciamo che ti concedo ancora sei giorni? Ho promesso in televisione che avremmo risolto il caso in due settimane. Il volo diretto per Sydney è il giovedì.»

Van Veeteren rifletté. Appoggiò il ricevitore del telefono sul tavolo e studiò di nuovo il calendario.

«Ci sei ancora?»

«Sì, accidenti» disse Van Veeteren.

«Allora?»

«D'accordo» sospirò Van Veeteren. «Ma se non ho risolto il caso per mercoledì, riceverai le mie dimissioni. Questa volta faccio sul serio. Domani vado a comperare il biglietto.»

Riappese prima che Hiller facesse in tempo a dire l'ultima parola. Rilesse ancora una volta le sue annotazioni. Poi strappò i fogli dal blocco e li gettò nel cestino della carta straccia.

Ancora sei giorni, pensò.

Al ventunesimo non scattava la prescrizione, fra parentesi?

Rooth si accomodò nella stessa sedia che aveva lasciato mezz'ora prima.

«Di che cosa avete fatto in tempo a occuparvi, eccetto Majorna?» domandò Van Veeteren.

«Di Bendiksen.»
«Probabile assassino?»
«Neanche lontanamente.»
«Aveva ricevuto qualche lettera?»
«No.»
«Continua!»
«La prima moglie. I figli. Nessuna lettera...»
«Suggerimenti?»
«No. La donna sembrava sconvolta.»
«Esclusi come possibili esecutori, suppongo. Altri?»
«Marcus Greijer e Uwe Borgmann.»
«Il cognato e... il vicino di casa?»
«Esatto. Niente neanche lì.»
«Alibi?»
«Accettabili.»
«Da quanto tempo abitano in città?»
«Greijer da circa dieci anni, Borgmann da sempre.»
«Aha, qualcos'altro?»
Rooth scosse la testa. Van Veeteren tirò fuori un foglio dal cassetto della scrivania.
«Ho qui un elenco di ventotto nomi... sono quelli che secondo Mitter potrebbero aver ucciso Eva Ringmar. Credo che ne abbiamo controllato la maggior parte, ma non tutti.»
Allungò il foglio a Rooth.
«Voglio che tu e deBries gli diate un'occhiata.»
«Su che cosa dobbiamo indagare?»
«Sugli alibi, si capisce. E sul loro passato. Gli interessanti sono quelli che sono abbastanza nuovi in città... sì, usate la vostra fantasia, per la miseria!»
Rooth si soffiò rumorosamente il naso.
«Entro quando dobbiamo aver finito?»
Van Veeteren guardò il calendario.
«Diciamo entro lunedì. Ma se per caso scovate l'assassino prima di allora, avete il permesso di farmelo sapere.»
«Con piacere» disse Rooth. «Buona domenica!»
Ripiegò il foglio e se lo infilò nella tasca interna. Si alzò e aggiunse:
«Vedrà che lo troveremo. Non si preoccupi, commissario».
«Sparisci» disse Van Veeteren.

«E noi allora?» disse Münster quando furono nuovamente soli.

Van Veeteren stracciò ancora qualche appunto mentre rifletteva.

«Tu e Reinhart potete fare il cavolo che volete» disse alla fine. «Quello che risolve il caso riceverà in omaggio una bottiglia di cognac.»

«Cinque stelle?» chiese Münster.

«Quattro» corresse Van Veeteren. «Posso darvi un paio di suggerimenti?»

Münster annuì.

«Puntate su quelli assunti da poco al Bunge. Scommetto che lui è lì dentro, in ogni caso! Ma niente visite, per carità!»

«I loro nomi ce li abbiamo» disse Münster. «Di quelli che sono stati assunti dopo Eva Ringmar.»

«Quanti sono in tutto?»

Münster tirò fuori il suo blocco e incominciò a sfogliarlo.

«Gli uomini?»

«Sì, solo gli uomini, ovviamente.»

«Undici.»

«Così tanti?»

«Sì, hanno un certo ricambio lì dentro, nonostante tutto. Forse non è nemmeno così strano, del resto.»

«Quanti hanno un alibi per il primo omicidio?»

«Solo per il primo?»

«Sì.»

Münster cercò un attimo.

«Uno» rispose.

«Soltanto uno?»

«Sì.»

«Ne rimangono dieci. Qualcuno di loro compare nell'elenco di Mitter?»

«L'hai appena dato a Rooth.»

Van Veeteren tirò fuori un altro foglio dal cassetto della scrivania.

«Mai sentito parlare di fotocopie, sovrintendente?»

Münster prese l'elenco e cominciò a confrontare. Van Veeteren si alzò e andò alla finestra. Rimase in piedi con le mani dietro la schiena, a guardare la pioggia.

«Due» disse Münster. «Tom Weiss ed Erich Volker.»

«Weiss è lì da così poco tempo?»

«Sì... è arrivato più o meno contemporaneamente a Eva Ringmar.»

«Aha, capisco. Erich Volker, allora... chi diavolo è?»

«Professore temporaneo di chimica e fisica» disse Münster. «Assunto nel settembre del '91.»

«Interessante» disse Van Veeteren. «Se fossi in voi, gli darei una torchiatina extra... anche agli altri, si capisce... e a Weiss. Posso vedere l'elenco dei nuovi?»

Münster glielo passò. Van Veeteren lo studiò per circa mezzo minuto, mentre si dondolava sui talloni e sulle punte dei piedi, borbottando.

«Aha, sì» disse. «Forse... e forse invece no. Non si sa mai...»

Münster aspettò una spiegazione, ma non ne vennero.

«Qualche altro suggerimento?» domandò dopo un attimo.

«Il Giovedì Santo del 1986» disse Van Veeteren.

«Che cosa c'entra?»

«Il Giovedì Santo del 1986. Se la persona in questione si trovava a Karpatz dentro un'automobile all'ora di pranzo... allora è quella giusta. Insieme a Eva Ringmar, dunque...»

Münster aveva l'aria di aver mangiato qualcosa di sbagliato. Poi annuì e annotò. Gli era già capitato altre volte.

«Qualcos'altro?» domandò.

«Tutto il periodo aprile-maggio dell'86» disse Van Veeteren. «A Karpatz, si capisce, ma non andare dritto al sodo, per carità! Se quello intuisce anche solo qualcosa, cercherà di scantonare.»

Münster annotò di nuovo.

«È tutto?»

Van Veeteren accennò di sì. Münster infilò il blocco nella tasca della giacca.

«Lunedì?»

«Lunedì» confermò Van Veeteren.

«E lei a cosa pensa di dedicarsi, commissario?» domandò Münster quando fu sulla porta.

Van Veeteren alzò le spalle.

«Vedremo» disse. «Beate Lingen, tanto per cominciare.»

Münster si chiuse la porta alle spalle.

Chi diamine è Beate Lingen? pensò. Be', niente badminton per qualche giorno, in ogni caso... se lavorava tutto il venerdì, poteva addirittura sperare in un fine settimana libero.

Quando ritornò nella sua stanza, il telefono stava già squillando.

«Ancora una cosa» disse Van Veeteren, «intanto che siete in ballo. Anche il primo di giugno è una buona data... del 1986, dunque. Sabato pomeriggio dalle parti dei laghi di Maaren... ma è solo una vaga idea, e dovete andarci dannatamente cauti. Hai capito?»

«No» disse Münster.

«Ottimo» disse Van Veeteren, e riattaccò.

35

Il venerdì rimase a casa.

Si svegliò alle nove e inserì di nuovo la spina del telefono.

Cercò la pagina delle agenzie di viaggio nell'elenco, e prima di mettere giù i piedi dal letto aveva già prenotato il biglietto. Partenza con Australian Airways giovedì 5 dicembre alle 7.30. Ritorno open.

Dopo di che staccò nuovamente la spina e si alzò a fare colazione.

Si attardò al tavolo di cucina, ascoltando la pioggia e sbocconcellando una fetta di pane integrale con formaggio e cetriolo. Il giornale del mattino aperto davanti... e d'improvviso si sentì pervadere da una strana sensazione.

Era una sensazione di benessere. Cercò di reprimerla, ma era sempre lì... calda e testarda e del tutto inequivocabile. Un senso di gratitudine di fronte alla imperscrutabile ricchezza della vita.

Qualsiasi cosa fosse successa, lui fra... sette giorni sarebbe stato seduto a consumare la sua prima colazione su una terrazza d'albergo a Sydney. Avrebbe sfogliato distrattamente la guida della Grande Barriera Corallina.... si sarebbe acceso una sigaretta e avrebbe girato il viso verso il sole.

Prima di tutto questo, avrebbe o catturato un assassino, o dato le dimissioni.

Era un gioco con soltanto vincitori. Una mattinata gonfia di libertà. Niente cani che vomitavano davanti al frigorifero. Niente mogli che minacciavano di ritornare a casa. La porta chiusa a chiave. Il telefono staccato.

Gli tornò in mente Ferrati e le sue mutandine. Per tutti i diavoli! La vita era comunque una sinfonia.

Poi pensò a Mitter. E a Eva Ringmar, che non aveva mai incontrato da viva. Era di lei che si trattava.

E capì che la sinfonia era in minore.

Alle undici aveva finito di leggere il giornale. Si preparò un bagno con molta schiuma, mise su le *Suites* per violoncello di Bach ad alto volume, appoggiò una candela accesa sul coperchio del water e scivolò nell'acqua.

Dopo venti minuti non aveva ancora mosso un dito, ma nella sua mente era venuto a galla un pensiero.

Dal calore dell'acqua, dalla fiammella della candela, dalle note scabre del violoncello era nato un pensiero.

Era un pensiero terribile. Una possibilità che avrebbe preferito allontanare. Affogare. Soffiare via, spegnere. Era l'immagine di un assassino.

No, non l'aveva ancora in pugno, ma una via c'era.

Una via praticabile, che doveva solo percorrere fino in fondo. Seguendola il più lontano possibile, per vedere che cosa si nascondesse alla meta.

Il pomeriggio si stese sul divano ad ascoltare altro Bach. Chiuse un attimo gli occhi e si risvegliò che era buio.

Si alzò, spense il registratore e inserì la spina del telefono.

Due telefonate.

La prima a Beate Lingen. Si ricordava di lui; glielo disse, e lo si sentiva anche dalla voce. Ciò nonostante, riuscì a farsi invitare per un tè nel pomeriggio di sabato. Lei poteva dedicargli solo un'ora, era sufficiente?

Certamente, disse lui. Lei era soltanto una fermata del percorso.

L'altra telefonata ad Andreas Berger. La stessa fortuna anche qui. Riuscì ad averlo subito in linea. Leila era fuori con i bambini. L'uomo poteva parlare liberamente, e questo era fondamentale.

«Ho da farle una domanda molto personale. Credo che possa essere la chiave di tutta questa tragedia. Non è obbligato a rispondermi, se non vuole.»

«Capisco.»

Van Veeteren fece una pausa. Stava cercando le parole.

«Eva era una... brava amante?»

Silenzio. Ma la risposta si sentiva già nel silenzio.

«Ha intenzione... ha intenzione di usare quello che dirò in qualche modo? Voglio dire...»

«No» disse lui. «Ha la mia parola.»

Berger si schiarì la gola.

«Lei era...» cominciò cautamente «... Eva faceva l'amore come nessun'altra donna. Io non ne ho avute molte, ma credo comunque di poterlo affermare... Lei era... non saprei, le parole mi sembrano così inadeguate...

angelo e puttana... donna e madre... e amica. Lei soddisfaceva tutti i bisogni... sì, tutti.»

«Grazie, questo spiega molte cose. Non farò cattivo uso di quanto mi ha detto.»

Il sabato arrivò con un cielo pallido e a tratti nuvoloso. Un sole che pareva freddo e lontano, e un vento che tirava dal mare. Nel corso della mattinata uscì a passeggiare lungo i canali, e notò sorpreso che riusciva a respirare. L'aria era frizzante, e conteneva già una traccia d'inverno.

Verso le due prese il tram per Leimaar. Beate Lingen abitava in una delle nuove case costruite sul crinale. Su in alto, al settimo piano, con vista su tutta la città... e sulla pianura e il fiume che serpeggiava verso la costa.

La donna aveva un balcone a veranda con riscaldamento a infrarossi e piante di pomodoro, e rimasero seduti là fuori tutto il tempo, mentre bevevano tè russo e mangiavano biscotti sottili coperti di confettura.

«Quando sono a casa, io passo quasi tutto il tempo qui fuori» disse lei. «Se ci fosse spazio, probabilmente porterei qui anche il letto.»

Van Veeteren annuì. Era un posto davvero particolare. Come stare seduti in una gabbia di vetro piacevolmente calda sospesa sul mondo. Vista su tutto, e allo stesso tempo privacy totale.

Così vorrei scrivere le mie memorie, pensò lui.

«Che cos'è che voleva sapere, commissario?»

Controvoglia, Van Veeteren si lasciò ricondurre alla realtà.

«Signorina Lingen» attaccò, «lei conosceva Eva Ringmar già ai tempi del liceo, se ricordo bene. Questa volta mi interessa particolarmente quel periodo. Vediamo... eravate a...»

«Mühlboden. Ginnasio e liceo...»

«Eravate in classe insieme?»

«Sì. Fra il 1970 e il 1973. Prendemmo la maturità in maggio...»

«Lei è nativa di Mühlboden?»

«Di un villaggio nelle vicinanze... andavo a scuola in autobus.»

«Ed Eva Ringmar?»

«Lo stesso. Lei abitava a Leuwen, non so se forse lo sapeva già?»

«Ci sono stato» disse Van Veeteren.

«Sì, eravamo in parecchi a venire da fuori, è una scuola piuttosto grande. L'unico liceo del distretto, credo.»

«Conosceva bene Eva Ringmar?»

«Nient'affatto, in realtà... non ci frequentavamo. Non abbiamo mai fatto

parte della stessa compagnia... lei sa come vanno certe cose. Si frequenta la stessa classe, si sta nella stessa aula tutti i santi giorni, ma della maggior parte dei compagni non si sa quasi nulla.»

«Lei sa se Eva avesse... qualche ragazzo a quell'epoca, qualcuno con cui... filava stabilmente?»

Che espressione del cavolo, pensò.

«Ci ho pensato» rispose Beate Lingen. «Ricordo che ci fu una storia, in terza... l'ultimo anno, dunque, durante l'autunno... un ragazzo a cui capitò una disgrazia. Non era un nostro compagno di classe, credo che avesse qualche anno di più, ma ho idea che Eva fosse in qualche modo coinvolta.»

«In che termini?»

«Mah, non so... credo che ci fosse di mezzo una qualche sorta di festa... alcune ragazze della nostra classe c'erano, in ogni caso, e successe una disgrazia.»

«Che genere di disgrazia?»

«Questo ragazzo morì. Precipitò in un dirupo... si erano riuniti in uno chalet estivo vicino a Kerran... ci sono parecchi burroni da quelle parti... credo che lo ritrovarono il mattino dopo. Presumo che ci fosse di mezzo anche parecchio alcol...»

«Ma non è sicura se Eva ci fosse oppure no?»

«Sì, lei doveva esserci... cercarono di mettere a tacere tutta la storia, credo. Nessuno voleva parlare di ciò che accadde. Come se... come se fosse qualcosa di vergognoso, quasi.»

«E si trattò di una disgrazia?»

«Come? Sì... sì, certo.»

«Non ci furono mai dei... sospetti?»

«Sospetti? No, perché?»

«Non importa» disse Van Veeteren. «Signorina Lingen, ha mai parlato con Eva Ringmar di questi avvenimenti... più avanti, intendo? A Karpatz oppure quando vi frequentavate qui in città?»

«No, mai. In realtà a Karpatz non ci frequentammo mai. Ci incontrammo solo un paio di volte, dal momento che avevamo frequentato la stessa classe. Ma più per dovere, quasi... lei era già accoppiata, credo... e io anche, del resto.»

«E adesso a Maardam: vi capitava di parlare dei tempi del liceo?»

«No, effettivamente no. Forse menzionammo qualche insegnante... ma avevamo fatto parte di... giri diversi, per così dire. Non c'era molto di cui

parlare.»

«Ebbe mai l'impressione che Eva Ringmar volesse evitare di parlare del... passato?»

La donna esitò.

«Sì...» disse titubante «può essere...»

Van Veeteren rimase un momento in silenzio.

«Signorina Lingen» disse poi, «sono molto ansioso di verificare alcune cose relative a quel periodo... del liceo a Mühlboden. Crede di poter essere in grado di fornirmi il nome di qualcuno che fosse particolarmente vicino a Eva Ringmar... che ne sappia qualcosa di più di lei? Un paio di persone, possibilmente...»

Beate Lingen rifletté.

«Grete Wojdat» disse dopo un attimo. «Sì... Grete Wojdat e Ulrike deMaas. Loro si frequentavano, questo lo so per certo... Ulrike veniva anche dallo stesso posto, credo... Leuwen. In ogni caso, prendevano lo stesso autobus.»

Van Veeteren annotò i nomi.

«Ha idea di dove possano trovarsi adesso?» domandò poi. «Se si siano sposate e abbiano cambiato nome, per esempio?»

Beate Lingen rifletté di nuovo.

«Di Grete Wojdat non so assolutamente nulla» rispose. «Ma Ulrike... Ulrike deMaas in effetti l'ho incontrata qualche anno fa. Abitava a Friesen... allora, in ogni caso... sposata, ma credo che avesse mantenuto il cognome da nubile...»

«Ulrike deMaas» ripeté Van Veeteren e sottolineò il nome due volte. «Friesen... crede che valga la pena di fare un tentativo?»

«Come faccio a saperlo, commissario?» disse la donna guardandolo perplessa. «Io non ho nemmeno la minima idea di che cosa lei stia cercando!»

E dovrebbe esserne contenta, signorina Lingen, pensò Van Veeteren.

Quando uscì era buio, e il vento era aumentato. Vicino alla fermata, una banda di ultra con le sciarpe e i berretti biancorossi schiamazzava. Van Veeteren decise di ritornare a piedi.

Attraversò il quartiere di Deijkstraak e poi Pampas, la zona piatta che si stendeva sotto il parco pubblico, dove lui un tempo aveva iniziato la sua tortuosa carriera di poliziotto. All'angolo fra Burgelaan e Zwille si fermò un momento a guardare il malandato edificio accanto alla fabbrica della birra Ritmeeterska.

Era ancora esattamente come lo ricordava; la facciata cadente e piena di crepe, l'intonaco sfaldato. Perfino le oscenità incise al livello della strada parevano ereditate da un altro decennio.

La luce era spenta in tutt'e due le finestre di quel famoso appartamento al terzo piano, proprio come lo era stata una sera d'estate tiepida e profumata di ventinove anni prima, quando Van Veeteren e l'ispettore Munck avevano fatto irruzione nell'appartamento dopo una chiamata concitata. Munck era entrato per primo e si era beccato la scarica di pallottole del signor Ocker nello stomaco. Van Veeteren si era seduto sul pavimento dell'ingresso e aveva sorretto la testa al povero ispettore sanguinante. Il signor Ocker giaceva a tre metri di distanza verso l'interno dell'appartamento, con il collo trapassato dalla pallottola di Van Veeteren.

La signora Ocker, e così pure la bambina di quattro anni della coppia, furono ritrovate solo più tardi dal personale dell'ambulanza, strangolate e nascoste dentro un armadio in camera da letto.

Cercò di ricordare quando fosse l'ultima volta che aveva avuto notizie di Elisabeth Munck. Doveva essere passato qualche lustro; eppure lui era quasi diventato il suo amante, in un disperato tentativo di riparare e di venire a capo dei propri, contorti sensi di colpa.

Proseguì a passo lento attraverso il ponte Alexander, riflettendo sul perché avesse scelto proprio quel percorso. Il ricordo di Burgerlaan 35 non aveva certo bisogno di nuovo alimento per mantenersi vivo.

Erano da poco passate le cinque e mezzo, quando entrò nella sua casa al quarto piano, e già dopo una decina di minuti era riuscito a scovare Ulrike deMaas, le aveva parlato al telefono e aveva fissato un incontro per il giorno seguente.

Poi telefonò al garage e prenotò la stessa vettura della domenica prima. Quando ebbe terminato, spense la luce e restò seduto un attimo al buio con le mani intrecciate dietro la nuca.

Era straordinario come tutto all'improvviso gli riuscisse bene.

Come se ci fosse qualcuno a tirare le fila.

Non era un pensiero nuovo, e come al solito lui l'allontanò.

36

Il cadavere di Elizabeth Karen Hennan fu scoperto ai margini del Leisnerparken a Maardam da un proprietario di cani mattiniero. Il corpo era nudo e giaceva in una siepe di biancospino solo qualche metro dalla pista

ciclabile e per cavalli che attraversa obliquamente il parco, e c'erano buoni motivi per ritenere che l'assassino l'avesse scaricata da un'automobile o altro veicolo.

Misure per nascondere il cadavere non ne erano state prese; il signor Moussère l'aveva già scorto prima ancora che il suo pastore tedesco avesse fatto in tempo a raggiungere il cespuglio, anche se i suoi tentativi di mettere freno agli istinti naturali del cane dovevano essere stati privi di risultato.

La polizia era stata chiamata da una cabina telefonica ubicata nelle vicinanze, e la telefonata era stata registrata alle ore 6.52. La prima ad arrivare sul posto, dopo pochi minuti soltanto, era stata la pattuglia numero 26 con gli ispettori Rodin e Marcovic, i quali avevano sbarrato immediatamente la zona e fatto le prime domande al signor Moussère.

Alle 7.25 era arrivato il sovrintendente Reinhart in compagnia dell'ispettore Heinemann e di due tecnici della scientifica. Il team dei medici era giunto sul posto venti minuti più tardi, e il primo giornalista, Aaron Cohen dell'«Allgemejne», non era comparso che verso le otto e mezzo. Chiaramente qualcuno si era addormentato durante la sorveglianza della radio della polizia, ma in ogni caso non si trattava di Cohen, come lui stesso tenne a precisare.

A quell'ora il più era già stato chiarito, e Reinhart per una volta tanto poté fornire un'immagine relativamente ponderata e convenientemente ritoccata della situazione.

La morta, a quanto pareva, era dunque una certa Elizabeth K. Hennan, 36 anni, domiciliata a Maardam, impiegata presso il negozio di souvenir Gloss in Karlstorget. Benché il cadavere fosse stato rinvenuto nudo, l'identificazione non aveva costituito un problema, dal momento che gli effetti personali della vittima erano stati trovati poco distante, nel medesimo cespuglio. C'erano sia gli abiti, a eccezione delle mutandine, sia la borsetta completa di denaro, chiavi e documenti d'identità.

L'ora del decesso non era ancora stata stabilita con esattezza, ma il medico legale, dottor Meusse, aveva comunque azzardato una valutazione. A giudicare dalla temperatura corporea e dal grado di rigor mortis, la poveretta doveva aver cessato di vivere in qualche momento compreso fra l'una e le tre di notte.

Quanto alla causa del decesso, non c'era alcun dubbio. Elizabeth Hennan era stata uccisa mediante strangolamento, con ogni probabilità in un luogo diverso da quello dove era stato ritrovato il cadavere. Non c'erano segni evidenti che avesse opposto resistenza al suo aggressore, il che si spiegava

col fatto che doveva aver perso i sensi a seguito di un colpo alla tempia sferrato con un oggetto privo di spigoli.

Fra i dettagli ritoccati nel racconto di Reinhart al giornalista c'era per esempio il fatto che il corpo aveva subito violenze sessuali, probabilmente sia prima sia dopo la morte.

Il capo della polizia Hiller fu informato dell'omicidio verso le dieci del mattino, mentre prendeva il caffè nella sua abitazione, e dispose seduta stante che fosse il sovrintendente Reinhart a condurre le indagini. Contestualmente sollevò gli ispettori Rooth e Heinemann dalle indagini relative al cosiddetto omicidio degli insegnanti, e li assegnò a Reinhart.

Né Hiller né altri avevano fino a quel momento il benché minimo motivo di sospettare che fra i due casi esistesse un legame.

Quando il commissario Van Veeteren lo stesso mattino andò a ritirare la Toyota rossa dal parco macchine della polizia, era del tutto ignaro degli avvenimenti della notte, ma naturalmente nulla porta a concludere che la loro conoscenza avrebbe potuto mutare sostanzialmente il corso dei successivi eventi.

III
Domenica 1 dicembre - Giovedì 5 dicembre

37

La cittadina di Friesen non sembrava essersi curata di alzarsi dal letto quella grigia e nebbiosa domenica di dicembre. Alle due e mezzo in punto, il commissario parcheggiò la macchina fuori della stazione e dopo pochi minuti soltanto aveva individuato il ristorante Poseidon, che si trovava in un interrato sul lato nord della piazza del mercato.

Il locale era vuoto e deserto, ma lui scelse comunque con cura un separé nell'angolo più interno. Si accomodò nella penombra e ordinò una birra. Il cameriere era grassoccio e completamente calvo, e gli ricordava un gangster di qualche film che aveva visto parecchi anni prima.

Una serie intera di film, probabilmente, ma il nome gli sfuggiva. Sia quello del gangster sia quello dell'attore che lo interpretava.

E mentre stava lì seduto ad aspettare Ulrike deMaas, gli si insinuò addosso una nuova sensazione... che quello era proprio il luogo adatto.

Che era qui che sarebbe dovuto venire già molto tempo prima, per un colloquio con questa vecchia amica. Lo avvertiva nell'aria e nel vuoto umidiccio che c'era nell'ambiente. Come se quel ristorante e quel pomeriggio di domenica fossero stati lì ad aspettarlo. Se fosse stato un film, adesso sarebbe arrivata la scena inevitabile, quella che si sarebbe potuta tagliare a pezzi e usare diverse volte. Mostrandone delle sequenze rapidissime attraverso tutta la storia... era molto chiaro, tutto quanto, ma era anche il genere di sensazione che lui il più delle volte cercava di scacciare dalla mente. Questa intuizione che lo colpiva come una malattia, e che lo induceva quasi a immaginare di essere una qualche sorta di strumento di una giustizia superiore; uno strumento che non si sbagliava mai, nemmeno nel ventunesimo caso...

Comunque fosse, non era nulla di cui vantarsi. Si ricordava di come una volta avesse trovato uno stupratore chiudendosi nella propria stanza e dedicando mezz'ora a fare un solitario... cosa che non si poteva certo portare a esempio durante le lezioni alle reclute.

Sorseggiò lentamente la birra e attese, seduto come un imperturbabile padrino nella luce giallo sporca che pioveva sul tavolo. Il pelato era venuto ad accendere una lampada a infrarossi per segnalare che la zona era riservata, ma per il resto si manteneva nell'ombra, e aspettava, come Van Veeteren, Ulrike deMaas.

La donna arrivò subito dopo le tre, proprio come aveva promesso. Bruna, slanciata, indossava un cappotto lungo e uno scialle color ruggine. Il suo orario di lavoro al museo terminava alle tre; si trovava solo dall'altra parte della piazza, e non ci voleva molto per spegnere le luci e chiudere... Van Veeteren suppose che la frequenza dei visitatori fosse più o meno pari a quella del Poseidon; era domenica, la prima domenica di avvento oltretutto, e la gente aveva altro da fare che correre al museo delle tradizioni locali e al ristorante.

«Commissario Veeteren?»

«Van Veeteren... prego, si accomodi. Lei è Ulrike deMaas?»

La donna annuì e si tolse il cappotto appendendolo allo schienale della sedia.

«Deve scusare se ho preferito incontrarla qui piuttosto che in casa mia, ma al momento c'è un po' di caos... lei desiderava un colloquio in tutta tranquillità, se non erro.»

Sorrise un po' esitante.

«Non potrei immaginare un posto migliore» disse Van Veeteren. «Che cosa prende?»

Il pelato era apparso uscendo dall'ombra.

«Mangiamo?» chiese titubante Ulrike deMaas.

«Senz'altro» rispose Van Veeteren. «Ho guidato per due ore, e me ne aspettano altrettante per il ritorno. Un bello stufato nell'oscurità autunnale è il minimo che pretendo. Scelga quello che vuole... paga lo Stato.»

Lei sorrise di nuovo, un po' più sicura. Tolse una fascia dai capelli e liberò una cascata di un bel colore castano scuro. Van Veeteren dovette rammentare a se stesso che era un vecchio piedipiatti cui mancavano solo dieci anni alla pensione.

Lei accese una sigaretta.

«Sa, commissario, quando ho letto della sua morte è stato come... sì, non come se me lo fossi aspettato, ma in ogni caso non sono rimasta sconvolta o terrificata... o come diamine si dovrebbe rimanere. Non le sembra strano?»

«Forse. Può spiegare un po' meglio?»

Lei si mostrò un po' titubante.

«Eva... Eva era una persona fatta così, in certo qual modo... viveva pericolosamente... no, forse questo è esagerato... ma c'era qualcosa di... drammatico, in lei.»

«La conosceva bene?»

«Bene come qualsiasi altro, credo. A quell'epoca, voglio dire. Dopo non ci incontrammo più. Per sei anni frequentammo la stessa classe... gli ultimi tre anni a Leuwen e tre anni di liceo... a Mühlboden. Specialmente al liceo ci frequentammo parecchio, eravamo in quattro o cinque che facevamo gruppo... eravamo una compagnia, si può dire...»

«Tutte ragazze?»

«Sì, una compagnia di ragazze. Spesso eravamo solo in due o tre quando facevamo qualcosa insieme... le altre erano occupate con i ragazzi... ma succedeva un po' a turno...»

«Capisco. Eva aveva molti ragazzi, in quel periodo?»

«No, lei era senz'altro la più cauta del gruppo... sì, senza dubbio, in effetti, ma...»

«Sì?»

«In certo qual modo, lei aveva più motivo di noialtri di essere prudente. Può sembrare strano, ma si buttava sempre nelle cose anima e corpo, ec-

co... doveva stare attenta a non rimanere danneggiata... ferita, voglio dire. Era allo stesso tempo una ragazza forte e fragile, se capisce cosa intendo.»

«Non esattamente» riconobbe Van Veeteren.

«Cambiò anche parecchio, al liceo... quando andavamo a scuola a Leuwen la conoscevo appena. Lei e suo fratello, Rolf... erano gemelli... erano legatissimi. Il loro padre morì in quel periodo, credo che per lei fu un bene... l'uomo beveva. Non mi stupirebbe se li picchiava anche... compresa la madre, probabilmente.»

«In che senso Eva cambiò, al liceo?»

«Nel senso che diventò... più aperta. Si fece degli amici... cominciò a vivere, si potrebbe forse dire...»

«Grazie alla morte del padre?»

«Sì, credo di sì. Anche il legame con Rolf si allentò, probabilmente avevano bisogno l'uno dell'altra soprattutto come difesa contro il padre.»

«In seguito Rolf si trasferì, vero?»

«Sì, frequentava anche lui il liceo, in un'altra classe, ma interruppe gli studi. Preferì imbarcarsi... dopo un po' emigrò in America, mi sembra.»

Van Veeteren annuì.

«Si ricorda il nome di qualche ragazzo con cui Eva stava a quell'epoca?»

«Sì... ci ho pensato da quando mi ha contattato, ma gli unici due che mi vengono in mente, con i quali stava sul serio... capisce quello che intendo... ci fu un certo Rickard Antoni, che era in classe con noi. Fu proprio verso la fine del liceo... credo che durò solo qualche settimana; lei in ogni caso l'aveva già lasciato quando incominciò gli studi all'università in autunno... perché allora lui stava con un'altra, Kristine Reger, una mia amica. Poi si sposarono.»

«E chi era l'altro?»

«L'altro?»

«Sì, lei ha detto che si ricordava due ragazzi che erano stati con Eva.»

«L'altro era Paul Bejsen, naturalmente. Quello che morì.»

«Può raccontarmi la storia?»

Lei tirò un sospiro profondo. Accese un'altra sigaretta e rimase seduta un attimo assolutamente immobile, con la testa appoggiata a una mano.

Una pausa per prendere forza, pensò lui. Per superare la resistenza.

«Fu il giorno d'Ognissanti dell'ultimo anno» cominciò Ulrike. «Uno dei ragazzi della nostra classe, Erwin Lange si chiamava, aveva una casa estiva... cioè, i suoi avevano una casa estiva... dalle parti di Kerran, c'è una natura magnifica da quelle parti, brughiere e rocce e gole selvagge, lei c'è

mai stato?»

Van Veeteren scosse la testa.

«Ci organizzammo una festa... credo che fossimo una ventina, la maggior parte della nostra classe, ma anche qualcun altro. Eva stava con questo Paul Bejsen da un paio di mesi... lui era un po' più vecchio, aveva preso la maturità quell'anno. In tutti i modi stavano insieme sul serio, questo lo so.»

«Lui fu il suo primo amante?»

Ulrike deMaas esitò.

«Sì, non saprei chi potesse essere stato altrimenti... comunque...»

«Comunque?»

«Comunque si aveva la sensazione che lei avesse già vissuto quel genere di cose... che fosse piuttosto esperta, in effetti.»

«Perché avevate quella sensazione?»

«Non so. Sono cose che si notano. Noi ragazze... noi donne in ogni caso lo avvertiamo... ci si accorge se una ragazza è stata a letto con un uomo oppure no...»

Van Veeteren annuì. Forse era esatto.

«Che cosa accadde quella sera?»

«Girò parecchio alcol, e anche dell'hascisc, ma nessuno uscì dai binari, per così dire... in effetti ci divertimmo enormemente. Restammo tutta la sera intorno a un grande fuoco che avevamo acceso in giardino, arrostimmo una porchetta, bevemmo e cantammo e... sì, sa come succede. Ogni tanto qualche coppietta scompariva... dentro casa o fra i cespugli... conosco almeno due ragazze che persero la verginità quella notte...»

Fece una piccola pausa.

«... io stessa fui una di loro.»

Van Veeteren cambiò lo stuzzicadenti con una sigaretta.

«Avevo diciott'anni, per la miseria! Era ben ora... comunque sia, il mattino dopo venimmo a sapere ciò che era accaduto, e fu un mattino tremendo, commissario... di sicuro lo può immaginare. Fummo svegliati dalla polizia, credo che fossero circa le sette e mezzo... venti giovani con i postumi della sbronza e solo un paio d'ore di sonno in corpo... svegliati dalla polizia e da un vicino. L'uomo aveva trovato un cadavere in fondo a un burrone... credo... credo che fu quella mattina che molti di noi divennero adulti.»

Rimase in silenzio qualche secondo.

«Io almeno lo diventai. Nella stessa notte avevo perso la verginità e un buon amico...»

«Era molto amica di Paul Bejsen?»

«Mah, forse non proprio, ma in ogni caso lo conoscevo. Era un ragazzo piacevole, simpatico e intelligente... piaceva a tutti... molte ragazze di sicuro ne erano innamorate...»

«Anche lei?»

«No... non allora. Lo ero stata, forse...»

«Che cosa era successo, esattamente?»

Ulrike deMaas sollevò le spalle, come se d'improvviso sentisse freddo.

«Erano stati fuori nella brughiera, lui ed Eva... lei aveva voluto chiudere la loro storia, per qualche motivo... e l'aveva lasciato lì. Non so, lui doveva essere stato piuttosto ubriaco, suppongo... ma fu una delle cose che più tardi furono fatte passare sotto silenzio, si capisce... in ogni caso lui l'aveva fatta finita. Si era gettato giù da un dirupo. Tragicamente, aveva anche scelto il posto giusto. Vejme Klint è... almeno secondo la tradizione popolare... la roccia dove ai tempi dei tempi i vecchi di tutta la regione si diceva andassero quando sentivano che la loro vita volgeva al termine. Per non essere di peso...»

Scosse la testa.

«Fu una storia spaventosa, commissario. E mai è stato messo un coperchio più solido e pesante sopra qualcosa che bolliva così forte. I genitori erano molto religiosi, appartenevano alla Chiesa Riformata, lui era il loro unico figlio... sì, lei capirà sicuramente, commissario. Mühlboden non è una comunità molto grande.»

Van Veeteren annuì.

«Come si svolse l'inchiesta? Suppongo che foste tutti interrogati?»

«Sì, ci dovemmo presentare tutti quanti alla stazione di polizia a fare il nostro resoconto... in momenti diversi. Andò avanti per qualche giorno, dovevamo lasciare di corsa le lezioni. Ma naturalmente non c'era granché da dire.»

«Il ragazzo non lasciò nessuna lettera?»

«No.»

«E come la prese Eva Ringmar?»

«Male. Molto male, credo. Se ricordo bene, rimase a casa per il resto del quadrimestre... o quasi, almeno... anzi, partecipò alla festa di Natale, questo lo ricordo. Facevamo parte tutt'e due del coro... lei ovviamente non era mai venuta alle prove, ma non aveva grande importanza. Erano solo le solite vecchie canzoni...»

Fece ancora una pausa.

«Oggi è la prima domenica d'avvento... in effetti sono passati esattamen-

te vent'anni da quegli avvenimenti... non ci avevo pensato. Posso... farle una domanda, commissario?»

«Naturalmente.»

«Perché sta rovistando in questa vecchia storia... non vorrà credere che abbia qualcosa a che fare con...?»

«Con cosa, signorina deMaas... o signora?»

«Una via di mezzo, più o meno... con quello che è successo adesso, si capisce. L'uccisione di Eva e di suo marito... non crederà davvero che ci sia una connessione?»

«Signorina deMaas» si decise Van Veeteren, «se c'è qualcosa che ho imparato in questo mestiere, è che ci sono più connessioni nel mondo di quante particelle ci siano nell'universo.»

Aspettò un attimo mentre lasciava che gli occhi verdi della donna si puntassero su di lui.

«Il difficile è trovare quelle giuste» aggiunse poi.

«C'è riuscito, allora?» aveva domandato lei più tardi, subito prima che prendessero congedo fuori sulla piazza. «Ha trovato la giusta connessione?»

«Credo di sì» aveva risposto lui. «Devo soltanto esaminare un po' più meticolosamente i vari elementi per essere sicuro.»

Non era stato del tutto certo di che cosa intendesse, nel dirlo... gli occhi di lei erano troppo grandi e seri, e quelle parole non suonavano male... e del resto, era proprio obbligatorio che il pensiero dovesse venire necessariamente prima della sua espressione? Nel corso degli anni non aveva forse imparato che poteva benissimo essere anche l'inverso?

Lasciate che le parole escano da sole, qualcosa nascondono sempre, come usava dire Reinhart.

Lei lo aveva abbracciato e aveva ringraziato lo Stato per il pranzo, e d'improvviso lui si era reso conto che era la seconda donna, in quest'inchiesta, della quale si sarebbe potuto innamorare.

Se avesse avuto l'età giusta, vale a dire. E una certa tendenza a innamorarsi.

Ci volle una mezz'ora di guida per scacciare questi indesiderati pensieri, ma gli rimase tuttavia tempo in abbondanza per riflettere su ciò che effettivamente era venuto a sapere, e per programmare il passo successivo.

Ormai era vicino, lo sentiva. Ancora uno o due incontri. Qualche domanda specifica alla persona giusta, e tutto lo sfondo sarebbe divenuto

chiaro.

Poi rimaneva soltanto da scovare l'attore principale del dramma. Il protagonista assoluto...

L'assassino.

Sospirò e si sentì crescere dentro il disgusto.

Quanti erano, a ben vedere? Quante persone avevano dovuto pagare con la propria vita solo a causa di questa pulsione forzata, pervertita...?

Non lo sapeva.

Due... di sicuro.

Tre... molto verosimilmente.

Quattro... forse.

Magari altri ancora?

Non lo riteneva improbabile. Dopo tutti quegli anni a contatto con il lato oscuro della società, non c'era più molto che ritenesse improbabile.

Ma in ogni caso. E se poi quello non voleva confessare?

Se in effetti si era talmente indurito da negare tout court, una volta faccia a faccia con Van Veeteren?

Non era molto verosimile, ma naturalmente era sempre possibile... allora sarebbe stato necessario fornire le prove di quella schifezza, oltretutto!

Imprecò ad alta voce e aumentò la velocità... ma poi si ricordò delle condizioni.

Prove?

Non erano affari suoi. Quella gatta da pelare se la sarebbero goduta gli altri, Münster e Reinhart e Rooth, mentre lui se ne stava seduto sotto le palme a Brisbane...

C'erano le palme, a Brisbane?

Mise una cassetta di Händel e aumentò ancora la velocità.

38

Münster guardò i suoi elenchi. Poi guardò Jung, che sedeva mezzo addormentato sotto il ritratto del ministro della Giustizia.

Il padrone e lo schiavo, pensò Münster. Il ministro dall'occhio di falco stava ritto e impettito a figura intera su uno sfondo celeste pallido, fiancheggiato dalla bandiera e dal leone da un lato, e dalla scrivania con codice e martelletto dall'altro.

Jung, da parte sua, ricordava più che altro un delinquente di professione... afflosciato nei suoi pantaloni di velluto ammaccati e camicia macchia-

ta di caffè, con la barba lunga e un paio di giorni di lavoro ininterrotto raccolti in due borse scure sotto gli occhi.

«Aha» disse Münster schiarendosi la gola. «A quanto vedo abbiamo finito.»

«Hm?» fece Jung.

«Ne rimane soltanto uno. Quindi dev'essere lui.»

«Che diavolo vai dicendo?» disse Jung, sfregandosi gli occhi con i pugni. «Abbiamo dell'altro caffè?»

Münster ne versò due tazze.

«Siediti qui a controllare adesso, poi io gli darò un'altra ripassata.»

Jung lasciò il ministro e prese posto dietro la scrivania.

«Qui abbiamo i nomi di quelli che non hanno un alibi per l'assassinio di Eva» disse Münster allungandogli un foglio. «Sono parecchi, ovviamente...»

«Vale per tutta la popolazione del mondo o solo per quella dell'Europa?» disse Jung.

«Quelli del Bunge più altri conoscenti» disse Münster.

Jung annuì e sorseggiò il caffè.

«Qui abbiamo quelli che abitano in città da non più di due anni» continuò Münster consegnandogli il foglio successivo.

«E qui quelli che hanno... un alibi incerto per il delitto Mitter.»

«Quelli che possono essere entrati e usciti un attimo» disse Jung.

«E ritornati indietro» aggiunse Münster «ad ammazzarlo.»

«Con il coltello» disse Jung.

«Con il coltello» disse Münster. «Fra parentesi ho ricevuto proprio ora il rapporto da deBries. Sembra abbastanza credibile... sì, lui si è espresso così... abbastanza credibile, che qualcuno si sia arrampicato lungo il tubo di scarico più di una volta.»

«Come ci è arrivato, a questa conclusione?»

Münster sorrise.

«Lui e Moss sono andati là e ci hanno provato. Sì, Moss si arrampicava e deBries stendeva il verbale... hanno provato otto diversi tubi di scarico, fra il piano terra e il terzo piano. Tutti hanno resistito egregiamente alla prima discesa... solo tre hanno tenuto per quattro tentativi...»

«Quanto pesa Moss?» domandò Jung.

«Circa novanta chili, direi» rispose Münster. «Sta valutando se lasciare la squadra, secondo deBries, ma sia i pazienti sia i medici pare abbiano avuto un pomeriggio molto divertente... Su, adesso dai un'occhiata a questi

nomi e confronta. Quanti ne trovi in tutt'e tre gli elenchi?»

Jung studiò un attimo i fogli.

«Uno» disse.

«Esatto» confermò Münster. «È lui. C'è ancora una cosa, te ne sei accorto?»

«La lettera?» disse Jung.

«Sì» disse Münster. «Se è lui, anche la teoria della lettera quadra. Andiamo?»

Jung guardò l'ora.

«Dove?» chiese.

«A casa, si capisce» disse Münster. «Domani mattina telefono subito a Van Veeteren.»

«Senti, Münster» disse Jung mentre scendevano in ascensore. «Che cosa c'è dietro tutta questa storia? Il motivo, intendo...?»

«Non ne ho la minima idea» ammise Münster.

«Sono Reinhart» disse Reinhart.

«Che diavolo...» disse Van Veeteren. «Lo sai che ore sono?»

«Le quattro e mezzo» disse Reinhart. «Stavi dormendo?»

«Va' all'inferno» disse Van Veeteren. «Che cosa vuoi?»

«Hai sentito di quella donna che hanno trovato nel Leisnerparken?»

«Sì... qualcosa. Che è successo? Si è risvegliata?»

«Credo che ci sia un legame.»

«Un legame?»

«Sì, una connessione.»

«Con che cosa?»

«Con il tuo assassino, si capisce. Non è con il perspicace commissario Van Veeteren che ho il piacere di parlare?»

«No, sono il suo esecutore testamentario» disse Van Veeteren. «Spiegami che cosa vuoi dire, sovrintendente, oppure ci sarà ancora un'altra inchiesta!»

«Ho interrogato un certo numero di persone...»

«Lo spero bene.»

«Fra cui un'amica... Johanna Goertz, si chiama. Chiaramente questa Liz Hennan le aveva confidato determinate cose.»

«Hennan? È la vittima?»

«Sì, Liz Hennan... ha raccontato a Johanna Goertz... giovedì scorso... che aveva incontrato un nuovo tizio. Doveva vederlo di nuovo quel saba-

to... sabato scorso, cioè... e aveva un po' paura. Le raccontò anche qualcosa di lui... non molto, perché nemmeno lei ne sapeva granché. Non sapeva neanche come si chiamava. Lui si faceva chiamare John, ma lei non credeva che fosse il suo vero nome... sei ancora lì?»

«Sì» disse Van Veeteren. «Vieni al dunque, Reinhart.»

«Subito» disse Reinhart. «In ogni caso, aveva evidentemente menzionato qualcosa di strano a Liz Hennan, solo di sfuggita, o chissà come... le aveva detto che una volta aveva sorpreso l'assistente sociale con un'allieva.»

«Cosa?»

«Sì. In flagrante, dunque. L'assistente sociale con un'allieva... a che cosa ti fa pensare?»

Van Veeteren rimase in silenzio qualche secondo.

«Scuola» disse.

«Credo anch'io» disse Reinhart. «Ma adesso sono un po' stanco... penso che me ne andrò a dormire e staccherò la spina. Puoi telefonarmi alle nove.»

«Aspetta un attimo» disse Van Veeteren, ma era troppo tardi.

In fondo al libriccino scrisse il sesto nome.

Osservò la lista un momento. Tre donne e tre uomini. C'era un equilibrio, in ogni caso, anche se uno degli uomini era solo un bambino.

Scrisse anche le date. Cercò di trovare una sorta di armonia anche lì, ma era più difficile... le date erano disseminate in un arco di anni e di mesi; l'unica tendenza era che gli intervalli si facevano più brevi... otto anni... sei anni... sei anni di nuovo... sette settimane... dieci giorni...

Chiuse il libriccino e lo infilò nella tasca esterna. Guardò l'ora. Le cinque e qualche minuto. Fuori era ancora buio pesto. Le valigie erano pronte sul letto. Non c'era ragione di attendere oltre. Si trattava solo di andare.

Lasciarsi tutto dietro le spalle, ancora una volta.

La stanchezza lo pungeva come una fila di aghi, e si ripromise di non guidare per troppi chilometri. Due o trecento, forse. Poi un motel e un letto.

L'importante era andarsene da lì. Via, lontano.

Se solo avesse potuto dormire, dopo sarebbe stato pronto ad affrontare la vita, già da domani. Dall'inizio, questa volta.

Senza tutto quello che apparteneva al passato. Era finita, adesso. Capiva che finalmente ne era fuori.

Domani. In un posto nuovo.

39

«Che cosa diavolo ci fate, qui?» disse Suurna.

«Sono venuto a salutare la mia vecchia scuola» rispose Van Veeteren. «Da quando ha cominciato a imprecare, signor preside?»

«Siamo venuti a prendere un assassino» disse Reinhart.

Suurna aprì e richiuse la bocca un po' di volte, ma non riuscì a emettere una sola parola. Si era afferrato alla scrivania, e Münster ebbe ancora una volta l'impressione che stesse per svenire.

«Può sedersi, signor preside» disse. «Ecco, così.»

«Si tratta di Carl Ferger» disse Van Veeteren. «Sa dove si trova, in questo momento?»

«Il bidello?» disse Suurna. «Siete proprio sicuri che...»

«Assolutamente» disse Reinhart. «Può informarsi di dove si trova?»

«Sì... certo» disse Suurna. «Posso pregare la signorina Bellevue...»

Premette il pulsante dell'interfono.

«Pregatela soltanto di venire qui» disse Van Veeteren. «Non vogliamo metterlo in guardia.»

Mezzo minuto più tardi la signorina Bellevue comparve con i suoi grandi occhi e un paio di orecchini ciondolanti.

«Questi signori cercano Ferger» disse Suurna. «Sai dov'è?»

«Non è ancora arrivato» disse la signorina Bellevue facendo dondolare gli orecchini.

«Non è arrivato?» disse Suurna. «Perché...»

«A che ora avrebbe dovuto iniziare?» interloquì Van Veeteren.

«Alle sette e mezzo» rispose la signorina Bellevue. «E non è in malattia... non so che cosa possa essere successo. Mattisen ha chiesto di lui diverse volte, oggi dovevano spostare il pianoforte...»

«Dannazione!» disse Van Veeteren.

«Qualcuno gli ha telefonato?» domandò Reinhart.

«Mattisen ci ha provato, ma non gli ha risposto nessuno. Forse ha avuto un guasto alla macchina, o qualcosa del genere.»

«Per due ore?» disse Suurna. «Uno che abita a dieci minuti di strada da qui?»

«Dannazione» ripeté Van Veeteren. «Mi dia subito l'indirizzo, signor preside... tu e io andiamo là, Münster! Reinhart... occupati dell'assistente sociale!»

«Con piacere» disse Reinhart.

Bussò ed entrò.

L'assistente sociale era sulla quarantina. Barba, sandali e orecchino.

«No, un attimo...» tentò di dire.

«Ho poco tempo» disse Reinhart. «Posso proporle di occuparsi di questo ragazzo più tardi?»

Il giovane seduto sul divano si alzò controvoglia.

«Puoi aspettare fuori un momento?» disse l'assistente sociale. «Che cosa cavolo significa irrompere qui dentro e...»

Reinhart aspettò fino a quando il ragazzo ebbe chiuso la porta dietro di sé.

«A dirla sinceramente ho una fretta del diavolo. Perciò penso di offrirle una possibilità di cavarsela.»

«Non capisco di cosa stia parlando. Chi è lei, tanto per incominciare?»

«Polizia» disse Reinhart. «Se confessa subito, le prometto di non farne un caso... per questa volta. Se invece fa storie... Be', ho qualche difficoltà a vedere come accidente farà a mantenere il suo posto.»

L'assistente sociale tacque, e andò a sedersi cautamente sul bordo della scrivania.

«Ha avuto sì o no una relazione con un'allieva nel corso dell'ultimo anno? Spassandosela con lei perfino qui a scuola...»

Nessuna risposta. L'assistente sociale deglutì e si tirò la barba.

«Non si tratta di te, dannazione!» disse Reinhart. «Si tratta di un pezzo di merda ancora più grosso. Ti do dieci secondi, poi ti trascino con me al commissariato!»

L'assistente sociale mollò la barba e cercò di guardare Reinhart negli occhi.

«Sì» disse. «È...»

«Grazie» disse Reinhart. «Mi basta.»

Uscì sbattendo la porta così forte che il colpo riecheggiò per tutto il corridoio.

«Butta giù la porta!» ordinò Van Veeteren.

«Abbiamo dei ragazzi che possono scassinare la serratura» disse Münster.

«Non c'è tempo» disse Van Veeteren.

«Di solito c'è un locatore» tentò Münster.

«Butta giù la porta, ho detto! O devo pensarci io?»

Münster prese la rincorsa. La posizione della porta era eccellente, senza dubbio. L'ultima in fondo al pianerottolo. La pista per prendere la rincorsa era lunga almeno otto metri. Van Veeteren si fece da parte...

«Metticela tutta!»

Münster cercò di abbattere la porta con la spalla. Ci fu un forte scricchiolio, sia nella porta sia in Münster, ma tutto qui.

«Riprovaci!» disse Van Veeteren.

Münster andò di nuovo all'attacco, con risultati altrettanto risibili.

«Va' a prendere questo benedetto locatore!» disse Van Veeteren. «Io aspetto qui.»

Dopo dieci minuti Münster fece ritorno accompagnato da un omino in tuta blu e berretto a visiera.

«Il signor Gobowsky» lo presentò.

Intorno ai piedi di Van Veeteren si era formato un cerchio di stuzzicadenti mordicchiati e il signor Gobowsky lo guardò con aria critica. Poi pretese di poter dare un'occhiata al tesserino di Van Veeteren.

Doveva averlo visto fare al cinema.

L'appartamento era formato da due stanzette e da una cucina ancora più piccola, e impiegarono circa cinque secondi a constatare che l'inquilino si era volatilizzato. Van Veeteren sprofondò in una poltrona di similpelle.

«Se l'è svignata» disse. «Dovremo diramare l'allarme su tutto il territorio nazionale. Münster, tu rimani qui a frugare! Manderò un uomo a darti una mano.»

Münster annuì. Il commissario si rivolse al locatore che incuriosito si era fermato nell'ingresso.

«Aveva un'automobile?» gli domandò.

«Una Fiat blu» disse il signor Gobowsky. «Una Tipo, credo.»

«Dove la teneva di solito?»

«Fuori nel parcheggio.»

Il signor Gobowsky fece cenno con la testa in direzione del cortile.

«Vuole per cortesia accompagnarmi a vedere se c'è ancora?» disse Van Veeteren. «Lasciamo qui il sovrintendente.»

«Aspetti!» gridò Münster, proprio mentre stavano uscendo dalla porta. «Venga a dare un'occhiata!»

Teneva in mano una piccola fotografia in cornice. Van Veeteren la prese e la esaminò.

«Eva Ringmar» disse. «Qualche anno più giovane, ma accidenti se è

lei!»

«Nessun dubbio, allora?» disse Münster.

«Ne ho mai avuti?» disse Van Veeteren, lasciando Münster al suo destino.

«Carl Ferger, sì» disse Reinhart. «Arrivato qui nel 1986, probabilmente, o poco prima... e manda il fax immediatamente! E scrivici che devono rispondere subito, appena lo trovano! Mettici su bollini rossi ed espresso e Interpol e tutto quel che diavolo abbiamo... e vedi di informarmi, me o qualcuno degli altri... nell'istante stesso in cui arriva la risposta! Hai capito?»

Widmar Krause annuì.

«Uno all'ufficio immigrazione... e uno dall'altra parte, dunque» ripeté Reinhart. «Così possono fare a gara.»

Krause scomparve fuori della porta. Reinhart guardò l'ora. Le dodici e un quarto. Poi guardò Van Veeteren, mezzo steso sopra la scrivania.

Sembra il risultato di un'imbalsamatura piantata lì a metà, pensò.

«Dove credi che sia?» disse.

«Probabilmente in qualche motel a ronfare» disse Van Veeteren. «Mica una cattiva idea, fra parentesi. Sai che c'è stato uno stronzo che mi ha svegliato alle quattro e mezzo, stamattina? Andiamo a mangiarci un boccone?»

«Sicuro» disse Reinhart. «Ma non in mensa.»

«No, per la miseria» disse Van Veeteren. «Se in ogni caso dobbiamo stare seduti ad aspettare, possiamo almeno farlo in un posto un po' più decente.»

«Bene» disse Reinhart. «Andiamo a La Canaille e lasciamo il numero giù al poliziotto di turno... ma pensa se fosse Klempje?»

«Nessun rischio» disse Van Veeteren. «È ancora in esilio.»

40

Il brusco cambiamento avvenne con il notiziario di mezzogiorno.

Aveva dormito tre ore in un parcheggio. Era rimasto rannicchiato sul sedile posteriore, avvolto in una coperta, e si era svegliato per il freddo. Prima di proseguire aveva acceso la radio, capitando nel bel mezzo del notiziario, e aveva appreso di essere ricercato.

Su tutto il territorio nazionale. Carl Ferger. Sospettato di tre omicidi.

Viaggia su una Fiat Tipo blu con numero di targa...

Spense la radio. Per qualche secondo il mondo e il tempo si fermarono. Solo il suo sangue pulsava forte alle tempie. Solo le sue mani stringevano il volante con tanta forza che le nocche erano bianche.

Era stato scoperto. Ora era ricercato.

Inseguito.

Una preda.

Gli ci volle un attimo per rendersene conto appieno.

Tre omicidi?

Scoppiò in una risata.

Quali, allora? avrebbe potuto chiedere. Sì, doveva ricordarsi di farlo, se lo prendevano. Scusi, signor piedipiatti, avrebbe detto. Io ne ho commessi sei, di omicidi. Di quali tre sono sospettato?

I finestrini si erano appannati per il vapore acqueo prodotto dal suo respiro. Li ripulì con la sciarpa. Aprì uno spiraglio, si guardò intorno. Il parcheggio era deserto, a parte un autotreno parcheggiato a una cinquantina di metri davanti a lui.

Una Fiat blu... merda, perché aveva spento la radio? La accese di nuovo, ma adesso trasmetteva solo musica.

Che cosa sapevano d'altro?

Chi credevano che fosse?

Allarme su tutto il territorio nazionale? Che cosa comportava? Posti di blocco?

Difficile. Aveva percorso più di trecento chilometri da quando aveva lasciato Maardam... se sapevano a grandi linee quando se n'era andato, dovevano capire che adesso poteva trovarsi da qualsiasi parte...

E come...?

Come diavolo avevano fatto ad arrivare a lui?

Avviò la macchina. Passò piano accanto all'autotreno e si immise sull'autostrada.

Doveva essere stata Liz. Quella troia. Qualcosa era andato storto, ma non capiva come avevano fatto a collegarla con gli altri... maledetta testa matta! Se solo avesse dato ascolto alla sua voce interiore fin dall'inizio... quella voce che l'aveva messo in guardia, dicendogli di stare alla larga da quella... puttana. Un pezzo di carne era, ecco...

Solo un pezzo di carne disgustosa.

Non avrebbe più commesso di nuovo lo stesso errore, comunque. E la polizia doveva pur riconoscere, in nome della giustizia, che lui aveva fatto

un favore alla società, liberandola da una come Liz Hennan. In quel caso non aveva nulla da rimproverarsi... con gli altri era diverso... loro li aveva uccisi per un altro genere di necessità... ma adesso non era il momento di andare a indagare il perché e il percome.

Adesso era il momento di agire. Qualcosa non aveva funzionato, dunque... ma lui non ne aveva forse avuto il sentore? L'intuizione non l'aveva forse salvato ancora una volta... perché altrimenti se ne sarebbe dovuto andare? Era successo esattamente come con Ellen...

Ellen. Dodici anni prima. Anche lei era stata una puttana. Su questo non c'era dubbio. Solo una schifosa puttana, come Liz. Poteva vedersele davanti agli occhi... tutt'e due vogliose, con le gambe spalancate...

Aumentò la velocità. Si accorse che la spia segnalava che fra poco doveva fare benzina. Perché gli comparivano davanti in continuazione? I loro corpi nudi, i loro grembi pulsanti... adesso non aveva tempo per loro... i pensieri dovevano concentrarsi sulle cose essenziali, non perdersi dietro a queste cose ripugnanti. Doveva essere deciso. Doveva essere astuto, agire nel modo giusto, e non c'era tempo...

Ricercato.

Guardò l'ora. Dodici e un quarto, soltanto. Era il primo avviso di ricerca quello che aveva sentito, oppure ne erano stati diramati altri, durante la mattinata? Meglio tenere la radio accesa, in ogni caso, in modo da non perdere nessuna informazione.

Girò la manopola e accese una sigaretta. Stavano finendo anche quelle.

Fare il pieno e comperare le sigarette, ecco la prima cosa da fare.

E poi?

La radio? pensò. E chissà la televisione? I giornali? Avranno pubblicato qualche foto?

La sua faccia sarebbe stata nota come quella del presidente, quando fosse entrato nel chiosco della stazione di servizio?

La TV non era un gran rischio, pensò. Nessuno stava seduto davanti alla televisione di mattina. I giornali erano più pericolosi... ma i quotidiani del mattino non avevano riportato nulla, in ogni caso non quello che aveva comperato lui quella mattina. C'era scritto dell'omicidio, si capisce, ma non una sola riga su un certo Carl Ferger a bordo di una Fiat blu.

I giornali della sera ne avrebbero parlato, ovviamente. Foto anche sulle locandine, forse... come per l'assassinio del ministro un paio d'anni prima.

Non riuscì a trattenere un sorriso. Quando usciva di solito la prima edizione?

Alle due? Due e mezzo?

Prima di allora doveva diventare qualcun altro.

Semplice. Doveva entrare in una città al più presto possibile... e mettere insieme un travestimento, in qualche modo. Peccato che si era liberato della parrucca, anche se quella ormai la conoscevano, è ovvio. Che altro?

La macchina?

Liberarsene e noleggiarne un'altra?

Non gli andava proprio. Avrebbe comportato un evidente pericolo, anche... decise di correre il rischio e di andare avanti. Se solo stava attento a parcheggiare un po' in disparte, doveva essere abbastanza al sicuro... inzaccherare un po' le targhe, magari... c'erano in giro migliaia di Fiat blu, in quel paese.

E dopo?

La domanda gli piombò addosso, e per qualche secondo lo tenne stretto in una morsa d'acciaio. Da far rizzare i capelli. Che cosa diavolo avrebbe fatto, dopo?

Stasera? Stanotte? Domani?

Deglutì e aumentò ancora un po' la velocità. Cercò di allontanare il pensiero. Doveva affrontare le cose con ordine... prima l'aspetto esteriore, poi avrebbe preso le decisioni a seconda di come si evolveva la situazione. Era questa la sua forza, no? La sua capacità intuitiva di fare la scelta giusta nell'attimo decisivo... il denaro, per esempio... già il sabato precedente aveva svuotato il suo conto corrente... naturalmente adesso glielo avevano bloccato, ma lui aveva di che tirare avanti per due settimane, almeno.

Ma niente decisioni precipitose, dunque. Tutto era sotto controllo. Non l'avrebbero preso neanche questa volta, quei bastardi... il pensiero di fermarsi qualche giorno in un alberghetto fuori mano lo fece di nuovo sorridere. Leggere della caccia all'uomo sui giornali, stare seduto nella sala comune e guardare come ogni sera lo davano ancora per ricercato al notiziario...

Prossima uscita Malbork... 1000 metri, lesse sul cartello. Ottimo.

Cominciò a mettere la freccia, tamburellando con le dita sul volante.

41

«Che ore sono?» ringhiò Van Veeteren. «Che cosa diavolo sta facendo il grande detective, la collettività? Perché non me l'hanno ancora trovato?»

«Sono le otto e mezzo» disse Münster. «Di sicuro si sarà nascosto, di-

rei.»

«Davvero?»

«Difficilmente può avere evitato di rendersi conto che è ricercato... lo diranno ancora una volta alla TV adesso alle nove, fra parentesi.»

«Non sono mica un idiota» disse Van Veeteren. «Perché non rispondono al fax, allora? Può essere così gentile da spiegarmi anche questo, sovrintendente?»

«L'ufficio immigrazione ha problemi con il computer, ma entro domattina l'avranno risolto. Gli altri hanno il problema dell'orario, si capisce. Si potrà sapere qualcosa verso mezzanotte o l'una.»

Van Veeteren guardò il suo stuzzicadenti.

«Posso domandare una cosa?» continuò Münster.

«Lascia perdere» disse Van Veeteren. «Non ti prometto che ti risponderò.»

«Chi è questo Carl Ferger?»

«Non l'hai ancora capito, Münster?»

Münster arrossì rapidamente e si schiarì la gola.

«Come potrei fare a saperlo, se non vengo messo a parte di tutte le informazioni?» disse. «Francamente parlando, mi è difficile vedere il motivo del perché nasconda dei dettagli importanti, commissario... informazioni vitali per l'inchiesta, voglio dire...»

Arrossì nuovamente, questa volta per la sua stessa sfrontatezza. Ma il commissario non reagì. Continuò soltanto a rimanere seduto nella poltroncina della scrivania con il mento fra le mani. Poi ridusse gli occhi a due fessure sottili, mentre guardava Münster. Non si fece nessuna fretta.

«Münster» disse alla fine, «tu non sai che ogni cosa ha il suo tempo. Se vuoi stare ad ascoltarmi un attimo, ti spiegherò qualche cosetta. Probabilmente non ci capirai nulla, ma sono comunque disposto a sacrificare un paio di minuti per te.»

«Grazie» disse Münster. «Molto gentile.»

«Tutte le cose sono sempre collegate, capisci, Münster... esistono delle conformità e dei disegni. Noi nuotiamo dentro questi disegni, ci muoviamo, pensiamo, viviamo secondo queste conformità. Si tratta solo di trovare le sottigliezze, che sono difficili da scoprire, ma noi dobbiamo tendere l'orecchio per percepirle, dobbiamo andare alla loro ricerca, e governare con mano leggera per trovare la strada. Hai idea di che cosa sia un determinante?»

«Un determinante?»

«Sì.»

«Non saprei proprio» disse Münster.

«Nemmeno io» replicò Van Veeteren. «Ma lo sto scoprendo. È ciò che ci guida, è il principio unificatore, Münster... di come procediamo, come agiamo, come scegliamo il percorso... suppongo che sarai d'accordo che ci dev'essere un'azione, in un libro?»

«Certo.»

«Che ci dev'essere un intreccio, o per lo meno un filo conduttore, in un film o in un pezzo teatrale?»

«Sì...»

«Un romanzo, un pezzo teatrale, o un film, Münster, non sono altro che vita imbalsamata. Catturata e imbalsamata, perché noi possiamo facilmente osservarla. Uscire dal presente e osservarla a distanza... sei d'accordo?»

«Sì» disse Münster, «può essere...»

«Se dunque sono necessari intrecci e fili conduttori per dare un senso alla vita imbalsamata, alla vita finta, allora la stessa cosa deve naturalmente valere anche per quella vera. Ecco dove sta il punto.»

«Il punto?»

«Sì, il punto. Tu puoi senz'altro scegliere di vivere senza seguire un senso logico, è ovvio, se lo vuoi... guardare il film al contrario, per la miseria, o tenere il libro alla rovescia quando lo leggi... ma non credere che ci capirai qualcosa, perché ci sono, vedi, non solo uno, ma migliaia di sensi logici, tutta una serie di sensi logici... di disegni... di conformità... di determinanti. Giovedì io me ne vado in Australia, Münster, e che il diavolo mi porti se è un caso fortuito. È esattamente ciò che dev'essere. Non credi?»

Per un attimo, Münster si ricordò della laguna che lui stesso aveva immaginato... Synn e i bambini e due settimane sulle rive di un mare blu...

«Se fossimo un film, tu e io» continuò Van Veeteren spezzando uno stuzzicadenti, «o un libro, sarebbe ovviamente imperdonabile da parte mia raccontarti determinate cose proprio adesso. Sarebbe un insulto al frequentatore di cinema e uno scherno contro il genere come tale... forse anche una sottovalutazione delle tue doti, Münster. Capisci?»

«No» ammise Münster.

«Un crimine contro il determinante» disse Van Veeteren, e per un secondo sembrò come se avesse intenzione di sorridere. «Se non abbiamo una religione, possiamo almeno cercare di vivere come se fossimo un libro oppure un film. Non ci sono altri suggerimenti, Münster.»

Accidenti, pensò Münster. Sta davvero dicendo quello che dice, oppure

sono io che sto sognando?

«È per questo che sono irritato» seguitò Van Veeteren. «Lo dovrebbero trovare stasera. Lo voglio qui domani e voglio metterlo a confronto con le risposte ai nostri fax... e con un'altra persona. È un serial killer con cui abbiamo a che fare, Münster, questo ce l'hai ben presente? Una rarità.»

Sto sognando, decise Münster.

Bussarono alla porta e l'agente Beygens mise dentro la testa.

«Scusi, commissario, abbiamo appena ricevuto un fax dall'estero.»

«Bene» disse Van Veeteren. «Portalo qui!»

42

«Ti sono grato» disse Ulich.

In realtà il turno di Tomas Heckel non cominciava prima delle dieci, ma stasera avevano fatto un accordo. Se gli avesse dato il cambio alle nove meno un quarto, Ulich avrebbe fatto in tempo ad andare a vedere il gala della boxe, dove suo figlio gareggiava contro un pugile di colore di nome Whitecock nella categoria dei massimi leggeri.

Ovviamente non era l'attrazione principale. Solo uno degli incontri d'apertura, ma il giovane Ulich, come un tempo suo padre, aveva un punch promettente. Oltre a una ragguardevole capacità di incassare.

Heckel, che studiava medicina al secondo anno, conosceva abbastanza bene i rischi di farsi colpire alla testa per soldi, ma il suo lavoro come portiere di notte era troppo recente per permettergli di impegnarsi in una discussione. E nemmeno voleva togliere a un padre la possibilità di essere presente, quando le cellule cerebrali del figlio andavano al tappeto. Oltre ai panini e al caffè, questa sera si era portato tre grossi volumi di anatomia. La sua intenzione era di rimanere sveglio a studiare tutta notte... il tempo è denaro, e mancavano solo sei giorni all'esame.

«Ti sono grato» ripeté Ulich, manovrando il suo corpo voluminoso fuori della stretta guardiola. «Ti guadagnerai una bottiglia da un litro intero se il ragazzo vince!»

«Non se ne parla nemmeno» disse Heckel. «C'è qualcosa che devo sapere?»

Ulich ci pensò su.

«La squadra di pallamano di Copenaghen al terzo» disse. «Tienili d'occhio, solo... ah sì, c'è uno che deve spostare la macchina, anche. Ha parcheggiato in modo che quelli della spazzatura non possono fare il loro la-

voro, domattina. È venuto dentro Prawitz ad avvertire... c'è un appunto sul telefono. Credo che sia quel Czerpinski della 26... ho cercato di chiamare, ma non c'era.»

«Okay» disse Heckel. «Ti auguro una buona serata. Spero che andrà tutto bene.»

«Porca miseria!» disse Ulich, tirando pugni nell'aria mentre passava attraverso la porta girevole.

Heckel si sistemò al suo posto e diede una scorsa al registro. Trenta camere occupate su trentasei. Non male, per un lunedì di dicembre. Accese il dodici pollici di Ulich. Poteva almeno guardarsi il notiziario, prima di dedicarsi all'anatomia. Tra l'altro di solito era difficile avere tutta la tranquillità necessaria per studiare, prima di mezzanotte.

Mancavano solo un paio di minuti. Stavano ancora trasmettendo qualche stupido gioco a premi. Che cos'è che aveva detto Ulich?

Una macchina parcheggiata in divieto di sosta?

Trovò il foglietto. Lo tenne in mano e memorizzò il numero della targa, mentre provava a chiamare la camera 26. Nessuna risposta. Appese il ricevitore, ma attaccò il foglietto al telefono con un pezzo di scotch, in modo che non gli uscisse di mente.

Il telegiornale incominciò. La prima notizia riguardava quella caccia all'assassino, naturalmente... ne aveva già sentito parlare più volte durante il pomeriggio. Era riportata anche sui quotidiani che stavano sul bancone, come poté constatare... Carl Ferger... tre omicidi, come minimo... una Fiat blu... numero di targa...

Fissò lo schermo del televisore.

Fissò il telefono.

Spense la TV e arraffò uno dei giornali. Era sulla prima pagina. Strappò il foglietto che aveva appena attaccato al telefono e cominciò a confrontare... lettera per lettera, numero per numero. Come se non fosse veramente capace di leggere. Oppure come se avesse in mano un biglietto della lotteria che aveva fatto una vincita milionaria e non riuscisse veramente a rendersi conto che era vero...

Poi gli affiorò alla mente un pensiero paradossale e irritante... che con ogni probabilità ci sarebbe stato ben poco da studiare, quella notte.

Poi si fece coraggio e telefonò alla polizia.

La prima chiamata arrivò subito dopo le nove e mezzo. Fu Münster a prenderla, perché Van Veeteren in quel momento si trovava alla toilette.

«Ottimo» disse Münster. «Capisco. Le telefono fra cinque minuti. Mi può dare il suo numero?»

Lo trascrisse e tornò a sedersi con i giornali della sera. Van Veeteren fece ritorno. Münster aspettò qualche secondo.

«L'hanno beccato su a Schaabe» disse con il tono di voce più calmo che riuscì a mettere insieme.

«Che cosa stai dicendo?» gridò Van Veeteren. «Era ora, per la miseria!»

«Quasi, in ogni caso» aggiunse Münster. «Puoi telefonare... era un certo commissario Frank. Lo conosci?»

Van Veeteren annuì e fece il numero.

«Frank? Van Veeteren, Mi fa piacere che una gallina cieca sia ancora capace di trovare un chicco di grano... che cosa hai detto?»

Münster osservava il commissario di sopra il bordo del giornale. Era chino sopra il telefono e sembrava voler strizzare l'assassino fuori della cornetta... mentre masticava furiosamente due stuzzicadenti e ascoltava.

«Sì sì... vedete solo di catturarlo quando arriva, altrimenti ti spello vivo. Giovedì parto per l'Australia, voglio averlo in mano prima di allora...»

Frank replicò qualcosa e Van Veeteren annuì lentamente.

«*All right*» disse. «Io rimango qui. Telefonate appena avete fatto.»

Mise giù il ricevitore.

«Puoi andartene a casa adesso» disse a Münster. «Lo bloccheranno non appena comparirà all'albergo... si è rasato i capelli, ha messo gli occhiali e si è truccato, probabilmente... un bastardo ingegnoso. Ha preso una camera per quattro notti all'Hotel Palace... congresso dei fabbricanti di protesi. Hai mai sentito una cosa simile, Münster? Fabbricanti di protesi!»

«Come hanno fatto a trovarlo?»

«Divieto di sosta» disse Van Veeteren, alzando le spalle. «Il peccato mortale dei nostri tempi, senza dubbio.»

Quando Münster uscì nella pungente aria notturna, si accorse con stupore che non anelava ad andare a casa, che sarebbe rimasto volentieri lassù con il commissario, ad aspettare. Seduto con davanti i giornali della sera ancora per un po'... fino all'arrivo della telefonata successiva.

Dell'ultima strofa.

Quella che avrebbe segnato la fine della caccia.

Il caso chiuso. L'assassino catturato.

E per la macchina della giustizia, tempo di mettersi in moto...

È vero che rimanevano ancora dei punti interrogativi, ma tutto sembrava

comunque essere arrivato in porto. Il fax aveva chiarito le cose, non c'era più spazio per teorie e soluzioni alternative. Van Veeteren aveva avuto ragione... come al solito. Carl Ferger era il loro uomo.

E quella, come aveva constatato qualcuno un paio di settimane prima, era proprio una dannatissima storia.

Mentre guidava verso casa, rifletté anche su quello che Van Veeteren aveva detto a proposito del determinante... non riusciva esattamente a capire se aveva parlato sul serio oppure no. Non si poteva negare che c'era della sostanza, e forse era soltanto come al solito... che le cose grandi e difficili non si lasciavano catturare in altro modo che in quella rete a maglie larghe formata dal grossolano intreccio di serietà e burla.

Rimase un attimo stupito della formulazione, ma poi capì che doveva averla presa in prestito da Reinhart.

Quella rete a maglie larghe...

Comunque sia, decise di andare a cercare «determinante» nel suo nuovo dizionario in ventiquattro volumi - non ancora completo - appena fosse arrivato a casa.

L'attesa fu più breve di quanto Van Veeteren avesse temuto. Già alle dieci e mezzo arrivò la telefonata di conferma da Frank.

Ferger era stato catturato.

Aveva fatto il suo ingresso nell'albergo tutto tranquillo ed era stato immediatamente sopraffatto da dodici agenti armati.

«Dodici?» disse Van Veeteren.

«Dodici» confermò Frank.

«Ha confessato?»

«No. Sta recitando la sua commedia.»

«Okay» disse Van Veeteren. «Caricatelo su un cellulare e portatelo qui stanotte. Voglio averlo domani per colazione.»

«Ai vostri ordini» disse Frank. «Come va il tuo rovescio, a proposito? Ricordo che avevi qualche problemino, su a Frigge...»

«Un'arma micidiale» rispose Van Veeteren. «Se ti capita, puoi venire a darci un'occhiata di persona.»

43

Münster non sarebbe stato in grado di riconoscerlo.

In fin dei conti non aveva un ricordo chiaro di lui, ma questa figura af-

flosciata non aveva quasi nessuna somiglianza con l'immagine che era stata diffusa dalla TV e dai giornali.

In un certo senso sembrava più giovane. Il cranio completamente calvo e rotondo dava un'ambigua impressione di innocenza. Di infantilismo... o forse l'opposto: di avanzata senilità.

Una combinazione di tutti questi aspetti?

Era seduto vicino alla parete con le mani intrecciate davanti a sé sul tavolo sgangherato. Teneva gli occhi bassi. Probabilmente di tanto in tanto li chiudeva anche.

Reinhart e Münster erano seduti contro la parete opposta nella stanza lunga e stretta. Ognuno da un lato della porta. La sedia del commissario pareva sistemata meticolosamente nel centro geometrico; Münster vedeva solo la sua schiena; durante tutto l'interrogatorio era rimasto immobile come una sfinge. Le domande venivano sciorinate in tono monotono e sprezzante, come se lui in realtà conoscesse già tutte le risposte, e come se l'intera faccenda non lo interessasse minimamente.

«Lo sa perché è qui?»

«No.»

«Non le ho chiesto se è colpevole. Le ho chiesto se sapeva perché era qui. Lei è stato ricercato alla radio e alla TV e su sessantotto diversi giornali... con nome e fotografia. E tuttavia afferma di non sapere perché si trova qui. Pensa di addurre come scusante che è idiota, oppure che non sa leggere?»

«No. Io so perché sono qui.»

La voce era debole, ma salda.

«Mi consenta di chiarire fin dal principio che io la disprezzo, signor Ferger. La sua vista non mi suscita altre sensazioni che il più profondo disgusto. In circostanze diverse, in una società meno civilizzata della nostra, non esiterei un solo secondo a farla fuori... ha capito?»

Ferger deglutì.

«Sono convinto che i miei sentimenti sono condivisi non soltanto dai miei colleghi, ma in generale da tutti quelli che sanno quello che lei ha fatto.»

«Io sono innocente.»

«Taccia, signor Ferger! Lei sta seduto dove sta, perché è un assassino. Lei sta per essere processato per avere ucciso Eva Ringmar il 5 ottobre, Janek Mitter il 22 novembre ed Elizabeth Hennan il 30 novembre. Inoltre lei ha ammazzato un bambino di quattro anni il primo giugno del 1986, ma

in questo caso non abbiamo ancora completato le prove...»

«Non è vero.»

Era un sussurro, così debole che Münster riuscì a malapena a percepirlo. Van Veeteren lo ignorò.

«Se crede che le sue risposte abbiano qualche importanza, voglio toglierle subito l'illusione. Lei verrà condannato e passerà il resto dei suoi giorni in carcere... voglio fin d'ora metterla in guardia sul rischio che possa essere giustiziato...»

«Che diavolo sta dicendo?»

Continuava ancora a parlare al tavolo piuttosto che a Van Veeteren.

«... non in base alla legge, è ovvio, ma tramite qualche compagno di prigionia. C'è un profondo disprezzo per quelli come lei anche nelle nostre carceri. Non è insolito che succedano faccende anche parecchio dolorose... voglio che lei lo sappia, in modo da prestare attenzione.»

Ferger si contorse sulla sedia.

«Nessuno muoverà un dito per aiutarla. Perché non vuole un avvocato?»

«Affari miei.»

«Ovviamente non c'è nessuno desideroso di difenderla, ma lei ne ha comunque il diritto legale, se ne vuole uno. La legge vale anche per quelli come lei, signor Ferger. Perché ha ucciso Liz Hennan?»

«Io non l'ho mai vista.»

«Forse perché non è riuscito a soddisfarla?»

«Io non l'ho mai vista.»

«Forse perché l'ha schernito perché era un amante così scarso?»

Nessuna risposta.

«Lei ha paura delle donne?»

«Ritiene che Liz Hennan fosse una sgualdrina?»

Ferger borbottò qualcosa.

«Ha risposto di sì?»

«Io non l'ho mai incontrata.»

«Perché allora quella donna aveva una sua fotografia?»

«Io non le ho mai dato nessuna fotografia.»

«Ma lei aveva una fotografia di quella donna.»

«No... è... lei sta mentendo.»

«Mi scusi. Volevo dire che lei aveva una fotografia di Eva Ringmar... è esatto?»

«Forse... non mi ricordo.»

«Ne abbiamo trovata una in casa sua. Aveva forse una relazione con Eva

Ringmar?»

Nessuna risposta.

«Anche Eva Ringmar era una sgualdrina?»

«No. Non ho voglia di rispondere ad altre domande.»

«E nemmeno io ho voglia di continuare a interrogarla. Perché andò a casa di Janek Mitter ed Eva Ringmar il 4 ottobre scorso?»

Nessuna risposta.

«Ci andò di sera, ma ritornò nelle prime ore del mattino e uccise Eva Ringmar affogandola nella vasca da bagno.»

Nessuna risposta.

«Non crede che ormai sappiamo chi è lei?»

«Non capisco di che cosa stia parlando.»

«Che alibi ha per l'assassinio di Janek Mitter?»

«Ero in una pizzeria...»

«Fra le undici e mezzanotte, certo. Mitter fu ucciso molto più tardi. Non ha un alibi migliore?»

«Sono andato a casa a dormire... credevo...»

«Che cosa credeva?»

«Niente. Non ho intenzione di rispondere ad altre domande.»

«Perché crede che Eva Ringmar preferisse Mitter a lei?»

Ferger abbassò ancora di più la testa e fissò lo sguardo dritto sul tavolo.

«Perché le preferì anche Andreas Berger?»

Aspettò qualche secondo.

«Anche se lei è un verme, signor Ferger, non c'è nessun motivo che sia anche un verme così ottuso, vero? Lei afferma di essere innocente... di non avere nulla a che fare con gli omicidi di Eva Ringmar, Janek Mitter e Liz Hennan. È così?»

«Sì.»

«Perché allora si rade i capelli, si trucca e si nasconde, se è davvero innocente?»

«Mi sono nascosto quando ho capito di essere ricercato.»

«La notizia che era ricercato è stata diffusa la prima volta alle 12 di ieri. E lei era in fuga già da parecchie ore.»

«No... ho avuto un guasto alla macchina. Ero stato via durante il weekend... non ero potuto tornare a casa.»

«Dove è stato?»

«Verso nord...»

«Dove ha pernottato?»

«In un motel.»

«Nome e località?»

«Non mi ricordo.»

«Perché non ha avvertito la scuola?»

«Ho cercato di telefonare... ma non ci sono riuscito.»

«Le suggerisco di tenere la bocca chiusa, se non è capace di fornire delle risposte migliori... si sta solo rendendo ridicolo, signor Ferger.»

Van Veeteren fece una breve pausa.

«Vuole una sigaretta?»

«Sì, grazie.»

Van Veeteren estrasse un pacchetto dalla tasca e scosse fuori una sigaretta. Se la infilò in bocca e l'accese.

«Non avrà nessuna sigaretta. Ne ho avuto abbastanza di lei.»

Si alzò e girò la schiena a Ferger. Ferger alzò gli occhi per la prima volta. Fu solo per un attimo brevissimo, ma Münster fece comunque in tempo a cogliere l'espressione del suo sguardo. Quell'uomo era spaventato... palesemente e inequivocabilmente spaventato.

«Ancora una cosa, fra parentesi» disse Van Veeteren guardando di nuovo Ferger. «Cosa si prova ad annegare un bambino? Deve avere pur opposto una certa resistenza... quanto tempo ci vuole? Che cosa crede che pensò quel bambino nel frattempo?»

Ferger adesso teneva le mani serrate, e la testa era scossa da un leggero tremore. Non disse nulla, ma Münster non sarebbe rimasto sorpreso se fosse crollato proprio in quell'attimo. Gettandosi sul pavimento, o rovesciando il tavolo, o solo mettendosi a urlare...

«Occupatevi di lui» disse Van Veeteren. «Io starò via tre ore. Non deve lasciare questa stanza, né ricevere alcunché da mangiare o da bere. Non può fumare. Fategli pure delle domande, se vi va... avete mano libera.»

Poi fece un cenno di saluto a Reinhart e Münster e lasciò la stanza.

Più si avvicinava, più riduceva la velocità.

Arrivato a pochi chilometri dalla meta, si fermò in un'area di parcheggio. Scese dalla macchina. Rimase in piedi voltando la schiena al vento aspro e fumò una sigaretta. Era diventata quasi un'abitudine adesso, il fumo. Non riusciva a ricordarsi nessun caso, durante il quale avesse consumato così tante sigarette. A ogni modo, non negli ultimi anni.

C'era un motivo, naturalmente. Ma adesso tutto era risolto, o quasi. Solo quell'ultima, piccola conferma. L'ultima pennellata nera come la pece su

quel quadro ributtante.

Rifletté sulla necessità della cosa. L'aveva già fatto durante tutto il viaggio. Cercando di trovare dei motivi per aggirarla, per evitare quest'ultima mossa.

Risparmiando a se stesso e a lei questa umiliazione finale.

Forse anche all'altro?

Sì, forse perfino anche a lui.

Naturalmente era inutile. Si trattava soltanto dello stesso desiderio di scantonare che sempre gli veniva a galla quando si trovava a dover suonare alla porta di una moglie per comunicarle che il marito purtroppo... sì, purtroppo doveva venire ad annunciarle che...

Non c'era nessuna scappatoia.

Nessuna alternativa conciliante.

Nessun modo di alleviare il dolore.

Gettò la sigaretta in una pozzanghera e si infilò di nuovo in macchina.

La donna aprì dopo solo qualche secondo. Lo stava aspettando.

«Buon giorno» disse lui. «Sono qui.»

Lei accennò di sì col capo.

«Ha seguito le notizie in questi ultimi giorni?»

«Sì.»

La donna si guardò intorno, come se volesse controllare che non aveva dimenticato qualcosa. Le piante da bagnare o il fornello acceso.

«È pronta per venire con me?»

«Sì. Sono pronta.»

La sua voce era come se la ricordava. Salda e limpida, ma atona.

«Posso farle una domanda» disse lui. «Lei sapeva come stavano realmente le cose? Lo sapeva già allora?»

«Vogliamo andare, commissario?»

Tolse il suo cappotto dall'appendiabiti, e lui la aiutò a infilarselo. Si avvolse uno scialle leggero intorno alla testa, prese la borsa e i guanti che erano appoggiati su una sedia di vimini e si girò verso di lui.

«Sono pronta, commissario.»

Il viaggio di ritorno fu molto più veloce. La donna rimase tutto il tempo seduta dritta e immobile sul sedile del passeggero al suo fianco. Con le mani incrociate sulla borsetta e lo sguardo fisso in avanti, sulla strada.

Non disse una sola parola. E lui nemmeno. Visto che tutto era ormai per-

fettamente chiaro, completamente finito, non c'erano più parole alle quali si era costretti a ricorrere. Lui lo capiva, e per questo il silenzio non fu mai pesante.

Forse una domanda in ogni caso avrebbe voluto fargliela, lanciare un'accusa, ma si rese conto che sarebbe stato impossibile.

Si rende conto, le avrebbe voluto dire, si rende conto che se mi avesse raccontato tutto l'altra volta, avremmo potuto salvare una vita umana? Forse anche due.

Ma questo non lo poteva pretendere.

Non poteva pretendere che lei adesso gli avrebbe risposto.

Come non poteva pretendere che lei allora glielo avesse raccontato.

Quando entrarono nella stanza, niente era cambiato.

Reinhart e Münster erano seduti nelle loro sedie accanto alla porta. L'omicida stava dietro il suo tavolo lungo la parete opposta. L'aria era pesante e un po' dolciastra, e Van Veeteren si domandò se anche lì dentro non fosse stata pronunciata una sola parola.

La donna fece tre passi verso l'uomo. Si fermò dietro la sedia del commissario e appoggiò le mani sullo schienale.

Lui alzò gli occhi. La mascella cominciò a tremargli.

«Rolf?» disse lei.

C'era un accenno di piacevole stupore nella sua voce, ma venne immediatamente e brutalmente soffocato dalla realtà.

Rolf Ringmar si accasciò piano sopra il tavolo.

44

«Questo qui è un vero e proprio dramma del fato» disse Van Veeteren, chiudendo la portiera della macchina. «Ha dentro un senso di inevitabilità fin dal principio... tu sai che l'incesto è sempre stato visto come uno dei crimini peggiori che l'uomo possa commettere. Un delitto contro gli dèi, addirittura.»

Münster annuì, e uscì in retromarcia dal parcheggio.

«Immaginati» continuò Van Veeteren «di essere un ragazzino di tredici-quattordici anni. Pubertà precoce... vulnerabile e sensibile come una ferita aperta. Un ragazzo sulla via di diventare uomo... i primi passi barcollanti. Qual è il tuo primo oggetto di identificazione?»

«Il padre» rispose Münster. «Lui ci è già passato, viene spontaneo pen-

sare.»

«Esatto. E che cosa fa tuo padre? Beve e si abbruttisce. Ti picchia. Te le suona non solo una volta, ma sera dopo sera, forse... ti tormenta, ti umilia. Tua madre è troppo debole per mettersi di mezzo. Ha paura di lui tanta quanta ne hai tu. Si continua a fingere. Si tace e si lascia che le cose vadano avanti... si tiene il segreto in famiglia. Tu sei indifeso... non hai nessun diritto; e lui come genitore e capofamiglia invece ha tutti i diritti. Tu non hai nessun posto dove andare... nessuno presso cui cercare conforto... anzi, sì, una persona c'è. Un'unica persona che può alleviare le tue pene...»

«Tua sorella.»

«Che anche lei le prende ogni tanto, ma non così spesso come te. Lei c'è, lei è un po' più forte di te, un po' meno segnata... lei è lì nella vostra stanza comune quando tu finalmente riesci a sottrarti... diciamo che avete quattordici anni tutt'e due... siete stesi nel letto e lei ti consola. Tu ti rannicchi contro di lei e lei ti protegge. Ti posa le sue mani amorevoli sul corpo... avete quattordici anni... state stesi vicini vicini, rassicurandovi a vicenda, e intanto lo sentite che sta mettendo a soqquadro la casa... se la prende con vostra madre invece... esige il suo diritto... dannazione, Münster!»

Münster tossicchiò cautamente.

«Poi scende la notte e voi siete nudi... avete quattordici anni e siete fratello e sorella. Non c'è niente di sbagliato in realtà, Münster, in quello che accade... chi diavolo potrebbe accusarli? Chi eccetto gli dèi avrebbe mai il diritto di rimproverare questi due bambini perché succede quel che succede? Che diventano amanti. Chi, Münster, chi?»

«Non saprei» disse Münster.

«Capisci ciò che lei gli diede?» continuò Van Veeteren, tirando un respiro profondo. «La possibilità di poter andare da una donna quando si è stati percossi e umiliati e disprezzati... da una donna che è la donna che si ama... la propria madre e sorella. Tutto in una volta. Quale amore potrebbe essere più forte, Münster? Immagina di amare per la prima volta, e che tutto è perfetto fin dall'inizio... è un amore e un legame talmente forte, che deve essere più solido di qualsiasi altro legame che potrai mai vivere... diavolo, Münster, che possibilità aveva quel povero disgraziato, effettivamente?»

«Quanto tempo andò avanti?» chiese Münster.

«Due o tre anni, credo. Lui non sembra avere ben chiaro quando incominciò. Probabilmente fu anche altrettanto forte per entrambi durante un periodo abbastanza lungo. Credo che Eva riuscì a liberarsene, non perché

in realtà lo desiderasse, ma perché si rendeva conto che era sbagliato... proibito... impossibile da continuare.»

«Per lui era altrettanto impossibile troncare» disse Münster.

Van Veeteren si accese una sigaretta.

«Sì, ma lei lo respingeva. Quello che accadeva in quella casa... sia mentre il padre era vivo sia dopo... ah, non lo voglio nemmeno immaginare, Münster.»

«Poi arrivò Paul Bejsen» disse Münster.

«Sì. Forse era solo un tentativo da parte della ragazza, non credo che ne fosse particolarmente innamorata. È probabile che lo prese per dimostrare che aveva chiuso in modo definitivo con ciò che era stato... e Rolf... sì, Rolf, lui...»

«Aspettò il suo momento» completò Münster.

«Si può dire, sì» disse Van Veeteren. «Aspettò l'occasione giusta... per mostrare che faceva sul serio... e la vide in quella famosa festa.»

«Si mise in attesa fuori nella brughiera» disse Münster.

«Esattamente. Girovagò lì fuori nel buio sperando in un'occasione... come un lupo mannaro, quasi...»

«Ha raccontato anche questo?»

Van Veeteren annuì.

«Anche se un po' concisamente... è cosa di vent'anni fa. Il periodo di prescrizione è di ventuno... facciamo in tempo a incriminarlo anche per quello, sempre che abbia un senso.»

«Ed Eva lo costrinse ad andarsene?»

«Sì. Gli diede l'ultimatum. O spariva, o lei lo avrebbe denunciato... mettiti nei suoi panni, Münster. Ha ucciso, non solo per gelosia, ma anche per mostrare il suo amore... e lei lo caccia. Credo che sia stato sul punto di togliersi la vita, in quei mesi... così ha lasciato capire... come pure durante i primi mesi del suo esilio, del resto. Forse...»

«... sarebbe stato anche meglio» completò Münster.

«Abbiamo davvero il diritto di pensarlo?» domandò Van Veeteren. «L'abbiamo?»

Münster non rispose. Guardò l'orologio. Le sei meno un quarto.

«A che ora parte l'aereo? Sette e mezzo?»

Van Veeteren annuì.

«Devo fare il check-in almeno un'ora prima.»

«Saremo lì fra venti minuti.»

Ci fu qualche attimo di silenzio, ma Münster sentiva che dovevano anda-

re fino in fondo.

«Quella Ellen Caine?» disse.

«Sì» attaccò Van Veeteren. «Lui se la cavò bene per otto anni... è un po' singolare, come minimo, ma si sistemò... si stabilì a Toronto, cambiando lavoro di continuo, è vero, ma riuscendo in ogni caso a mantenersi a galla... fino a quando incontrò una donna. Lui sostiene che fu lei a rimorchiarlo, più che il contrario, e probabilmente è vero... comunque sia, lei non è in grado di dargli nemmeno una frazione di quanto gli dava Eva... sa il diavolo cosa gli gira per la testa quando si tratta di sesso e di donne, Münster. In ogni caso lui pretende l'impossibile... dal momento che una volta ha proprio avuto l'impossibile. Così uccide Ellen Caine perché ha tradito le sue aspettative... non so se fu lei a piantarlo, lui non lo vuole dire... forse non riesce a essere un buon amante, forse c'è di mezzo la solita, onesta gelosia... fatto sta che la uccide. La butta giù da un viadotto proprio davanti a un autotreno, nessuno sospetta che sia stato qualcosa di diverso da un incidente. O forse da un suicidio. Nessuno sa nemmeno che lui fosse nelle vicinanze.»

«Perché cambia nome?»

«Credo che avesse cominciato a pensare di ritornare in Europa con una nuova identità... già allora, dopo la storia di Ellen... nel 1980, a occhio e croce. Si trasferisce a New York, in ogni caso. Dopo qualche anno diventa cittadino americano, cambia nome in Carl Ferger... e apparentemente conduce una vita abbastanza normale. Vista dall'esterno, almeno. Anche se rimane proprio un mistero, Münster. Che cos'è che lo spinge a ritornare nel gennaio del 1986? Personalmente lui non è in grado di fornire nessuna spiegazione.»

«Il determinante, forse?» disse Münster con un vago sorriso.

«Cosa?» esclamò Van Veeteren stupefatto. «Diavolo, credo che il signor sovrintendente abbia cominciato a capire qualcosa! Comunque, lui torna, rintraccia Eva, comincia a perseguitarla... in tutti i modi possibili, sicuramente. È probabile che l'improvvisa vicinanza a lei sia quasi insopportabile per lui... questo in ogni caso è ciò che afferma... la gelosia nei confronti di Berger è ovviamente furiosa, ma tuttavia la cosa peggiore è il bambino. Che lei abbia fatto un figlio con un altro... sì, da questo momento in avanti è davvero un abisso nero come la pece, Münster.»

«Lui uccide il bambino per punire lei?»

«Sì, credo che sia così. La sua percezione di sé oscilla fra il dio onnipotente e punitore e il ragazzino disperato e senza identità.»

«E dopo l'omicidio, allora?»

«Eva lo protegge nuovamente, sebbene sia lei stessa sul punto di perdere la ragione. Credo che sia a questo punto che si arrende, perché si rende conto che la sua vita non potrà mai essere normale. Forse riconosce anche di avere con lui un legame più forte di quanto avesse immaginato. Anche sotto l'aspetto sessuale... riprendono la loro relazione proibita alcune volte, nel corso di quegli anni. Lui abita in Francia, lei non lo vuole avere troppo vicino, però lo va a trovare di tanto in tanto... questo in ogni caso è quanto lui sostiene. Forse lui sogna che sarà come desidera, alla fine, forse lei riaccende questa sua speranza...»

«E poi invece lo respinge.»

Van Veeteren annuì.

«Si trasferisce qui. Un nuovo distacco... forse non gli racconta dove va, ma lui la rintraccia, ovviamente. Riesce perfino a trovare lavoro nella stessa scuola, dopo un po'. Deve essere stato uno choc per lei quando il preside presentò quel nuovo bidello...»

«È stato quest'anno?»

«Sì, in gennaio. Alla ripresa delle lezioni dopo le vacanze di Natale.»

«E lei allora si prende Mitter solo come gesto dimostrativo?»

Van Veeteren sospirò.

«Sì, forse... forse Eva era pazza quanto il fratello. Parlando con Mitter ho avuto l'impressione che il loro rapporto fosse qualcosa che... andava oltre la sua capacità di capire. Come se si amassero sempre quasi fosse una questione di vita o di morte... sì, qualcosa di simile, credo.»

«Perché lui ammazza lei anziché Mitter?»

«Credo che si sia trattato di un impulso... l'effetto di un attimo. Un tentativo di liberarsi di tutto quanto, forse... a ogni modo è successo tutto per caso. Che Mitter fosse talmente ubriaco da perdere la memoria non l'aveva naturalmente potuto calcolare. Si era aspettato che Mitter raccontasse che lui era stato da loro all'inizio della serata, ma non c'era nulla che potesse indicare che più tardi era ritornato e aveva ucciso Eva. Deve essersi veramente lambiccato il cervello sul perché la polizia non si facesse viva.»

Van Veeteren scosse la testa.

«Sei persone» disse. «Io credevo che fossero quattro, o al massimo cinque... ma erano sei.»

Fece una breve pausa e guardò fuori del finestrino, nell'oscurità.

«Che cosa credi che sia» continuò «a dare a sua madre la forza di continuare a vivere? Perché non si toglie la vita? O non si mette semplicemente

stesa, a lasciarsi morire?»

Münster rifletté.

«Amleto? La paura?»

«No. L'hai incontrata, hai visto com'è.»

«È credente?»

Van Veeteren scoppiò a ridere.

«Come dovrebbe essere fatto quel dio, che permette a tuo marito di maltrattarti e umiliarti, ai tuoi figli di fornicare fra loro, a tuo figlio di ammazzare tua figlia...»

Münster parve esitare.

«Non so... forse lei si prende comunque su di sé la punizione... continuando a vivere, intendo.»

Van Veeteren girò la testa e guardò Münster.

«Eccellente» disse stupito. «Eccellente, Münster! Devo ricordarmi di non sottovalutarti, in futuro.»

«Grazie» disse Münster. «Ecco, siamo quasi arrivati... c'era un'altra cosa...»

«Sì?»

«Se volesse essere così gentile da mandare una cartolina, commissario... è per via del francobollo. Il mio ragazzo ha cominciato a collezionarli...»

«Contaci» disse Van Veeteren.

Münster parcheggiò e scaricò le valigie.

«Allora ci vediamo a gennaio» disse Van Veeteren.

«A fine gennaio» lo corresse Münster. «Ho preso due settimane di ferie dopo capodanno...»

«Ma guarda un po'! E dove andate?»

«Maldive» disse Münster, sorridendo timidamente.

«Bravo, Münster» disse Van Veeteren stringendogli la mano. «Vedi solo di tenerti in forma! Non sarò facile da trattare, al mio rientro!»

«Lo so» disse Münster.

45

La paziente lo afferrò per il braccio.

Che diavolo c'è adesso? pensò Ingrun. Si era appena messo comodo e aveva acceso la sigaretta. Perché non potevano mai lasciarlo in pace?

«Cosa vuoi?» disse, cercando di farle mollare la presa. Gli aveva conficcato le unghie nella pelle.

«*Luca* 15,11!» sibilò lei.

«Cosa?»

«*Luca* 15,11! Volevo leggere la Bibbia e guarda come l'hanno conciata!»

Lui scoprì che la donna reggeva effettivamente una Bibbia nell'altra mano e la sventolava minacciosa, tenendoci dentro un indice nodoso a mo' di segnalibro.

«Fammi vedere!»

Lei gli mollò il braccio. Aprì la Bibbia e gliela passò. In una delle pagine, di traverso, era scritto in lettere grandi e chiare:

Carl Ferger

«Questo, Dio non lo perdonerà mai!» strillò la donna eccitata, sfregandosi le mani.

Ingrun esitò un secondo. Poi strappò la pagina e la gettò nel cestino della carta straccia.

«Leggiti qualcos'altro!» disse, e richiuse la Bibbia.

FINE